

**STORIA DEL
CONSIGLIO DEI
DIECI NARRATA
DA MAURO
MACCHI: 4**

1872



BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

—
STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI
—



Digitized by Google

Proprietà letteraria G. Bazzani e C.

STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI

SCRITTA DA

MAURO MACCHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO



VOL. IV.

MILANO
G. DALL' O. EDITORI

IN DUE VOLUMI.

6. 12. 6. 58

STORIA
DEL
CONSIGLIO DEI DIECI

CAPITOLO XIII

INDICE DEL LIBRO

L'isola di Cipro — Il re Giacomo di Lusignano e Caterina Cornaro — Contesi col re di Napoli — Parto di Pio II intorno a Carlotta del Lusignano — I rappresentanti della Signoria proclamano la forma delle armi, e decidono quella delle leggi — Tentativo di regolamento — Segreti di reclusa — Il consiglio di cameriere Caterina Cornaro — Nuovo comportamento del governo veneto — Incanto dato dal Consiglio dei Dieci a Giorgio Cornaro, fratello della regina — Tristate viaggio per Famagosta — Caterina dimanda formalmente al re di Cipro la fusione della repubblica — Insurrezioni contro il governo veneto — Epistola del Bembo — Il Consiglio dei Dieci fa assassinare i figli di re Giacomo.

Fu di questi tempi che avvenne la fusione interna della veneziana Caterina Cornaro, regina di Cipro, per mezzo della quale la repubblica ottenne la signoria di quell'isola. Siccome, per altro, in ciò era riuscita con un brutto intrigo di figli bastardi, tolti alla madre e portati ad educare in

Venezia, il governo, onde meglio assicurarsi quell'importante dominio, pensò di far trasferire colla detta nobile famiglia, coll'annuo assegno di trecento ducati sul tesoro dello Stato, a condizione che ciascuna tenesse due cavalli, l'uno per sé e l'altro per un servo atto alle armi, e stessero, vesti in Fanagosta, alquanto non borghi di Corfuca, le rimanenti a Nicotia, sempre pronte a muoversi per difendere i governatori del regno (1). Eppure questo progetto, benché sanzionato in Consiglio, rimase inasieguito (2): fatto di cui non si ha forse altro esempio nell'istoria del governo veneto.

Cipro, una delle più grandi isole del Mediterraneo, era stata tolta ai Greci da Riccardo, re di

(1) « A' dì 10 de settembre (1377) è ad deliberati de far election de otto nobili veneti, che fudo in Cipro ad habitar con la se famiglia. Quel che vuol esser habitoi, se da la nota alla cancelleria ha termine de otto anni... non possono esser eletti più de quatro per famiglia; li altri non posse pervenir con altri el suo luogo. Habitato de persona, o frade, locato ducati d'oro all'anno, contemporaneamente la pensio della camera regia de Cipro; e l'abitato in vici, armati, et altri cose necessarie al vivere della famiglia, stano legati aver de ronzio de cavalli... uno per la persona loro, l'altro per un servitor, con la arma personale. Li padri non possono metter li figli in luogo di servitor, del numero delli otto... A prime d'habitaro debbono far le se mazzette, de se mesi, in se mesi. Ha possuto partire de Cipro per cinque anni continui, sotto pena de privation del luogo: passati li cinque anni, possono aver licentia per un anno, volendo voler in questa città di Venezia; volendo andar in altro luogo, per sei mesi, et non più, lasciando sempre qualche de la se famiglia in su luogo a far le fazioni che son obligati. Se alcuno delli più del termine, pentito s'è ducati al morto » — *Archivio storico*, vol. III, tom. I.

(2) « Il sia fatto la habitacion a' dì de marzo, e se non trovassero altrimenti diti e la se partita la città sospesa, e prime da esser a Nicotia ».

Bretagna, quando con altri principi europei s'era recato alla guerra santa, e da lui ceduta al francoese Guido Lusignano. I costui discendenti ne tennero per quasi trecent'anni il possesso, benché con varia fortuna. Il re Olone, in uno scontro di guerra navale cogli Egizii, cadde in potere dei barbari; ma poi, riscattatosi con ingente somma di denaro, e coll'aggiunta di un annuo tributo al soldano vincitore, riabbe da costui il governo dell'isola.

Alla medesima condizione, a lui successe il figlio Giovanni; il quale sposò l'unica figlia, Carlotta, a Lodovico, secondogenito del duca di Savoia, ed ebbe da una concubina un altro figlio Giacomo, destinato, fin quasi prima di nascere, a vescovo di Nizza. Morto Giovanni, Lodovico, spinto dalla speranza di un nuovo regno, mosse le sue pretese in Cipro per le ragioni della moglie. Giacomo invece, benché illegittimo, non ostando alcuna legge, pretendeva di succedere al padre. Ne scaturì quindi gravissimo conflitto, finché quest'ultimo non ricorse al soldano, come quegli cui l'isola era tributaria, e col costui auxilio in breve riuscì a sterminare il rivale e ad impadronirsi del governo dell'isola (1).

(1) « Il re Enzo haré une fille, nommée Carlota, la qual e' la d'le pre marier ad Africa. Sa d'ne d'ne de Savoia par eland morte el re Enzo, remari ad la d'ne de Savoia (1285). Ne questo re Enzo harie un lo mascole bastardu; el qual ghe tene el regno, e reprie dicene tant dopo la morte de so padre. lo homo de bel tepore, e grande de valore, e no so principi haré par tort e pecc merito; ma la fortuna el fue venir alla corona lo pœre tempo, e arma contraro el padre l'isorell del l'arcivescovo de Nizza; così el fue costado, che vno a dir elio, per esser costado andevare de Nizza; e el fue costogiar el questo costai, e perussion de Roma so vngier, e anche

Beaché arrenuovov'a re, erud costui sposato a Caterina Cornaro, figlia del patrizio veneto Marco Cornello, la quale venne però solennemente adottata dalla repubblica (1). E così essa fu rimasta

perchè gli poveri arbi'a non che'i loro hanno desiderato de comandar. Vopredo a morte el re Zang an padre, e lassado Carlota, so fia, herede del regno, per se indimentio, un anno dopo la herede, so essere, passato la Cipro, e Ciprioti faceti con gran festa per Re Giacomo, so caputo, però dal Soldan al Cairo, . . . e non potète herede, e così legremo, heredandose d'esser regudato dal Regno, lo prego che lo restituisse in signoria, e tanto diron, che lo so potète esser el Soldan a dirgha stato, parentoghie . . . che el so meritasse quella herede. El così fu da ordine che Rea portò sentimenti regali, e la presentò de i Armiaggi el Re veneto e restitudo re de Cipro, e mettea a cavallo per tutto al Cipro, herede de El sold, e lo chiamado Sol del Soldan, e in pochi anni i lo parolava una gran armada, . . . e'l re Zang morì, e lo di'li Mambarri e altri nobilitati, e andato la Cipro. Ma Lodovico da curajo, so regno, presentò lo so tentato, e non volse aceptar, e se ritirò in Castel de Corfou, e'l re Zang, sotto so la India, herede nobilitò la città de Famagusta e i castelli, e mandò Lodovico. Al qual, esser lo regno lo ajuto una certa grandissima de Bracci, el Re Zang mandò un signor nobilito, e la prete, festa della corteza d'ogni noi nobilitò i Bracci, per la speranza de vittoria, so era, Lodovico mandò sotto la Reana Carlota, so regno, so Italia a domandar soccorso al papa, e a tutti i re de Franza, e più antichia dopo l'assedio de Corfou, se partì de Cipro, e mise la herede de so padre, e rimase là Re el rei rivato . . . Carlota lo regno dalla minor parte de i Cavalieri de Cipro, e se ritirò a Rhodi, e dipoi che i so fu più volte volti dal re Giacomo, la se ridusse a Rhodi, e herede legatamente domandò ajuto de recuperare el Regno, e so l'habbiendo mai potuto ottener, se ne andò senza herede. El re Giacomo, esser i Zircani dell'India, herede palcos paglier del Regno de Cipro. E per la prima volta, el monarca del Regno India e nobilitò, herede a principi, che favoriva le parte de Carlota non venne . . . Massimiano

(1) « Caterina del regno fu uno principalmente Andrea Cornaro veneziano, virgo anche uulgar del regno, che avogli fatto presentata de grandi summe. Quasi, e caso a per uno, lucidat cadere il reame de Cipro, ma ajuto, figlia di Marco Cornello, re Giacomo,

vedova ed inerte, il senato di Venezia ne assunse la tutela, e così placidamente impadronendosi del governo dell'isola; e ciò, alcuni dicono, in forza del testamento del re Giacomo (1). Ma una tal cosa non garbò punto al re di Napoli, il quale, dal canto suo, fece tutto il possibile per contrastare alla repubblica un così importante acquisto: anzi ne vantava egli stesso un diritto per il proprio figlio Alfonso, promesso sposo ad una giovinezza aita, per via illegittima, da Giacomo Lusignano, fu re di Cipro.

A fondar meglio le sue pretese, immaginò Ferdinando, re di Napoli, di indurre l'antica regina Carlotta ad adottare il suo Alfonso, a detta del Navigatore di soli sei anni; e vi riuscì colla persuasione d'aver fatto un gran colpo, riunendo,

vedova della prima moglie, la desiderata figlia, offerì il Cornaro, con dote di ducati 100 mila, e con il risarcimento d'ogni suo diritto, promettendo, inoltre, per nome ed esempio all'eredità della sua repubblica, protezione al regno, e di far dichiarare Caterina, evidentemente illegittima della repubblica, come a quel li Seneo al libro VII, — « La repubblica giustamente la risposta che re Giacomo, contina il Malpiero, e dellorò di soddisfarla, e sciolse immediatamente i suoi ambasciatori, e che fece le spese di scolarla le nozze, e lo mandò quindici mila scudi per la, con i soldi del Reo, a levar a S. Polo (che Paolo dov' è lo spiritale palazzo del Cornaro) ad una Monaca la regina Caterina ». —

(1) « *Basilea, vide consuetudine. Item, faciem conjugum, non possunt prole, Nihil laetitia, superbia infelix, reliquit alique, disticta, caritè in vultu Seneo potestatis commendatili* ». — *Yano. Historia. ecc.* — Sono tante e così mirabili le ventate che accade finché a quell'arrivamento, che noi siamo andati avanti di andare alla parte la passione del dolore con una lingua esuberante. Ma, anche di meno, e della morte lo arruolano, come il Seneo si narra che Giacomo fu solo destinato all'uccisione di Seneo: ma che Caterina, sua moglie, arride mal pensando la Corte di Roma contro di lui, gli impedi di ottenere quel posto e di ottenere. — *Stef. de repub. ecc.*, cap. 1111111

per tal modo, sulla testa del suo illegittimo figlio, i diritti dei due rami rivali della famiglia di Lusignano. Sperava anzi che i Cipriotti si sarebbero concordemente sollevati nel vedere la figlia naturale del re Giacomo, e la legittima erede di re Giovanni.

Far far valere le proprie ragioni s'era Carlotta, nel 1400, rivolta al papa Pio II, il quale, nella sua bella memoria da noi già citata, ce ne porge una dipintura assai curiosa. — Questa donna, dice il brav' uomo, pareva che non contasse più di venticinque anni; era di statura mediocre, ma con occhi pieni di fuoco, il viso pallido e esalbo, ed un parlare piacevolissimo, scorrevole come un fiume, con attica abbondanza e venustà. Vestita alla francese, aveva modi veramente principeschi. — Com mosse dunque il pontefice dalle vivissime istanze di quella donna, e persuaso d'altronde del suo buon diritto, le promise assistenza e protezione. Anche i cavalieri di San Giovanni dichiararonsi tutto per lei; le offrirono cortese asilo in Rodi, d'onde essa spedì vivaci e menzionati a Costanza, ed arrivò corrispondenza col malcontento. Del pari abbracciarono la di lei causa i Genovesi, i quali possedevano ancora parecchie piazze forti in Cipro, come fra l'altro quella di Famagosta.

Sarebbe bastato molto meno per indurre i Veneziani ad abbracciare il partito contrario. Per cui quando capitavano li ambasciatori di Carlotta ad implorare soccorso, fu loro risposto dal rappresentante della Signoria che essa era da meravigliarsi com'ella non intendesse le ragioni del Rege; consistere nelle armi e non nelle leggi. — Brutali parole che, condannando, ci sorpresero al-

quanto nella bocca del rappresentante del governo veneto, il quale ha sempre mostrato, almeno in apparenza, tanto ossequio alla forza del diritto; e, davvero, questa cosa non l'avremmo creduta, se non ce la raccontasse, in tutta buona fede, il medesimo Sabellio, scrittore certo non sospetto di parzialità contro la sua Venezia (1).

Essendo dunque ciò risentito interno, il re di Napoli pensò di far rapire la giovane principessa, promessa sposa ad Alfonso, fatta trasportare a Venezia. Figurarsi se colla oculazione del Duca si poteva supporre che tale attentato fosse possibile! Il Consiglio venne in fretta a saper tutto che un

(1) « Questo Testiere gli interpreti di Carlotta, sorella del re di Cipro, la quale, molti anni tenuta, cattività del re del fratello, era bandita in Egitto. Questi opportunamente, il re di Cipro quel glorioso uomo morto, del quale, Carlotta, sua sorella, prodì era sua ingratitudine, ingratitudine era stata angeli del re, che a lei aveva per bene. Però suppliva et desiderava ajut, come signora per del re, calza, et aveva del re. In quel momento del re, prima, dove ingratitudine, del fratello bandito prima, era stata angeli. Alle quali parole, il capitano Vincenzo, raccontando l'intera storia et lega del re Carlo con il Testiere, rispose, che egli era pronto di fare tutto quello che egli, per nome italiano, aveva chiesto ragionevolmente potesse fare, ma che molto si meravigliava del non indovinare la ragione del re, prima prima della sua, et non prima della sua. Ma a lei non aveva dato solo il dramma; ma a leggere anche, e quale in quel tempo, avevano preso una gran parte dell'isola, appena dovevano sapere, la moglie del morto essere ancora figliuola del re. Il Testiere, bandito prima, et il re, prima di egli stesso, aveva fatto bene, al momento che esprimeva. In tal caso dunque, come era più arduo, con più volentieri voleva avere disputa di considerazione, avendo che moglie del re si mette di quello che faceva a sapere. La quale era Vincenzo et figlio di natura del dramma della sua vita. Però come di lei aveva il prigioniero soccorso, perchè egli, non era tenuto, voleva essere in sua protezione et della. — FINIS.

bastimento napoletano era giunto nelle venezie lagune, sotto colore di vendervi la costanza mercantia; e venne anche a saper tosto che il bastimento era carico di gente risoluta, ed avendo ordine di rapirci la fidanzata d' Alfonso.

In tale frangente, i Dieci non volevano, certo, rimasero impotenti, nè mostrarsi da mano della loro fama. Spediron tosto la giovinotta, co' suoi fratelli, a Parma. Quivi la rinchiusero in una torre, ed in breve si seppe che era morta. Al quale proposito, ebbe coraggio una scrittura di avvertire, che, quando non si vuol essere accusati d'ardevolatori, bisogna pregar la fortuna di non servirsi così postulamente!

Dal canto suo poi il governo veneto con sovrana alacrità attendeva a far preparativi onde impossessarsi della regina Carlotta, che supposei dover passare quando che sia dall'Italia per la volta d'Egitto, su navi genovesi. Perciò diede ordine al suo ammiraglio di tutte interessar quei vascelli; ma questo ordine non poté essere eseguito, poichè, per sua buona sorte, la figlia del Lusignano giunse fino alla corte del sultano, senza incontrarsi nelle venezie flotte.

Quivi ella avrà secreti pratiche con alcuni del suo regno; tra i quali è nominato certo Marco Venier, nobile veneziano, malcontento di Caterina, perchè, a sentir lui, essa non gli aveva equamente compensati alcuni riguardevoli servizi. Si ordì dunque una congiura, sotto della quale avrebbe stato, a rivadir bene, l'assassinio della regina, e la proclamazione di Carlotta. Ma dessa venne scoperta un gran pezzo prima, del di là cui doveva stoppiare; e come era ben da aspettarsi,

i cospiratori pagarono colla testa la pena di loro temerità.

Intanto, erano trascorsi quasi quindici anni, dacchè la repubblica governata in Cipro, colla scusa della tutela verso la regina Cornaro; e per questo nel detto paese ad una che dovevo accresciuti i suoi diritti. Eppur tanto non le bastava, che assiduamente agognava di avere quel paese in assoluto dominio. E fra i tanti mezzi adoperati onde riuscirvi più presto, alcuni storici accusano per quello di maltrattare in privato Caterina, cui in publico non mancavano di prodigare tutti li onori principeschi, onde costringerla a fare una legale cessione. Il tutto però avrebbe sopportato Caterina Cornaro con sì mirabile rassegnazione, da mandar disprezzati i progetti di chiochonia, perchè non fosse stato il veneto governo, il quale decise alla fine di consumare la prima usurpazione col commetterne una nuova.

Temersi che la vedova Caterina si rimaritasse, perchè, nel caso, ancora possibile, che lo fosse nata nuova prole, sarebbe tornato infruttuosa le cure che da vent'anni metteva la repubblica per ottenere il regno di Cipro. Cominciò il tribunale degli Inquisitori di Stato coll'aggiungere severamente ai parenti della regina che si guardassero bene dal darsi, o dal lasciarsi dare il titolo di principi, sotto pena di essere esemplarmente affogati nel così detto canal Orfano. E per venire poi in un modo più spedito e più sicuro ad assicurarsi della tanto ambita eredità, si decise di obbligare Caterina a sottoscrivere una formale abdicazione alla corona. Intanto, colla scusa che per la guerra fra la Turchia e l'Egitto dovevano pas-

sare per Cipro delle grandi armate, si pensò a metter quest'isola in uno stato di buona difesa.

Il Consiglio dei Dieci diede quindi incarico a Giorgio Cornaro, fratello della regina, d'indarc costei a far tutto la volta ritenuta; e da tutti si scorse che i Dieci non potevano scegliere mediatore più opportuno. Mostro costui alla regina come, essendo Cipro minacciata da un'invasione di Turchi, la repubblica vedovasi costretta di perdere quel regno posto sotto la sua più immediata protezione; esser quindi necessario per il bene suo, o per il meglio dei sudditi, che s'abdicasse alla corona, e si recasse a Venezia, dove le verrebbe conferito un trattamento degno dell'alto suo grado (1).

La povera Caterina indarno cercò di mostrare alla Signoria come ben altro fosse lo stato del suo regno, da quel che essa pensava; indarno cercò di dare in proposito più esplicite notizie, persuasa che, quando fosse stata meglio informata la repubblica, anche il Consiglio avrebbe desistito dal suo proposito. Tutto indarno, poichè il fratello le disse che il senato veneto non cambiava d'avviso giammai. A siffatte ragioni, la Cornaro richiese almeno un po' di tempo per prender consiglio; ma il fratello

(1) « Il, quoniam ab aliis non solum habet, sed etiam a domesticis liberis suis quibus solum committitur per dispensationem, dilectionisque suorum et amicum nostrum Georgium Cornarium, regem Iulium Cyprium nostrum, et per ipsum ad principem reipublice repudii sui observationem ipsa, non parvum filium priorem, sed et populum nostrum habet valde in senatu nostro, quam in rebus nostris, tamque nostris, et nostris ab invicem nostris. Alio, fratrem nostrum nostrum, habet ad nostrum. Vnde est, il, il — il legere non ha certo bisogno delle nostre parole per sapere qual valore converga fare a quel valore in bocca del buon senato.

le se' osservare come fossero già tolto le guardie del suo palazzo, e tutti i posti militari occupati dalla veneta milizia. La regina fu dunque costretta di pagare il capo di valeri della repubblica.

Dopo pochi di ella mosse da Nicosia, accompagnata da provveditori veneziani, per recarsi a Famagosta: e quel viaggio sarebbe stato per lei un vero trionfo, quando non le avesse reso il cuore la forte ambascia del cui soderà. Dovunque passava il popolo accorreva a salutarla colle più vive acclamazioni. Alle porte delle diverse città trovavasi il magistrato ed il clero, per farle principesco accoglimento.

Come fu giunta a Famagosta, il comandante della flotta le presentò alcuni dispacci della Signoria. La regina rispose che figlia della repubblica avrebbe puntualmente obbedito ai decreti del senato. Solo si faceva lecito di raccomandare perchè restassero ogni cura, onde render felici i suoi popoli. Fu quindi con molta solennità radunato un Consiglio, nel quale Caterina, con pubblico proclama, annunciò la sua rinuncia alla corona; ed allora i magistrati recaronsi a bordo del bastimento, onde fare dinanzi all'ammiraglio, ed in nome di tutti i Ciprioti, giuramento di fedeltà alla repubblica. Quindi si cantò una messa solenne, dopo la quale l'istessa regina presentò al generale veneziano lo stendardo di San Marco, appositamente benedetto e tutto inalberato.

Così la repubblica prese possesso dell'isola di Cipro, il 20 maggio 1487 (1). Caterina Cornaro, il 14 maggio dell'anno successivo, s'imbarcò per

(1) Il *Manuscript* riferisce questo avvenimento nel 1488.

Venezia. Quivi giunta, il doge e tutta la Signoria le prodigarono ogni sorta di onori; poi le fissarono per luogo di residenza la fortezza di Asolo, nella provincia di Treviso, onde assumere il titolo di *Dominæ Asolæ*; ed ivi non le mancarono nè onori, nè guardie. Parecchie memorazioni, però, si sarebbero udite in proposito di quella conquista; ma gli Inquisitori di Stato, al dir di certuni, le avrebbero fatto disporre, colla minaccia di far annegare chiunque osasse aprir bocca intorno a tale argomento.

Nè anche il Siamondi loda molto la repubblica pel modo con cui è riuscita a prender possesso di Cipro; anzi, in una nota, riferisce, senza confutarla, l'opinione di Stefano di Lusignano, scrittore di un'istoria di quell'isola, il quale attribuisce a taluno la morte di Giacomo il giovane, non meno che quella di suo padre. A sentire costui, la repubblica sarebbe pervenuta a distarsi dagli ultimi Lusignau e ad impadronirsi del loro regno, con una orribile sequela di delitti. E queste accuse vannero ripetute eziandio dai greci che, dopo la morte di Luigi e di Carlotta, assunsero il titolo di re di Cipro.

Per cui l'istesso Sagredo, onde non tradire la verità, e non mancare in pari tempo ai riguardi che, lodabilmente, s'è imposte verso l'antico governo della sua patria, smette di parlare della cessione dell'isola di Cipro « libera e formata che fosse »; ma non tralascia di confessar con dolore che non poteva esser atto di giustizia il permettere così bel recato contro la piccola e temporanea signoria di Asolo; benchè fosse aggiunga che ciò fu fatto per necessità di politica, onde quell'isola,

chiave del commercio d'Oriente, non cadere in mani altrui, e molto meno in quelle dei Turchi. Perciò il Cappellotti riconosce che costarabbe fu la condotta dei Veneziani in tutto quest' affare, e che l'acquisto dell'isola di Cipro « non fu che effetto di prepotenza politica e di soverchio abuso di potere ». Che se l'atto orientato dalla cessione, quale fu conservato negli archivi segreti della repubblica, è stato in modo da far credere da parte di Caterina tutta la spontaneità e la libertà, non bisogna in caso riconoscere che un effetto della ipocrisia diplomatica, onde « allontanare dal posteri qualunque possibile sospetto, e per evitare qualunque futuro motivo di contraddizioni e contrasti con chiocchezza » (1).

Alcuni anni più tardi l'ex-regina non seppe dissimulare il desiderio di tornare all'antica grandezza; ma il Consiglio del X, sempre vigile, la chiamò tosto al dovere, ed il 3 aprile 1540 i suoi capi le diedero una severa ammonizione, e misero in carcere un Antonio Rubens, di lei agente, il quale però, per riguardo suo, veniva per questa volta liberato. Solo tre mesi più tardi (10 luglio) la Caterina Cornaro morì, ed ebbe dal governo i più onorevoli funerali.

I figli naturali del re Giacomo di Cipro erano stati anch'essi mandati a Venezia fin dal novembre 1476: e quivi, per cura del governo, provveduti di un maestro, il quale « doveva in pari tempo vegliare alla loro custodia ». Poco stante, parve al massimario di rapire una delle figlie, per nome Zaria, o Carlotta: onde « fu stimato opportuno

(1) *Storia*, VII, 161.

trasferirla nel monastero del *Corpus Domini*, sotto la speciale vigilanza di quell'abbadessa ». Se non che, non cessando i timori del governo veneto, quei fanciulli vennero trasportati nel castello di Padova; dove, in breve (22 luglio 1480) la Zaria morì, non senza sospetto che il Consiglio dei X « avesse avuto mano secreta nella fine dell'infelice principessa ». Il quale sospetto, quant'anche infondato, non dov'essere assurdo nè inverosimile; mentre lo stesso Romania non si arrischiava nè di affermare nè di negare « la cosa, dicendo mancargli i mezzi tanto di provarla come di impugnarla. Solo aggiunge, per desiderio di sciogliere questa volta il Consiglio dei X dal sanguinoso sospetto, che « tutti i casi in cui esso trovasse opportuno di liberarsi di qualche individuo pericoloso, venivano sottoposti alla votazione del Consiglio e registrati, mentre nulla di simile si trova relativamente alla Zaria » (1). E non bada l'agregio scrittore che questa accusa vale ad aggravare, anziché attenuare l'accusa.

Comunque sia, egli è certo che spianque ai Decemviri che la principessa fuo stata sepolta con regio onorificenza, e dipinta colla corona in capo onde scrivere a Padova il 17 ottobre ordinando di levar destramente quella corona, o vi si sostituisse una ghianda di erbe vefali. *Miseris unius!*

Poi tardi, quando i figli del re divennero adulti, « furon presi nuovi e più rigorosi provvedimenti ». E siccome nell'agosto del 1488 essi tentarono di fuggire, « si raddoppiarono i rigori, e si aumentò il numero dei custodi ». Ciò malgrado, un bel

bel giorno essi riuscirono ad evadere. Presi e ricondotti a Venezia, poterono fuggire una seconda volta. Furono quindi spedite lettere per richiamarli; e si ordinarono a comparire dinanzi al Consiglio del X le loro due mogli, cui fu intimato di scrivere ai fuggitivi storia per indurli a tornare, « assicurandoli che non solo sarebbero salvi, ma avrebbero ottimo trattamento » e minacciandoli, altrimenti, « di tutta l'indignazione della repubblica ». Quasi principi ne si fidarono delle promesse, si lasciarono intimidire dalle minacce: e non si mossero da Roma, dov'erano ricoverati. In vista di che, il Consiglio del X scrisse in data del 3 aprile 1534 al ministro della repubblica così residente che « siccome le nome di quei principi potevano tornare pericoloso allo Stato, trovare modo di spacciarli ». Che se poi non se n'è fatto nulla, non si può stavolta mettere in dubbio la buona volontà del nostro Consiglio.



CAPITOLO XIV

SOMMARIO

Conseguenze della repubblica per la occupazione di Cipro — Lega, da cui Venezia resta esclusa — Senato di Lorena — Lega tra Venezia e il papa — Chiamano i Turchi in Italia — Presso d'Orsato — Rappresenta con Ferrara — Il papa si unisce ai nemici della repubblica — Accordi Cristoforo col re di Savoia IV — Guarnigione contro i Veneziani — Il Consiglio del R non si riunisce, pubblica — Appello al futuro Concilio — Accomodamento di Ferrara — Morte di Savoia IV — Scena variegata della corte pontificia — Libro in favore di Giovanni Maria — Salvo la condotta del R alla Cantiereria fiscale — Non sono le conquiste che fondano la prosperità di uno Stato — Lega tra il papa, Venezia e il duca di Milano per sostenere Lodovico Maria — Alessandro VI chiama i Francesi in Italia — Parola di Carlo VIII — Armistizio fatto di Giovanni XII — Vari agguati che costituiscono alla grandezza di Venezia, e quindi alla sua rovina — Come governassero i Veneziani nelle guerre.

Come Venezia si lancia signora di Cipro, pensa essere ottimo spediente, a legittimare tale an-

piaceva, il riconoscere l'investitura nella quale erano voluti tutti i doveri di vassallaggio verso il soldano d'Egitto. Era troppo importante per la repubblica il temersi anche questo principe, e per le ragioni del considerevole commercio che esercitava nei di lui Stati, e per impedire che si collegasse col Turco a suo danno. Oltrechè, sendo riuscito meglio in questa intenzione, essa fece al soldano ogni più ampia protesta di commensazione; gli mandò doni in nome proprio e della regina, come per mostrare che facevasi tra loro causa comune; ed in fine spedì un ambasciatore perchè sabbasse tutti li arretrati del pattuito tributo e prestasse giuramento di fedeltà.

Il soldano, a dir vero, rispose in modo poco amichevole questo ambasciatore, e sdegnò di venire a trattative con lui. Ma la scelta repubblica seppe opportunamente atterrare i ministri, ai quali venne affidato l'incarico di ultimare quest'affare; e così, in meno di un anno, il soldano d'Egitto accordò ai Veneziani l'investitura del regno di Cipro, e li accolse nel novero de' suoi vassalli. Allora Giorgio Cornaro, ai buoni uffici del quale era dovuto l'esito felice di quella vertenza, per premio venne elevato al grado di procuratore; e poco dopo papa Alessandro VI accordò a Marco di lui figlio la porpora cardinalizia, « in ricompensa di opera anche gloriosa alla religione, a cui si salvò un regno che era in pericolo prossimo di divenir mammettano (1) ».

Narrano li storici che tale usurpazione del regno di Cipro, benchè avesse accorciato il potere

(1) *ibid.* lib. VIII, cap. 12.

della repubblica, costò ben cara ai Veneziani. Dicevano che la corrotta indole degli abitanti, ed il clima voluttuoso di quell'isola, le facili attrattive delle blandizie e della dominazione, abbiano invogliato a recarsi colà molti nobili veneti, i quali avrebbero riportata in patria l'abitudine dell'ozio e della irregolarità. Si sa, d'altronde, che il nostro Consiglio dei X non si dava troppa briga per le cose riguardanti il costume, appunto in ragione della moltissima che se ne pigliava per li affari politici: per cui l'esempio di quei signori sarebbe divenuto in un momento assai contagioso. Così preparavasi più agiato il letto al dispotismo ed alla oligarchia, mentre ognun sa che dove non è virtù, vera libertà non può darvi.

In quel periodo di tempo Frangipani, signore di Veglia, una delle isole sulle coste della Dalmazia, commise la stoltezza di trattar male quelli abitanti, e quindi di renderseli assolutamente ostili: più stolto ancor fu ad invocare l'intervento del re d'Ungheria contro i propri sudditi. I Veneziani, che stavano sulle vedette per approfittare di tutto, accorsero e s'impadronirono di quell'isola per riunirla ai propri dominii.

Tre anni dopo, 1480, uno dei principotti greci stabilite su quella spiaggia pervenne a sottrarre al giogo turco le isole di Zante e di Cefalonia; ma i Veneziani permarono al loro vicino, che quelle isole sarebbero trovate meglio nelle loro mani, che non in quelle di un principe greco. Come a lui ciò parve ragionevole, Zante fu subito occupata, e tra breve il leon di San Marco si vide inalzato anche sulle torri di Cefalonia. Ma non fu dell'istesso parere il sultano, per cui la repubblica

fu costretta a restituir Cefalonia; e, per tener Zante, pagare al sultano un tributo di cinquecento ducati.

In questi tempi la repubblica di Firenze era molto contristata per dissidi civili; dei quali abuso Lorenzo dei Medici onde farsi crear principe di quella Stato.

Un tal fatto turbò d'improvviso la pace che godeva già da trent'anni l'Italia, merco della lega proposta da Francesco Sforza. Ma Lorenzo dei Medici adoperò ogni arte onde applicarsi Sisto IV e Ferdinando re di Napoli, che aveva ostili; ed, infelice, giunse a stringere con essi una lega offensiva e difensiva, alla quale presero parte i Fiorentini, il duca di Milano e la repubblica di Genova, lasciando del tutto in disparte quella di Venezia (1).

Irritata per questo la Signoria, tentò subito di dirottare la minacciosa confederazione, e cominciò col chiamare in Italia, per affidargli il comando delle milizie venete, Renato di Lorena, uomo che poteva far valere delle prestazioni sul trono di Napoli. Poi s'è dire a Sisto IV che avrebbe sostenuto il conte d'Inghiera, nipote carissimo a quel pontefice, nel possedere del principato di Porti da lui usurpato al suo legittimo signore Antonio Maria degli Ordelaffi, quando avesse abbandonato il re di Napoli per stringer lega colla repubblica. E queste cose appunto riuscirono a tanto.

Il 10 aprile 1480 fu conclusa una lega per venticinque anni fra il papa e Venezia, alla quale

(1) « In detto anno 1479, fu conclusa una lega fra il papa, il re Ferdinando, il duca di Milano, i Fiorentini e i Genovesi, contro alcuna nostra repubblica ». S. 14770.

presso parte, come amici del Papa, l'imperatore germanico, il re d'Ungheria, le repubbliche di Lucca e di Genova; e come fautori dei Veneziani, i duchi di Savoia, d'Austria, di Ferrara e d'Urbino; il duca di Lorena capitano generale della lega, il conte d'Inghiera e molti altri principi e signori; non tanto perchè tutti questi Stati avessero a prender parte attiva in favore delle due potenze alleate, come perchè si potesse almeno far conto sulla loro neutralità (1). Così la pochi mesi la repubblica, colla sua sagace politica, seppe maneggiar le cose in modo che essa, nel mentre trovarsi sola a combattere contro tutti i principali Stati d'Italia, si vide d'un tratto alla testa di una lega tanto formidabile.

Prima cura di questa lega, della quale ora per capi un papa ed una repubblica cristiana, fu di costringere i Turchi a venire in Italia, per mover guerra al re Ferdinando di Napoli, dando loro ad intendere che le più copiose città della Puglia e della Calabria, erano antiche colonie greche, appartenute in seguito all'impero d'Oriente; aver quindi il solito doppio ragione di farne richiamo.

Non ci voleva tanto per muovere l'ingordigia di quel principe, il quale mandò tosto una flotta di settanta vele con numerosa soldatesca, e mise l'assedio ad Otranto. L'armata veneta « anch'essa in lessi di Corfu, di vele sessanta, di griggi ed altre armate, e le andò dietro ».

Dopo molte battaglie, Otranto alla fine fu presa; e così cominciarono i Turchi ad avere Stato in Italia. E, come ben doveva aspettarsi, subito vi

(1) *Ibidem*.

commissero atti della più crudele barbarie. Presero il conte Lario capitano del re Ferdinando, e il feroce seguace per il nome; e dal pari il vescovo di quella città, con dodicimila abitanti, furono ammazzati dai Turchi, « sicchè da 25,000 che erano, non ne rimasero vivi che 10,000 » (1). Ottenuto da presa il 30 luglio 1480.

A tanta crudeltà si levò un grido universale di indignazione per tutta l'Italia, spaventata da così brutale invasione. Tutti li Stati Italiani, ignari, per quanto afferma il Dura, della complicità della Signoria veneta, a lei si rivolsero per averne soccorso. I Turchi, intanto, minacciavano già di invadere Taranto e Lecce. Ma la repubblica freddamente rispose che a stato, dopo una lunga e disastrosa guerra col Turchi, era riuscita a stringere con essi un'onorevole pace, sancita da un trattato, al quale essa non avrebbe potuto mancare senza infamia e senza grave pericolo. Per fortuna che pensò il re di Persia a richiamar Maometto II con tutto il suo esercito, avendo minacciato di assalirlo nei di lui Stati. Altrimenti chi sa come e quando l'Italia avrebbe potuto liberarsi da un tanto nemico.

Anche il re di Napoli aveva ragione di essere fieramente contrariato contro una repubblica, rea, a suoi occhi, di essere stata responsabile spettatrice di tanti suoi disastri, e, più ancora, d'aver chiamato in Italia un erede della casa d'Angio. Perlocchè, è ben naturale se egli pensò di cominciare a trarne vendetta col persuadere il duca di Ferrara, suo genero, a sottrarsi una volta

(1) Così Mauro Sacca, nella *Vita del doge Gio. Mocenigo*.

alle dare leggi impostagli dalla repubblica: come era quella che i suoi sudditi dovevano comporre il sale a Venezia, ed i Veneziani stabiliti nel Ferrarese avevano diritto di non riconoscere altro giudice che il proprio console, anche nella controversia cogli abitanti del paese.

Il duca di Ferrara seppe approfittare dei buoni consigli del sacero. Cominciaron dunque tra i due Stati delle piccole rappresaglie. Un bel giorno poi il console veneto si presentò al duca per protestargli che, se egli non avesse obbligato un certo prete ferrarese, debitore di un mercante veneziano, a comparirgli dinanzi, egli sarebbe tosto partito da Ferrara. Il duca gli rispose senza cerimonie che era padrone di fare come meglio credeva. Ben s'accorse tosto, però, quanto gravi sarebbero state le conseguenze di quel suo procedere, e si decise di farne pronta ammenda, con ogni specie di protesta. Arrivò persino a mandare dinanzi al console veneto il prete in questione, perchè gli facesse le sue scuse; ma questi ebbe ordine di partire immediatamente se non voleva avere il gusto di rimanervi imprigionato. E il papa le' preso al risentimento del Veneziano, in grazia dei grandi onori che essi avevano resi poc'anzi al conte di Intra, il quale venne iscritto persino nel libro d'oro. Ben intese però che pel duca di Ferrara presto impugno il re di Napoli (1).

(1) « Beninteso i Veneziani ingiurati di Ferrara, e pare loro d'aver avuto abbastanza giaculatorie per trarre quell'umore, e riprendere certa di conseguenza, la capione era questa, che il duca di Ferrara affermava di aver avuto più credito a ri avere il risentimento ed il sale da loro; e questa, per convenzione fatta, che, dopo quarant'anni dell'uno e dell'altro sistema, quella era la linea di

Con questi estremi non poteva aspettarsi meno d'una guerra. Roma, infatti, scoppì nel maggio 1482. Venezia mandò una buona flotta sulle coste di Napoli, e diede ordine a Roberto Sanseverino, comandante delle milizie terrestri, di investire lo stesso duca di Ferrara nella sua capitale. Ma questi aveva in proprio vantaggio l'odio profondo del suoi contro i Veneti, che stimavano vicini troppo prepotenti e pericolosi, e l'appoggio del duca di Milano e dei Fiorentini, coi quali aveva a bella posta stretta un'alleanza.

In quel mentre, le milizie napoletane erano entrate nel territorio pontificio per esservi completamente sconfitte dai Veneziani a Velletri. Allora le corti di Napoli e di Spagna trovarono necessario guadagnarsi il conte d'Inola, e perciò d'accordo gli promisero un assegno di 100,000 ducati, oltre il comando di un esercito, la cessione dei principati di Frosina e di Rivini, con altri non pochi vantaggi. A tal uopo, il papa s'unì ai nemici della repubblica; la quale, mentre aveva incominciata la guerra contro il solo duca di Ferrara, trovossi a combattere d'un tratto contro tutti li Stati italiani: euf ebbe ad esclamare il Sante: sicchè s'unì tutta l'Italia contro noi (1).

Ma quanto più critiche erano le circostanze, altrettanto più furiosa apparve la formetta e la

1 ecc... Riprendiamo dall'opuscolo citato Veneziani che questo tempo riserba il Pallavicino fatto di non ricevere il via l'ordine ed il via. E, non si vedendo il numero scorso oltre, parte al Veneziani d'onde questa parte di prendere le armi e cominciare tempo a bello, suggerito il papa contro la Fiorentina ed al re greco di allegro e. MANFREDI, *Mem. Fior.*, lib. 8.

(1) *Vita del doge S. Morosini*.

periplocasia della politica veneziana, per la quale la repubblica suppe dignitosamente respingere ogni proposizione di pace fatta dal pontefice, perchè troppo gravosa al decoro ed all'interesse suo, e giunse persino a richiamare da Roma il proprio ambasciatore.

Non mancarono, per altro, i Veneziani di adoperare ogni mezzo onde giustificare le loro intenzioni e mostrare come fossero allenti dal voler nuocere ingiuria alla Santa Sede, concedendo benissimo quanto avrebbe stata temeraria e pericolosa l'impresa. Feceero valere quando i grandi e segnalati servizi che dicevano di averle in tante occasioni prestati; e perciò diedero incarico di scrivere a Roma a Bernardo Giustiniani, uomo assai eloquente il quale ebbe a dire che la repubblica, benchè provocata con gravi ingiurie, non avrebbe mai pigliate le armi, se a guerreggiar contro Ercole non l'avesse spinto l'istesso pontefice. Non aborrisce anzi al presente la pace, e solo non poterla accettare perchè proposta in modi sconvenevoli ed a tali condizioni che, accettandola, era un esporre allo scherno di tutto le genti il nome veneziano, e nell'altro di meglio. Certo che i consigli, le ammonizioni ed i conforti del pontefice miravano solo al comune riposo, non potendo da lui venire cosa alcuna che fosse meno utile al nome cristiano. Essere, però, troppo chiaro che contro di lui usavasi linguaggio da quei modestini, i quali, mentre erano per rimasti oziosi spettatori quando ferveva la guerra con il Turco, onde contrastava all'Italia, all'Europa ed a tutta la cristianità un tanto pericolo, ora correvano di comune accordo alla guerra, colla senza

di volere ad ogni costo mantenere in Italia la pace, di cui i Veneziani, in altre troppo più importanti occasioni, s'erano mostrati così poco solleciti; come se, colla caduta del duca di Ferrara, avesse a ruinare il mondo. « Ma che vedrebbe, con somma sua sapienza, l'odio quella che non potevano essi comprendere; se gli era meglio che favorissero ad Ercole od a' Visignani, perchè havessero determinato di condurre a fine la guerra che avevano presa, meno però dell'autorità del Pontefice, poichè loro riusciva tanto felicemente, quanto era giusta la causa che li aveva messi a pigliarla » (1).

Non valsero queste parole a smuovere il papa dal suo fermo proposito. Egli voleva assolutamente che la città di Ferrara fosse lasciata libera e rispettata; per cui, non ostando i Veneti, agli non cessò a scagliar contro loro un solenne anatema. Il 25 maggio 1483, papa Sixto IV, malgrado le rimostranze fattegli in concistoro dal cardinale Marco Barbo, anzi con sette cardinali soli di sua opinione, fulminò la scomunica contro Venezia « perchè non voleva lasciare l'impresa di Ferrara, terra della Chiesa ».

Era intanto alla Signoria, in quella bolla, di restituire entro il termine perentorio di quindici giorni tutto quanto aveva conquistato a danno del duca di Ferrara; altrimenti il doge, i patrizi e tutta la repubblica restavano scomunicati, ed erano interdette anche a tutti i paesi posti sotto il dominio veneto, con ordine agli ecclesiastici di uccir tutto dalle terre della Signoria, onde non

(1) SANCIONI, *La Storia Veneta*, tom. IV, lib. 2.

potessero amministrare i sacramenti, nè anche in punto di morte. Tutti i beni dei Veneziani confiscati; soliti i loro debitori dall'obbligo di restituzione, anzi minacciati di scomunica se pagavano un tutto od in parte; e chiunque uccidesse un Veneziano armato contro Ferrara, avrebbe in premio l'assoluzione di tutti i peccati (1). I Veneziani dichiarati infami, messi a rendere testimonianza, a testare, a succedere; i loro figli, nepoti e discendenti esclusi, fino alla quarta generazione, dalle funzioni, dai benefici e dignità ecclesiastiche. Vietato agli stranieri lo stare sul territorio veneto ed il fare coi cittadini della repubblica il benché minimo commercio o contratto, fosse pure di grano o d'altre derrate più necessarie alla vita. Proibito, sotto pena di scomunica, a qualunque soldato il portar armi in favore dei Veneziani, quand'anche vi fosse costretto per precedenti impegni, rimanendo essi esenti dal giuramento. Considerati come nulli e non avvenuti tutti i trattati conclusi da qualunque re o principe colla repubblica; coll'obbligo, anzi, a costoro di far inse-

(1) Vedi il Basso nella via del M. Santo. La prima parte dell'Incantesimo, quale vien detto nella cronaca del Malatesta, non lo argenti: « quod si, infra quatuordecim dies, quatuordecim, ad id profuerit, non abstinuerit ab obediencia urbis Ferrarie, ipse Princeps Fracti, et ceteri subditi, pastores, consiliores et adherentes, cum aliis reprobis criminalibus, terrarum locorumque dictorum subiectis, excommunicatis et proscriptis persequar depreto, et illis sine reprobis monitionibus, reprobationibus et mandatis non parientibus, nullatenus et communiis ipsi, et fructus eorum cum dictis in premissis iunctis proficiat etc. » Questa lettera venne poi fatta stampare a Roma per la tipografia Baldoni, da Paolo C., nel 1836, all'epoca del memorando sottoscritto, insieme alle altre che posteriormente intagliarono contro la repubblica Clemente V, Sixto IV, e Giulio II.

giuro e prendere le persone e le mercanzie dei cittadini della repubblica (1).

Non appena il Consiglio dei Dieci venne a sapere che una tal bolla era stata pubblicata in Roma, prese ogni sorta di provvedimenti onde impedire che penetrasse negli Stati veneziani. Ordinò ai principali esautorati che facessero continuare dovunque li uffici divini, come se nulla fosse, e che qualunque lettera o piacere giungesse loro da Roma, lo portassero subito ai capi del X, prima di aprirlo. Fece rigorosamente custodire tutti i passi, affine di arrestare le emissarii della corte di Roma; incaricò tutti i pievani delle città, i signori di notte, i capi dei sentieri, di vigilare con tutto il rigore, onde impedire che alcuna carta venisse affisa alle pareti delle chiese, ed in qualsiasi altro luogo della città; ed intimò ai preti assenti di rientrare tutti, e tosto, nello Stato.

Ad onta di tante precauzioni, la bolla di scomunica giunse a Venezia per la via di Mantova. Convien dire, però, che il patriarca Matteo Gerardo, obedendo agli ordini governativi, mandò al Consiglio dei Dieci il dispaccio sacro chiuso e suggellato. Al pari di lui, il maggior numero dei preti prestò obbedienza al governo: e quei pochi che si credevano obbligati in coscienza di sottomettersi agli ordini del papa, vennero banditi (2). Al

(1) *Storia*, lib. 4, cap. 43.

(2) « La qual bolla mandò il papa a don Maffeo Gerardo, patriarca di Venezia, che la facesse pubblicare, nel paese circoscrizionalmente, nelle bellissime, assegnandosi al cardinalato. Onde, inteso questo, la legazione e i capi del Consiglio del X, convenuti tutti, mandò a i preti il breve e le circostanze, e non volere per alcun modo che l'avevo voluta, se pubblicata. E notando che tale legazione non era da essere obbedita, ordinaron tutti cap,

dire del Malapiero, per altro, poco rinato, il patriarca, per salvarsi da ogni impaccio, avrebbe pensato bene di ammalarsi (1).

Appena ebbe letto il dispaccio, e conosciute le tenerezze della scomunica, il Consiglio dei Dieci pubblicò un decreto con cui ingiungeva invece a tutti li ecclesiastici « di continuare, come al solito, le sacre ufficiature nelle loro chiese, sotto pena di incorrere nella disgrazia della repubblica ». I francescani del convento di San Giobbe disobbedirono: ed il Consiglio dei Dieci li cacciò in banda E, non appena ciò apprese i frati di Padova, di Vicenza e di Verona, « presero i sacri vasi delle loro chiese, e se ne fuggirono all'estero ». Il Consiglio dei Dieci, allora, ordinò che tutti li ecclesiastici veneti andassero dimoranti all'estero, e specialmente a Roma, tornassero tosto ai loro benefici, sotto pena d'averne sequestrata la rendita. Per il che, molti di quei preti e di quei frati si trovarono posti nel laccio crudele, che se disobbedivano al decreto dei Dieci, perdavano la rendita; e se obbedivano, tiravano addosso la scomunica del papa; e per giunta, a quanto narra il Naragoro, « ed era posta sopra di loro una taglia, ed erano venduti siccome

dei bestii che per tutta la chiesa si esibiscono, come erem soliti, sotto pena della disgrazia nostra. Ma alcuni frati dell'ordine di San Francesco Osservanti, che stanno al Monastero di San Giobbe, valendo aiuto al papa, e non volendo dir niente ad altri abbati in causa, temendo dei spionci che assai avevano a, tutto ciò facendo, fecero del loro monastero pel Consiglio dei Dieci un cimitero de questi eretici, e della loro, e la già nostra. SAREMO

(1) « Il patriarca ha fatto dire al senato, e ha fatto dire al Doge e a i Dieci che X ha cura, e già è ora ordinato che se ne tolli tutto servizio, e se ne diriga a qualcun altro ».

di quelle scomuniche. Ed è forse per ciò che, alla morte di Sisto IV, il di lui successore Innocenzo VIII si mostrò disposto a revocarla, « perchè il senato veneto promettevasi di non imporre mai più in avvenire decime sul clero, di rinunziare alla nomina dei benefici, e di spedire a Roma ambasciatori a chiedergli perdono ». Il senato non volle saperne di quei vergognosi patti; e il papa lasciò stare la scomunica; finchè, disgustatosi col re di Napoli, e vedendosi ridotto ad aver bisogno dei Veneziani, fece loro sapere che era pronto a concedere l'assoluzione, solo chiedendo che ne facessero istanza per mera formalità (1).

Era appena accomodata questa faccenda quando nuovi disastri scoppiarono fra la repubblica e il papa Innocenzo VIII. Stretto dalle armi del re di Napoli, egli aveva bisogno di denari per assoldare combattenti. Perciò diede ordine al nunzio apostolico residente in Venezia d'imporre una decima su quel clero. Il nunzio obbedì, e pubblicò un decreto che obbligava tutti li ecclesiastici a pagare il tributo sotto pena di scomunica, senza neppur farne motto al governo. Era questa un' interpretazione dei diritti di sovranità. Per il che, il Consiglio dei Dieci con apposito decreto vietò severamente al clero di obbedire agli ordini del nunzio pontificio. E se il papa volle ottenere dal clero veneziano il soccorso desiderato, bisognò che supplicasse il governo a concedergliene il permesso. Ad ogni tratto s'incontrano nella storia regata simili esempi di resistenza alle pretese pontificie. Ed è dovere dello storico il non lasciarli passare incesor-

(1) Crevierius, lib. 7. c. 118.

vati; affinché si sappia, dice il Langier, che « nei secoli meno spregiudicati vi è stata una nozione esatta dei pregiudizii che confondono i limiti delle due potestà; ed anche il buon esempio serve di lezione a tutti i sovrani ».

Con mirabile gagliardia seppe difendersi la repubblicaolandica contro le armi di tutti i principi italiani, rivolti a di lei danno; per cui, da tutte parti, dovettero venire a proposizioni di pace. Vi si oppose il papa, ma indarno; ed essa fu conclusa il 7 agosto 1484. Le cose si assentarono press'a poco com'erano prima della guerra. Il solo duca di Ferrara dovette cedere il Folesina di Rovigo. Il Senato, nella sua vita del doge Giovanni Mocenigo, ne riporta per esito le condizioni. Noi per altro preferiamo di riferirle colle parole del Malpiero, per la ragione ch'egli ha il merito d'aver preso non poca parte quando nella patria (1).

— « È sta comensà a praticar da pace tre al Sansaverin e Lodovico Sforza, e a la fin i è vegnudi a conclusion. Prima, a' 13 de luglio, è sta dà Escoria, per consaggio di X, a Roberto Sansaverin e a i Legati, de trattiar con Lodovico Sforza; a' 18 è sta fatto suspension d'arme, a' 7 d' agosto è sta conclamo la pace... Le condition è questo: che sia

(1) Il veneziano, narrando i casi della guerra, parla di un medesimo, come se si trattasse di una cosa privata loro, per esempio, « la battaglia cantada, e Domenico Malpiero-don gran aiuto, ed che i nostri l'aveo per fare a la terra avanti che se avessio la morte del capitano... El Malpiero m'avea gran diligenza che fosse habudo rispetto sufficienti de la ditione, la qual se restava in da giusto, e già la nostra bona castella era... »

restituito alla Signoria Asola e Roman, a tutto quello che ghe è stà occupà in Lombardia; che tutto quello che è stà tolto a Hercole da Este, de qua e de là da Po, ghe sia restituido, eccetto l'Polosone da Rovigo, al qual resti libero alla Signoria; a la qual sia riservè le giurisdictioni antiche e moderne che l'ha in Ferrara; che sia restituido per la Signoria al re Fernando, Galipoli, e altri luoghi occupadi da i so ministri in Calabria, fin a quel dì; che Roberto Sanseverin sia capitano general de tutta Italia; che la pace non se intenda conclusa, se il Papa ne consente. (1). Per inadvertenza del cancelliere, Casol Volino non se dichiarò compreso nel Polosone.

Così ebbe termine la guerra di Ferrara, la quale, a detta del Malpiero, in due anni costò alla repubblica due milioni d'oro; ed altri fanno ascendere questa somma fino a 3,000,000 ducati (2). Quest'è certo che alla repubblica doveva premere molto la conclusione di una tal pace, anche a giudicarsa solo dello straordinario tripudio con cui l'ha festeggiata. Per parecchi giorni vi furono fiacche da artigiano, innalzati suoni delle campane, e giostre, alle quali, invitati tutti i signori d'Italia, intervennero l'istesso Ercole da Este, che aveva dato occasione alla guerra; il conte Giulio Cesare da Camerino; il figlio di Ludovico Sforza; Galeazzo Sanseverino; i Rossi di Parma e Galeotto della Mirandola. Anzi, aggiunge la cronaca che il duca di Ferrara fu accolto in baciniaro, a un'ora di notte, a lume di torcie, ed ebbe cinquanta ducati

(1) Cronaca del Malpiero, 104, 1 e va dell'archivio storico.

(2) Vegg. *Storia di Ferrara*, del Sig. Francesco.

al giorno per le sue spese. Né meno generosa fu la repubblica cogli altri illustri ospiti, avendo loro cortesemente offerto a chi cento, a chi trecento ed a chi cinquecento ducati, oltre ai premi largiti ai vincitori.

Del pari non esultò certo il pontefice, il quale, essendo morto pochi giorni di poi, lasciò credere che il fosse stato per crepacuore. Fatto sia che al dì 12 d'agosto venne un accidente a papa Sisto, per cui stette trasortito circa quindici ore, « tanto fu il dolore che scottò di questa pace ». E, così volendo l'eterna iddio, morì il dì suddetto, alle ore 5 di notte « come si esprime il Sacroto ».

Ma aveva appena la Signoria per tal modo ricompensata colla corte di Roma la tortura ferrarese, che sursero nuove occasioni di ansietà e di malcontento; perchè il papa voleva disporre a suo talento delle principali dignità ecclesiastiche, senza che il governo avesse ad immischiarsene ad punto nè poco.

Il 6 marzo 1491 morì in Roma il cardinale Marco Barbo, patriarca d'Aquileia. Subito l'ambasciatore di Venezia, Almarò Barbaro, presentossi al papa a scongiurarlo perchè si compiacesse di attendere che la repubblica gli proponesse il successore; e papa Innocenzo, per far più presto, nominò patriarca l'ambasciatore stesso, malgrado che costui avesse soli trent'anni di età e non fosse prete. Aveva però molti meriti personali: onde il papa lo fece tosto rivestire degli abiti pontificali in sua presenza (1).

(1) « Il papa, male proprio, disse che gli parve di eleggere lui; ed egli, ritenendo, gli disse che, in virtù di sua obbedienza, presentava. E così senza pensare altrimenti, così osare »

Il senato veneto, invece, udita appena la notizia della morte del Barbaro, s'era radunato, ed all'unanimità gli aveva scelto a successore Lodovico Donato, vescovo di Alghisa. Se non che, saputo appena in Venezia la notizia della nomina del Barbaro, da ogni parte accorsero a complimentare il di lui padre.

Era un affare gratissimo, imperocchè le leggi della repubblica sovranamente vietavano l'accettare cariche o dignità da estranei stranieri, senza contare il diritto che il governo veneto aveva sempre saputo esercitare e rivendicare di coodire con stesso le prelature ne' suoi Stati.

Per il che, il Consiglio dei Dieci, dopo lunga discussione, cominciò col votare al padre di ricevere congratulazioni (1); e poi mandò al figlio ordine severo di ritornare alla nomina del papa, per lasciar posto all'eletto del senato.

Non che Ercoleo Barbaro non fosse degno della confortagli dignità; chè anzi, per consenso generale, ne era degnissimo « usondo un so grande dotrina, costumi irreprensibili, condotta edificante » (2).

NOTA. Ercoleo Barbaro, veduto fatto, un mandando a spogliar del suo, e il papa lo tenne in palanetta, sendo avet avuto cura buona della dignità, e lo giudicò in condurre a. Manno Savaro.

(1) A col il, 2, 18 fu Consiglio dei Dieci, o fu Giunta, sopra questa materia, e fu mandato a uno al prelato per dichiarar Barbaro che più si è accettato: alcuni che voleano a rallegrarsi, far analoghi onorazioni che il dignità suo, altri per parte reale, ed essendo molto arduo. Non doveva accettare benediz. ecclesiastica a sua donna, che il contra la legge. v. M.

(2) « Il collegio non sapea che fare, da una parte si doveva che la legge avesse stato tutto; perciò, s'optò non accettare, ed essere acciso alla dignità che il papa voleva eleggerlo. senza dubbio la

Ma era stato scelto dal papa e non dal senato; e ciò bastava perchè la di lui nomina non potesse essere riconsentita.

Venne quindi comandato al padre di scrivere al figlio per indurlo a rinunciare al patriarcato, sotto pena di un perpetuo bando e della confisca di tutti i beni. Anche lo reddito del patriarcato di Aquileia si sarebbe acquistato a favore della repubblica. Che se il padre non avesse fatto ogni opera per costringere il figlio ad obbedir, sarebbe stato punito egli stesso con una multa di diecimila ducati. Fu poi eletto presso la corte di Roma un altro ambasciatore. Spiegato da tali minacce il Barbaro alline si dovette di dare l'imperpetuo rinuncia. Ma il papa non la volle accettare. E siccome, dopo ciò, egli se ne stette a Roma invece di tornare a Venezia, e di mandare almeno la rinuncia al senato, il governo veneto non revocò le pene minacciate. Finalmente il Consiglio dei Dieci di nuovo decretò (settembre 1491) che se il Barbaro non si fosse presentato entro tre settimane ai capi del Consiglio modenese « sarebbe bandito in perpetuo dagli Stati della repubblica, e dichiarato incapace di possedere alcun beneficio dipendente da essi ».

Stato avrebbe avuto una tale decisione, per le ottime condizioni di detto don Alimoro continuato. E si doveva co' egli era meglio, e persona molto quieta, di quel che aveva tracciato il male in Venezia, e nel suo padre Piero, e così via dicendo. Per le troppe male notizie del D. detto don Alimoro non volle ritornare; anzi era venuto alla corte del... L'ordine del patriarcato fu così dato loro per la Venezia, e dove la dip... Ma di più nel 1491. Così il D. detto — anche il Viceré fu costretto a rinunciarvi di col suo volentieri, la dove dice — « Donato Barbaro uomo di singolarissima virtù ».

Erasmus Barbaro non obedi, ed il decreto ebbe suo compimento.

Dopo pochi mesi, il Barbaro morì: e poco stante (25 luglio 1493) venne a morte anche il papa. Con ciò ebbe fine la controversia.

Non era ancor sanata questa piaga, che altra ragione di malcontento insorse contro la corte pontificia. Impegnato il papa col re di Napoli, aveva bisogno di molte soldatesche, e per raccogliere il denaro onde assoldarle, ordinò che si levasse una decima sui redditi ecclesiastici veneziani, senza renderne tampoco previamente avvertito il governo.

Si trattò quest'affare nel Consiglio dei Dieci, il quale emanò un decreto per vietare a tutti indistintamente di pagare qualsiasi tassa non fosse imposta dall'autorità governativa. E, come dicono gli storici, era tanto il salutare terrore ispirato da questo tribunale, che il clero preferì d'incurrere nella scomunica, piuttosto che esporsi al pericolo di essere da lui processato.

Quando ciò seppe il papa, al governo stesso immediatamente si rivolse per esporgli i propri bisogni, ed allora le decime gli furono concesse. I quali fatti ci mostrano quanto la repubblica di Venezia fosse fino da quei tempi instrutta dei propri diritti civili ed economici, e quanto bene sapesse farli valere: cosa che non si può dir forse di alcun altro Stato d'Europa. E di ciò avremo poi un argomento assai più convincente, quando ci accadrà di discorrere della opposizione fatta dalla repubblica contro l'ufficio della santa inquisizione. Anzi, già fino da questi anni ci racconta un bel fatto il Dara, che torna molto acconcio al nostro proposito.

Nel 1477, un cittadino della repubblica venne condannato al sarto ufficio come reo d'aver composto un libro in favore delle dottrine di Giovanni Hus. Altrove costui sarebbe stato bruciato vivo; in Venezia bastò che fosse bruciato il libro, e l'autore condannato a soli sei mesi di prigionia; fu condotto però prima, a titolo d'infamia, per le vie della città con un berretto in testa, sul quale erano disposti alcuni agorbi, figuranti due brutti diavoli; il che produceva l'ilarità universale.

Nel 1484, poi, il Consiglio dei Dieci, volendo togliere al fine li abusi che accadevano nell'iscrizione alle prelature vacanti, ordinò che la nomina avesse a farsi per merito dal senato, riservando a Roma il solo diritto di conferma. Così seppe la repubblica rivendicare a sé quella suprema vigilanza e direzione che spettano allo Stato, e volle che « la qualità di colonnatico non fosse mai un titolo per esimersi dai doveri di cittadino ».

Del resto, non poca era la gelosia che nutriva Venezia contro la corte di Roma, la quale, per la sovarchia devotissima de' suoi vescovi, veniva a sapere anche le più segrete deliberazioni della repubblica. Ma il Consiglio dei Dieci non letava, ne anche per questa bisogna, inoperoso; ed infatti vedemmo come abbia saputo scoprire e castigare i peccati del Barbo ed altri rei di consimile delitto. Per il che, egregiamente scrisse Filippo de Boni: — Il governo meno papale che sia vissuto in Italia fu il veneziano per certo, quantunque sia stato nel medio ero il più benemerito della cristianità. Perocchè Venezia s'alzava baluardo fedele contro la spada di Maometto, e moriva decrepita colla generosa anima dell'ammiraglio Emo, stringendo un

lotta contro i pirati di Tunisi. E tanto sangue, del quale tanto i dotti del greco arcipelago, e i tesori gettati in difendere Europa, di cui era sul mar la vigile sentinella, e li allori di Enrico Dandolo, e la generosità cavalleresca del doge Zeno, e la battaglia di Lepanto, e la guerra del Peloponneso, e l'assedio di Candia, durato ventisette anni, e il martirio di Bragadino, non valsero a meritarsi l'amicizia romana, perchè i veneti padri non amavano i tribunali ecclesiastici, i roghi dell'Inquisizione, le dispense e i benefici venduti a Roma; perchè volevano conservare i diritti che il clero voleva usurpare alla giurisdizione civile; perchè Venezia inteneva uno Stato in Italia indipendente, non solo di nome, ma di fatto, e voleva ancora un ruolo politico d'Europa, mentre Napoli era spagnuolo, mentre Milano era diviso in molti frammenti, mentre Genova e Firenze declinavano — (1).

Circa questi tempi venne istituito in Venezia un terzo tribunale, composto, come quello della Quarantia criminale e della Quarantia civile, da 40 patrizi. Essendo tanto allargati i confini dello Stato, più non bastavano quei due tribunali a sopportare le tante le cause che vi erano agitate; e perciò ne venne creato uno nuovo, nel anno 1492 secondo Leopoldo Carrà, e nel 1494 secondo il Dogliani.

Nel corso di questo secolo XV venne completamente riordinata anche la Caspelligria ducale, nella forma che durò poi sino allo spegnersi della

(1) V. la cronaca del doge presso *memoriali*, pubblicata in *Lettere postume dei grandi eventi del 1564*.

repubblica. Dipendeva essa dal Consiglio dei Dieci, il quale, perciò, sceglieva le persone che aspiravano a farne parte. E ne escludeva, senza eccezione, tutti li stranieri, e coloro che avessero possedute qualche beneficio ecclesiastico. Con decreto del 1551 venne quindi ordinato che unicamente da questa cancelleria avessero a trarsi i secretarii d'ambasciata, li pubblici residenti presso le corti straniere, li impiegati per li secretarie militari, li secretarii del Consiglio dei Pregadi, quelli del Consiglio dei Dieci, e delle magistrature urbane. E, con decreto del 1554, venne proibito a tutti li ufficiali della cancelleria ducale, di qualunque grado essi fossero, « di uscire dallo Stato e di avere comunicazione con quegli stranieri di alto rango, con quali era interdette rigorosamente a qual si fosse dei gentiluomini veneziani ».

Adesso, colla scusa che i Veneziani avevano oltrepassato i confini del loro possedimento, torna in campo contro di essi un duca d'Austria, stretto in lega con altri potentati: come se li Austriaci avessero sempre rispettato i limiti dei paesi altrui! Cominciarono, quindi, col confiscare le mercanzie della repubblica; poi sparvero l'incendio in parecchi de' suoi villaggi, per occupare la città di Rovereto; finalmente ne assalirono la piccola armata nelle vicinanze di Trento. Ma, dopo pochi mesi, venne concluso un trattato di pace, pel quale il duca d'Austria fu obbligato a indennizzare tutti i mercanti veneti dei danni loro cagionati: e c'era così poco a fidarsi della di lui parola che, onde non avesse a mancare di fede, si vollero dagli ostaggi in Venezia.

È questo il tempo in cui la repubblica era giunta

al massimo grado di sua prosperità. Da Cadice sino in fondo delle paludi Meotidi, non v'era porto che non fosse frequentato da vascelli veneziani; e, al dir del Belficino (1), le spiagge della Grecia e dell'Italia potevano considerarsi come altrettanti subborghi di Venezia. La repubblica possedeva allora, oltre al litorale delle lagune, le provincie di Bergamo, di Brescia, di Crema, Verona, Vicenza, Padova, la Marca Trivigiana, il Polosine di Rovigo, il principato di Ravenna; poi il Friuli, meno Aquileia, e tranne la città di Trieste, anche l'Istria. Sulla spiaggia orientale del golfo, Zara, Spalatro e tutte le isole della Dalmazia, la costa d'Albania, le isole di Zante e di Corfu nel mar Ionio; Patrasso e Lepanto in Grecia; nella Morca Corone, Monastir, Napoli di Romania ed Argo, oltre a parecchie isolette dell'Arcipelago. Finalmente Candia ed il regno di Cipro; per cui essa era padrona di tutto il litorale, incominciando dall'imboccatura del Po fino all'estremità orientale del mar Mediterraneo.

Ma, senza contare l'ingrandimento degli altri Stati di Italia, stavano a suo danno: l'invasione dei Turchi nell'impero d'Oriente e l'incremento di casa d'Austria. Per cui il Senato riportando, in data del 1400, lo specchio dei redditi e delle spese della città di Venezia, si porge occasione di considerare che non sono punto le conquiste né i gradi imperii che formano le ricchezze dei paesi, sibbene il commercio e l'interna prosperità; ond'è che, nel 1400, il reddito publico si trovò summa-

(1) Istoria veneta, tom. 4, lib. 8.

un conte Belgioioso, e, contro l'onestà del trattato, senza farne parola al Vescovado (1).

Com' era ben da prevedersi, Carlo VIII, re di Francia, ebbe con trasporto d'entusiasmo un tale invito, determinato di far valere con ciò li antichi diritti di casa d'Angiò sul regno di Napoli. Per togliere ogni ostacolo al più sollecito adempimento di tale suo proposito, dette all'arciduca d'Austria l'Artois, di cui l'avera spogliato Luigi X., e al re di Spagna il Rossiglione. Richiamò tosto li ambasciatori che teneva presso la corte di Napoli e rimandò dal suo regno quanti ve n'erano del re Ferdinando. Quindi, senza perdere tempo, si mosse alla volta d'Italia.

Il governo di Venezia, sgomentato per tale notizia, e ben provvedendo quasi d'ogni sarchiero derivati dall'intervento di un re francese nel bel mezzo della penisola, evitò di dichiararsi in proposito, risolto, come al solito, di star ad attendere l'esito degli avvenimenti. Lodovico Sforza, applandiva, ed Alessandro VI già cominciava a profil-

(1) Ecco come ne parla anche il *Reo* : — « Jura venetorum ac pignora officis vicariorum Ludovici Sforza, regumque Philippi, Caroli, reum. Inter Joannem Galeotto nepotem, hunc in primis corruptissimum moribus, cuius iurisdictionem ac regnum Siciliae, comitatus et regnum Sicilie una captaverat, mox, ut ille nequam sui principatus administrationem repareret, eundem non sine sterno expulsum de medio reulit. Et iurisdictionem antea ad eum de iure et apud deos debere officio, advenit, Philippum namque et Alphonsum fratres in Italiam deinde perrexit, apud Neapolem Hispaniarum regis domum perrexit. Hinc inde et eundem Carolus Octavius, Galliarum rex, Italiam per Gallias aliosque superavit, dando non parvam Neapolem sollicitam, ut horrendo tandem furore, quousque pervenit, incensus, brevi tempore illud firmum iterum de dominum expulsi, rebusque apud eum simulatae ». — *Reo*, Venet., oct., pag. 109.

nessa, essendosi accorto che spropositi di simil fatta tornano sempre a ruina anche di ciò li comette (1). Triste e deplorabil caso fu questo per l'Italia nostra della venuta di Carlo VIII, che sparse la strada ad una serie di altre nefande invasioni. Ben sarebbe stato meglio e per Venezia e per l'Italia intera che contro i re di Francia e gl'imperatori di Germania fosse stata un'altra volta emanata la bella, da ripetere ad eterna e gloriosa ricordanza, nella quale due secoli prima papa Giovanni XXII avea detto: — « Dopo una matura riflessione, e coll'unanime consenso dei nostri venerabili fratelli, NOI DICHIARIAMO L'ITALIA INDEBITATA AFFATTO ALL'IMPERO; protestiamo di bastare noi medesimi al di lei governo, e proibiamo a qualsiasi potenza straniera di mettervi piede ».

Ma, per tornare a Venezia, sin dall'introdurremo noi abbiamo detto come quelli stessi eventi che valsero a promuovere la prosperità delle altre nazioni, furono causa di lenta ma inevitabile caduta per la regina dei mari; ed ora qui ne abbiamo la prova. La scoperta del nuovo mondo ed il passaggio del Capo di Buona Speranza aprirono una nuova via al commercio, e tutto il danno cadde su Venezia che prima, se può dire, ne faceva il monopolio. Il Mediterraneo si restringe dinanzi al Grande Oceano. Le navi dell'India e della China, per giungere sino a noi, non ebbero più bisogno di attraversare tutto intero il continente dell'Asia. Si aprì una via novella, per la

(1) « *Nulli quorum ut an aperiendi permittitur, sed in solentiam aequa, plerumque resistit.* » — VALL.

quale li antichi commercianti delle lagune, posti in fondo del mare Adriatico, furono lasciati totalmente in disparte. È quel che succede agli antichi alberghi, quando, per loro disgrazia, si costruiscono le strade nuove.

Tutta la sua grandezza, tutta la sua prosperità Venezia la doveva al commercio; per cui, l'astro che l'aveva solcata a tanta altezza, doveva inevitabilmente tramontare quando le vie del commercio si fossero aperte più opportune ad altre nazioni. Profughi i Veneti dalla terraferma, rifugiati in quelle ridenti isole, e tutti sfilati da ogni comunicazione col continente, non avevano altra devota che il mare; e loro fortunati, che ne seppero trarre sì largo profitto. I modesti sienti, a cui volentieri si sacrificarono per amore della libertà, li abitarono e magnanimo offerì, e fu questa la principale cagione della loro gloria.

Non poco, per altro, vi contribuirono anche le circostanze locali. Un porto situato in fondo all'Adriatico ed all'imboccatura del Po, era come il naturale deposito di tutte le merci che l'Italia somministrava ai paesi germanici; e, del pari, doveva passare per Venezia tutto quanto l'Europa settentrionale faceva venire dal Levante, dall'Africa e dalla Spagna. Il Po, la Brenta, l'Adige, buttandosi nelle lagune, fanno aperta ai Veneziani come una strada facile, sulla quale condurre senza pericolo e con poca spesa tutte le produzioni necessarie all'Italia settentrionale. Ond'è che col molta sollecitudine la nascente repubblica ebbe sempre gran cura per assicurarsi su questi fiumi e sul numerosi loro affluenti la libera navigazione. Ad enormi sacrifici rassegnaronsi essiello per

avere l'esclusivo diritto del commercio e del sale. Per la caduta dell'impero d'Oriente, la repubblica conquistò quasi tutti i porti marittimi, ed in tal modo ottinua immensi vantaggi per il commercio nei paesi orientali.

Negli otto secoli in cui Venezia continuò a farsi ogni giorno più grande, la sua legislazione mirava principalmente a favorire il commercio. Quindi, privilegi agli stranieri, franchigie nazionali, istituzioni di banchi, perfezionamento di monete, e, soprattutto, tolleranza religiosa, tanto necessaria, e di quel giural si poco conosciuta. A tutto questo aggiungeasi il seguente principio, tolto dalla legislazione romana, di accordare a qualunque straniero, ed anco a gente di nazione nemica, il diritto di cittadinanza.

Certo è che Venezia doveva essere un paese già culto, quando tutti altri popoli d'Europa erano ancor semibarbari; e tutte le città di Francia, di Germania e d'Inghilterra non erano che inferni ammassi di luride abitazioni senza movimenti, senza architettura di sorta; ed i signori vivevano nella selvaggia solitudine dei loro tristi castelli, senza alcun gentile conforto di arti o di lettere.

Nè solo sapevano in questo modo i Veneziani aumentare le loro ricchezze, ma, con provida leggi santuarie, sapevano anziutto mantenerli entro i limiti d'una saggia economia. Intermediarii fra i popoli voluzionosi dell'Oriente e le nazioni incolte d'Europa, i Veneziani, come disse il Duro, avevano saputo imitare la solerte industria degli uni, e conservare degli altri la patriarcale semplicità. I Veneziani avevano potuto ammirare lo splendore delle arti presso i Greci e li Arabi, mentre in

quei paesi recavano a somministrar lo decretale dell'Occidente colle merci asiatiche. Così formavano essi come l'anello di comunicazione fra i popoli civilizzati ed altri ancor barbari.

I Veneti avevano dunque eretti stabilimenti commerciali ad Alessandria, a Tiro, a Beirut (Beirut), a Tolemaide e su tutti i punti intermedi, dall'imboccatura del Tana fino in India. Per quella tolleranza religiosa, di cui abbiamo loro già dato vanto, fecero molti trattati di commercio coll'Egitto, in nome di Dio e di Maometto (1). Anzi molti valent'uomini eran d'avviso che quel paese bisognasse conquistarlo, ed un distinto istorico soggiunge che « se lo avessero fatto, il traffico delle Indie Orientali non sarebbe sfuggito dalle loro mani » (2). Ma pare che da tale progetto fossero distolti dal cattivo esito di una prima spedizione, nella quale, dopo essersi impadroniti di Alessandria, furono costretti di lasciarla libera in capo a ventiquattr'ore. Però non furono le famiglie Zallani, Buoni, Scerani, Contarini, per le enormi richieste da loro raccolte nel commercio di Barca, di Tunisi, di Tieni e Tangeri, su lo stretto di Gibilterra. E se con tanto ardore facevano il commercio nell'Asia e nell'Africa, è ben naturale che con somma gelosia cercassero di trasportare oggino stessi tutte quanto si comprava o si vendeva sui mercati europei. E, per dir vero, molte circostanze, e massime lo spreco in che allora facevano i nobili ogni altra professione che

(1) Vede l'istoria del commercio di Francesco di Marco Carrà.

(2) Storico storico-critico sull'opportunità della guerra contro i Turchi, sulle arti e sulle marine di questo Stato, del tutto istrutto Pissani.

non fosse quella delle armi, valere a lacerare i Veneziani quasi come concorrenti. Per tanto tempo anche il doge ha esercitato per conto proprio la mercatura, che gli venne poi interdotta nell'anno 1381 con una legge, per la quale, che era eletto a tanta dignità, doveva liquidare i propri conti nel primo anno della sua nomina. E fa meraviglia l'immensa attività di questo popolo e la forte vigilanza del suo governo, quando si pensa che, in virtù del commercio, aveva paesi soggetti in tanti punti lontani, e dappertutto sapeva mantenere una pronta obbedienza, e facevasi rispettare dagli stranieri i quali dominavano sui mari, che la temevano da così distanza.

È mirabile davvero il modo con cui la repubblica sapeva assicurarsi della fedeltà delle proprie colonie. Essa vi mandava dei cittadini già nati per la loro devozione, e li interessava al nuovo paese, concedendo loro la proprietà di molte terre. Un terzo dell'isola di Candia era stata largita in dono ai Veneziani che vi avevano trasportato il domicilio, ritenendone così questo triplice tornaconto — di tener sorvegliati e sottomessi le indigeni; — d'interessare i coloni alla prosperità della metropoli; — e di preparare ai viaggiatori veneti una più cortese e fraterna ospitalità. Nel Peloponneso vennero trasportate cinquanta famiglie di artigiani, e le terre si ripartirono fra li antichi e i nuovi abitanti.

Mirabile è pure la destrezza con cui sapeva i Veneti impadronirsi degli affari persino presso li Armeni, i quali andavano famosi per il loro ingegno mercantile. A poco a poco sapeva essi tornar loro così utili, che in breve divennero come ac-

comarti. Vi ottenevano quindi considerabili privilegi, e, trasportatisi colà in gran numero, diedero mano a tutte le più facili professioni e ad ogni sorta d'industria. Dice un po' iperbolicamente il Duro che i Veneti, appunto con questa loro estrema attività, col provvedere, a dir così, e provvedere a tutti i bisogni, riservano a mantenere le altri popoli in una grossa ignoranza ed in una voluttuosa indolgentaggine, per divenire egli stessi stessi come un elemento indispensabile a tutte le nazioni. Anche i nomi delle vie in Venezia attestano come quella città, nei tempi del suo massimo splendore, fosse una grande officina; ed il numero degli uomini che le diverse corporazioni dei mestieri diedero armati nel pericolo della patria, prova la immensa quantità di braccia in tali lavori occupate. Nel XV secolo, il solo arsenale di Venezia offriva lavoro a 10,000 operai ed a 30,000 uomini di mare, benchè quella città non contasse più di 30,000 abitanti. E non mancavano per questo le braccia per l'esercizio di altre arti e di altre industrie, poiché, come ben disse Carl'Antonio Maria nella sua *Lettera civile e politica del commercio dei Veneziani*, « la città marittima, la quale possono agevolmente esercitare un gran commercio, impoverita di gente per qualche evento, non mancano mai di averne altre pronte che temano di esistere e di lavorare, o coll'inspingo della persona, o col mettere a censo i capitali, e con il rischio di carico, e da sé soli od uniti in società mercantili ».

Così il commercio vivaceva, ingrandiva, faceva forte Venezia. Nessun popolo era solito a tanta grandezza commerciale, incominciando da così umili

principi. Noi li ricordiamo questi Veneti, tributari ai popoli vicini di ogni cosa necessaria alla vita, ed altro non avendo per il ricambio che la pesca e il sale. Ma, appunto perchè poveri si era il profitto di questo commercio, sentirono la necessità di estenderlo, e vi riuscirono colla mobilità dei prezzi e con mille altri ingegnosi spedienti. Poi si diedero alle costruzioni navali; quindi, divenuti più ricchi, esercitarono la loro industria sopra più preziose materie, come a dire la lana, il cotone, la seta, l'argento e l'oro. L'attività dell'industria fuorta aumentò la popolazione, e l'aumento della popolazione accresceva il consumo; ed in questo modo la generale agiatezza della popolazione, l'affluenza dei capitali stranieri, l'aumento del lusso e tutt'altro di queste circostanze, erano fonti sempre nuove di ricchezze per i privati e per il governo.

Quandoccora alcune circostanze esteriori che sopraggiungano ad interrompere il corso di tanta prosperità. Era impossibile che li altri popoli di Europa stessero più a lungo senza entrare in concorrenza coi Veneziani. La conquista di Costantinopoli vi contribuì anch'essa in buona parte, mentre il sultano Solimano ordinò che dovessero passare per quella città tutte le mercanzie che dall'Asia si trasportavano in Europa, comprese quelle provenienti dall'Asia e dall'Egitto. Ma, come abbiamo detto, la più forte delle cause per cui dovette tramentare il prodigioso commercio dei Veneziani, fu la scoperta dell'America e quella del Capo di Buona Speranza, che aprse un nuovo varco alle Indie. Dopo di che, le gravi angustie poste da Carlo V, e la perdita delle isole di Cipro

e di Caccia, diedero l'ultima tracolla. Stachi, nello scartarsi da quest'epoca, il Sagredo dolorosamente dichiara che parte nel consolano le lettere fiorenti per l'asilo aperto ai greci fuggitivi da Costantinopoli, non la stampa allora introdottasi, non la pittura nè la scultura, che mettevano germogli coll'architettura, ancora perizoma e nazionali. Forse ancora dormia, dis'egli con mestissimo accento, ma il taclo era destro; erano piante verdoglianti che si aggravigavano sopra un tronco, nel quale cominciava ad allentarsi la vita.



CAPITOLO XV

ROMANISMO

Insistevi di alleanza contro l'intervento francese — L'ambasciatore di Francia se ne va: quella alla repubblica — Giustiziato-
stoli — Carlo VIII è costretto a ripassare le Alpi — Il Senato
è sospeso di trattamento — Che ne dell'erano i Duci — Del
Consiglio del Ducato se la parola vuole il Re di Francia — Qual fu il
risultato della battaglia di Fornovo — Papa Alessandro dona il
potere Veneto perché tanto efficacemente stati adoperato con-
tro i Francesi — Vittoria delle armi della repubblica nel regno
di Napoli — Sostegno del papa contro i Francesi — Il tradi-
tore Giorgio Talla sospeso dal Ducato — Apologia del Venetian
fatto da Giovanni Boccaccio — Venezia soccorre Pisa contro Fi-
renze — I Duci pubblicano il brevissimo Marco Mantovano — Ri-
sposta del doge a Pietro Colucci — Galassandro Vespasori e Ber-
nardo Boccali, altri ambasciatori francesi a Venezia — Il Con-
siglio del Ducato respinge la proposta di arrendersi il re di Francia
— In che stato si trovano Firenze — Singolare mostra veduta
la Roma — Di nuovo Venezia alle prese col Turco — Inoltrarsi
dell'armata sotto Genova — Come parla del Ducato — Belle

tempo di più reale — Monitor Trevisani — Secreteria Po-
lora — Luigi XII visita di re nel ducato di Milano — Altri
precedenti — Partito Alessandro VI re di Francia nella
conquista di Napoli e di Milano — Come si comportano i Ve-
neziani — Disegno di istos Solimani e di Richiere Trevi-
sani — Pericle Fagginer del primo — Uscita seguita dal Moro
contro Venezia — Il traditore Antonio Bertoldo apre il porto
le porte di Cremona — Fine del Moro — Una dimostrazione di
Venezia contro il favore accordato da Francia e Cesare Borghia
— L'assedio di Barletta — Giulio II — Missioni diplomatiche di
Niccolò Machiavelli — Assedio dell'arsenale veneto — Altre
religione — Tentativi di conquista, da parte dei Veneziani, al
quale si oppone il pontefice — Assedio di Parma — Lega tra
Francia, Austria e il papa contro Venezia — Massimiliano vuol
libero il trattato per le vande procaccie — Partito di Niccolò
Fasciati all'ambasciatore tedesco, e di Andrea Grillo e quel di
Frasco — Li signori di Verona evidentemente costrinse il
papa a quarantotto Austriaci — I Veneziani nascono i Vi-
centini italiani nel Friuli.

Ma più che la minaccia di un lontano decadi-
mento della repubblica, stringeva il cuore degli
Italiani al pericolo di una subita ruina per il for-
midabile intervento di Carlo VIII, il quale, con
numerose schiere francesche, era già passato trion-
falmente per Roma e giunto fino a Napoli. Tutti
i principi italiani, e ben a ragione, ne erano co-
sternati, e forse sentivano il rimorso, se pure erano
da tanto, di non essersi portati in modo da ren-
dere impossibile quel triste intervento.

Venezia, che guardava i passi del re straniero
con occhio geloso, non appena s'accorse delle sue
ostili intenzioni contro l'impero turco, badò a
tutte le vie per guadagnarsi la simpatia ed il

consiglio del vaticano Bajazet Ottomano cercò di mettersi d'accordo col re di Spagna e coll'imperatore di Germania.

Con vari pretesti radunaronsi in Venezia li ambasciatori delle diverse potenze, l'anno 1495, nello scopo di formare una lega contro Carlo VIII. Subito se ne accorse l'ambasciatore francese, e ne mosse alla querela alla Signoria. La quale non dissimulò punto la scontentezza che in cuore di tutti nutteva il progresso delle armi francesi in Italia, e massime negli stati della Chiesa e nella Toscana: ma d'altra parte, astienendole non avere la repubblica in quelle conferenze altro scopo che di mantenersi nell'amicizia e nella stretta del re, e di deliberare intorno alle risclusioni da prendersi onde premunire l'Italia contro un possibile assalto del Turco. Il poichè anch'egli, il re di Francia, pareva nutrire qualche disegno contro i nemici della cristianità, se il voleva, era padrone di far parte di una lega, conclusa nel supremo intento di difendere l'indipendenza italiana. Però la repubblica sarebbe stata ben lieta di offrire le proprie navi e di anticipare denaro, purchè, a titolo di garanzia, le si cedesse qualche porto nel regno di Napoli; riguardo al quale, essa avrebbe anelato per la pace d'Italia che il re di Francia s'accontentasse di occuparvi solo tre piazze, e di ricevere da Ferdinando un tributo, essendo impossibile il rimanere tranquilli quando una potenza straniera restasse padrona di molti luoghi fortificati, dalla frontiera di Napoli fino al Piemonte.

L'ambasciatore si affrettò di trasmettere al proprio re le proposte della repubblica, ma ne ebbe una negativa risposta, come dice egli stesso nelle

nie memorie (1). Quando, però, giunse in Venezia la nuova che l'esercito francese era entrato anche in Napoli, l'ambasciatore fu invitato ad assistere ad una adunanza della Signoria. Quivi il doge partecipò agli assenti la notizia con sì affettuose dimostrazioni di gioia, che altri avrebbero potuto credere esagerate; ma i senatori presenti rimasero tristi e silenziosi, ed aggiunsero l'osservazione che i castelli non erano resti per poco; onde diedero facoltà all'ambasciatore di rinforzare la guarnigione dei forti occupati a nome di Ferdinando. Non era già il tempo in cui la repubblica veneziana avesse potuto tenersi costante, pronta sempre a seguire i destini della parte più fortunata. Il trionfo delle armi francesi per tutta l'Italia avea fatto sentire la necessità di non ritardare più oltre la formazione di una lega, che fu conclusa il 24 marzo 1495 fra l'imperatore di Germania, il re di Spagna, il papa, il duca di Milano ed i Veneziani: e tutti insieme questi principi confederati, stabilirono di allestire un esercito di 20,000 fanti e 34,000 cavalli.

Ben vediamo il perché concorsero a questa lega i principi italiani; ma con quali interessi vi aderirono i due potentati stranieri?

Il primo d'aprile, l'ambasciatore di Francia fu nuovamente invitato a recarsi in Consiglio, dove trovavansi radunati oltre cento senatori. Il doge dichiarò altamente che la repubblica avea concluso un trattato per la difesa della cristianità contro i Turchi, e per la sicurezza dei propri domini e di tutta l'Italia. Del che si proponeva Comines di avvertire lo stesso re, avendo la repu-

(1) *Memorie de Comines*, lib. VII, cap. 41.

blica stabilito di richiamare le ambasciatori che aveva presso di lui.

Comincio, con un bel tratto di spirito, rispose d'avere già a tutto provveduto sino dal giorno innanzi. Ed allora procurò il daga di mitigare la sinistra impressione che la notizia della lega avrebbe dovuto produrre sull'animo di lui, assicurandolo di averla stretta nell'unico scopo di rasserenare l'Italia, tanto spaventata per i progressi del re, il quale aveva pur promesso di abbandonare tutti i forti appena che fosse riuscito nella conquista di Napoli; mentre invece continuava a far da padrone in Toscana, ad occupare il territorio della Chiesa, e poteva ormai disposto a volgere l'occhio esultante sul ducato di Milano.

L'ambasciatore rispose protestando della somma devotone del re di Francia verso la Santa Sede; ed insieme rammentava che quella lega avrebbe recato all'Italia grossi guai, e non pace. Dopo di che ritirossi con perturbato, che non era ancor giunto al basso della scala, e già non sapeva più di che si fosse trattato in quel consenso, e dovette invece ricordare da un suo ufficiale. E si che li articoli più interessanti gli erano per uno agnoli. Qual se aveva saputo che il re di Spagna s'era ripromesso di somministrare a quel di Napoli delle buone milizie per farlo rientrare nel dominio dei suoi Stati, e che i Veneziani dovevano aggredire per mare le fortezze occupate da Carlo, mentre l'imperatore e il duca di Milano avrebbero rivoltato le armi, l'uno verso il Piemonte e l'altro sulle frontiere di Francia.

Per tal modo, Carlo fu dunque costretto d'abbandonare la propria conquista, lasciando solo a

Gilberto di Montpensier, principe del sangue, 2500 Svizzeri con pochi altri uomini d'armi, per difendere e tener in freno il regno. Per tutte le fortune nominò dei governatori, che procurò di tenerli devoti a forza di benefici; ma indarno; ed egli, con soli 5000 uomini, in tutto e per tutto, dovette pensare ad attraversare l'Italia ed a rivare le Alpi.

Senza ostacoli passò per li Stati della Chiesa, e, giunto in Toscana, si fermò sette giorni a Pisa e sette a Siena. Quivi avrebbe ben potuto ricevere grossa somma di denaro ed un rinforzo di 2500 uomini, se spontaneo si fosse deciso a sgombrare la fortuna. Ma egli stoltamente rifiutò ogni cosa, e, per giunta d'imprudenza, mandò un distaccamento del suo già così debole esercito a far un assalto su Genova, mentre quello di Venezia e del duca di Milano, grosso di trentamila uomini, stava ai piedi della montagna per impedirgli di varcar l'Appennino e di ricongiungersi al duca d'Orléans, che trovavasi in Asti.

Comandava l'esercito veneziano Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, ed il conte Galeazzo il Milanese. Ma il Gonzaga diede forte a pensare alla repubblica, lasciando nascere sul conto sue non lievi sospetti di tradimento. A buon conto, al 23 di giugno 1497, si trattò la cosa nel Consiglio dei Dieci, al quale il doge non volle intervenire. Già da qualche tempo dubitavano molti che il marchese avesse avviato qualche trattativa col re di Francia, e fino dall'8 giugno gli era stati sospesi i mandati di pagamento. Chiamato a comparire dinanzi alla Signoria, s'era fatto notare perchè incomodato da due postumi; sicchè il Consiglio dei Dieci

con gran folla, quantunque assente, prestasse la sentenza. Accorse egli allora emanante per tutto lo Stato, onde far valere le proprie giustificazioni; ma nè il doge, nè altri magistrati hanno mai voluto concedergli udienza. Che anzi, essendosi in quel tempo saputo che, senz'ordine alcuno, egli aveva liberato il bastardo di Borbone ed avuto abboccamento col re Carlo medesimo, per minarlo poté salvare la vita (1). Così partito sul vito, il Gonzaga mandò a Venezia la moglie ed i figli, quasi si direbbe in ostaggio, e, protestando di essere innocente, dichiarava di voler consegnare la città di Mantova colle fortificazioni, e poi darsi in mano della Signoria, allorchè le sottoponesse a regolare processo. Ma non se ne fece nulla; onde si sparse voce che quei sospetti fossero malfondati, per non dire anche caluniosi. Fatto sta che persino il fedel Malpiero se la prende in questa occasione col Consiglio dei Dieci, e dichiara che esso è assai pernicioso, e che, ad ogni modo, a lui non spettava l'ingerirsi in simili vertenze, le sue attribuzioni limitandosi solo ai tradimenti, ai privilegi delle città, mancato falso, provisioni di tramento, sodalità, cancelleria e scuola. Eppure, col pretesto di fare le cose più accorte, i se assente persona come che ne spetta a lui' (2). Al Gonzaga, però, venne poi fatta dalla Signoria onorevole ammenda, mentre l'anno seguente gli fu concesso d'andare a Pisa con 1000 uomini d'armi e 12,000 ducati di

(1) « E sì, se si avesse habb scritto de che che dir che se che ha se ha questa app offia per meglio il stato, si gli ha serve fatto togli la testa ». MANFROTTO.

(2) *Archivio storico*, vol. I, part. I, pag. 384.

provigiona, per liberare quella città dall'assedio, e ciò a dispetto di tanti e fieri oppositori.

La fama dell'indole impetuosa dei Francesi e dell'impariabile fermezza degli Svizzeri, destarono nell'animo delle milizie svizzere tale agioimento, che per poco non riuscì loro fatale. Però si sono fatti della trinità per ottenere un libero passaggio. Questa pratica, per altro, andava troppo per le lunghe, e l'esercito francese trovavasi in una estrema penuria. I contadini dei dintorni, allettati dal guadagno, ben portarono qualche vivere al campo; ma i Francesi non ribensero nel metterlo alla bocca, per paura che fosse avvelenato; mentre invece, per la provvidenza dei provveditori, l'armata venediana trovavasi nell'abbondanza.

Era dunque inevitabile il far ricorso alle armi. Allora Carlo VIII arringò nobilmente i suoi soldati per incoraggiarli all'impresa, benchè fossero in numero così sproporzionatamente minore; e fra l'altre ragioni, addusse quella che l'esercito svizzero era composto di uomini assoldati e mercenarii, i quali combattono piuttosto per l'interesse che per devozione al principe ed amore alla patria: « Se i nostri uomini confidano nella loro moltitudine, noi siamo sicuri della nostra forza e del nostro valore. Se vinceremo, l'Italia sarà tutta per noi; se no, la Francia penserà bene a riceverci; onde che, ad ogni modo, noi non abbiamo nulla a temere. Non pensate per ora nè alle vostre spose, nè ai vostri figli, in questo momento badate solo a combattere da valorosi; che se perdesimo di darvi ad una vergognosa fuga, e vi bastasse il cuore di vedere il re e signor vostro triste e prigioniero in mano de' suoi nemici, date grazie a vostro diavolo ».

Così ciò si venne alle mani; ed il combattimento fu così sanguinoso, che in meno di men' ora i Veneziani perdettero tremila soldati; e sì che, contro ogni aspettativa di Carlo, essi aggredirono la retroguardia, la parte più debole dell'esercito francese. Così a stento, senza viveri e con poche munizioni, otto giorni dopo la battaglia il re poté giungere ad Asì, dove si trovava il duca d'Orléans. Talchè anziandò i Veneziani menarono vanto di questa pagna, come se la vittoria fosse stata per loro; cosa che si sforzavano di credere, anche per esserli impadroniti di quasi tutti li equipaggi del nemico. La notizia della vittoria riportata a Fornovo fu accolta con una pazza gioia, disse il Romanin. « Correva tutta la gente come fiori di arancio, gridando Marco, Marco. Udivano i preti dalle chiese con le loro cotte; la piazza era piena sopra di popolo che dava le vivissime esclamazioni di allegrezza; li uni li altri abbracciavano; in un attimo tutti i banchi e le botteghe si chiusero; i biricchini correvano con bandiere per le strade gridando e mettendo a sacco le botteghe dei frattellucci » (1). E il Malpietro ci narra che il Consiglio del Duca propose di erigere, « in ringraziamento a Dio per tanta vittoria », un monastero di frati osservanti sul luogo del combattimento, e di intitolare la chiesa a Santa Maria della Vittoria; e infatti, poi, venne deliberato che il convento fosse eretto in Venezia dietro l'argine di Sant'Andrea, e destinato alle monache osservanti.

Eppure questa, piuttosto che pel Veneziani, fu buona ventura per nemici, i quali ebbero agio di

(1) *Istoria del.*, T. II.

ricomposti, mentre quelli affondavano alla preda. Però non avevano molto da congratularsi né anche i Francesi; ragione per cui non è ancora deciso quale delle due parti vincesse la battaglia di Fornovo. I Francesi avevano combattuto per passare, e passarono, osserva il Balbo; tuttavia per essi Carlo VIII ha perduto l'Italia.

Il Segredo racconta la caduta del re di Francia in Italia e la sua sconfitta con queste parole (1): — « Carlo VIII varca le Alpi, rispettate già da lungo tempo; cospira, in meno che si possa immaginare, l'impresa di Napoli; e, in meno che si possa immaginare, perde il frutto della conquista. Gli Italiani si unirono tutti insieme, e vinsero il comune nemico. A Fornovo, sulle rive del Taro, vi erano tutti ed armati. Ma fu quella l'ultima ora della vera gloria nostra. Colla gran risposta di Pier Capponi a Carlo VIII: *For darette nelle nostre trincee, noi assolveremo le nostre campagne, parve trionfassero la gloria nostra.* Il suo rogo fu quello del Savonarola, uomo candido, intelletto soverchiamente e precipitosamente ardito, che, senza aver forza di braccio, volle riformare Firenze, e con Firenze l'Italia ».

Fu allora che papa Alessandro ringraziò la repubblica d'aver sì tanto efficacemente adoperata contro i Francesi, con un Breve molto edificante; nel quale, dopo averla lodata e ringraziata delle passate imprese, la esorta con tutte le forze dell'animo suo a fare il possibile onde tutto siano ricomposti anche li altri guai che tanto turbavano l'Italia, e esortamente la esorta a fare il possibile per ricondurre la patria comune all'antico grandezza.

(1) *Francia e le sue legioni*, part. I del vol. I.

Orn tentandosi di restituire al re Ferdinando li antichi suoi possedimenti, e miglior sorte ebbero le armi venute nel regno di Napoli, che non nelle passate battaglie. Era alla testa dell'esercito il valoroso Grimaldi, del quale anche Paolo Giordano rende la più onorevole testimonianza. Molto probabilmente i Francesi vi sarebbero tutti periti, se, per ritirarsi, non si fossero rassegnati a perdere tutta questa l'artilleria.

Del Piemonte, dove ancora si trovava, ben cercò Carlo VIII di proporre ai Veneziani trattative di pace; ma il papa vietò loro di venire a qualsiasi accomodamento ed intimò al re di Francia di sgombrar tosto dalla penisola. Anzi, per le tante superbie fatte dai Francesi in Italia, il 5 agosto 1495 scagliò contro il re Carlo un fulmineo monitorio, nel quale egli rimproverò le violenze, i furti, le rane, le stragi, li stupri e li incendi commessi dalle sue genti, e sotto li stessi suoi occhi, senza ch'egli abbia badato punto ad impedirli; e si lamentò di essere stato da lui costretto, onde evitare più gravi scandali, di cederli Gino sul-tano del Turchi, che presso lui si trovava come ostaggio, e che fece poi quella misfatta che tutti sanno (1).

[illegible]

tutta la penisola, il torto è sicuramente tutto vostro. Essi hanno rivendicato la giustizia dalla soprachieria, la probità dalla scelleraggine, la grandezza d'animo dalla schiavitù e dalla ribalderia. Ed è questo che voi, o presantissimo re Carlo, chiamate ingiustizia, slealtà e turpitudine...! (1).

Il duca d'Orléans, assediato in Novara, partito dalla fame e privo d'ogni soccorso, fu costretto ad arrendersi, e cedette quella città al duca di Milano, il quale se la prese, senza il minimo riguardo per i Venetiani. Fu quindi inevitabile tra i due Stati un'aperta ostilità.

In quel mentre, Pisa, stanca di vivere sotto la dipendenza del Fiorentino, faceva ogni sforzo per sottrarsi a quel giogo; e Venezia le dava mano al punto, che il doge ebbe a dire: « Quanto al denaro, la Signoria ne ha pochi, ma tutti li spendo per mantenere i Pisani in libertà » (2). Per

(1) « *Quid sit, rex Caroli? Infidelis, crudelis, ignobilis Foederis hostis...* Si talis mandatis Foederis existeret, quae ipse accepit, ne solum diffunderetur sanguis, sed solum esset cultura particulari; sit, contra, semper solutus hostilitas, proditorum legibus proditorum, nobilitatem in corruptionem veruam, et plures aliosque fructus, sed ipse errorum orbis delinquendo mutaturus, statim hoc depositum iusto culmineque immensioris communi- cordibus et ab eis, hominibus a Carolo rege Foederis infideliter, imprudenter, ignominiosè circumdare culmine, quae Helvetii, quam prout ante a Christiano nominat hostibus, apibus, semper pauperes defecerunt, super ab eis, qui, sub Christiano nomine, ad remota Foederis orbis apostolice veritatem, et saltem huius aegritudinem intulerunt, etiam et indebito culmine, ut videretur talis cum impudenter ab infidelibus, proditoribus a nobis, nobilitatem a servitute et turpitudine mutarentur. Si hoc est insuper, imprudens, ignobilis esse, tamen adeo, Carole Rex Angliarum, non ab infidelibus circumdare, sed aliam viam, facile poterit ». *Vedi* *Annali Veneti, nell'Archivio Storico del Venezia*.

(2) *Malatesta*, vol. I, pag. 381.

cul, quando, dopo tre anni d'infellicose tentativi, s'accorse i Pisani esser per loro impossibile il poter ragionevolmente nutrire speranza di vivere liberi, piuttosto che continuare a star sotto il dominio di Firenze, risolvette di darli in braccio alla veneta repubblica.

Ma questa ebbe il giudizio di tutto comprendere quanto poco le convenisse l'acquisto di una città disgiunta da' suoi Stati, e perciò difficile a conservarsi in mano al vincitore che, per tale suo ingrandimento, avrebbero fatto le altre potenze. Si accortosi, quindi, di assumeras soltanto il patrocinio; il quale, per altro, non valse ad impedire che tre pochi anni, Pisa, a suo marcio dispetto, non dovesse ritornare sotto Firenze; restando così al Consiglio dei Dieci la cura di punire quei dieci che la furza acquista di severchia ignoranza e di tradimento. E fu tra questi un Marco Martinengo da Brescia, condottiero di quattrocento cavalli.

Ma prima che ciò avvenisse, i Fiorentini avevano mandato a Venezia Pietro Corboli a pregare la Signoria, in nome dell'antica amicizia che era sempre stata fra i due popoli, a prestar loro soccorso ed a non permettere che perdessero così miseramente il loro Stato. Prese tempo il doge, innanzi di rispondere, onde aver agio di consultarsi col Consiglio dei Pregadi; dopo di che, chiamato il Corboli, gli disse: « Piero, Noi avevamo ben potuto rispondervi fin dal primo giorno che veniste a Noi; nullameno, per il conto in cui teniamo quella magnifica Comunità, volemmo far le cose più pacatamente e proporre la vostra domanda al Consiglio. Ora vi diciamo che, se pur vorrete esser sempre buoni e fedeli Italiani e non v'impor-

car con quelli di là del monti, Noi con tutta la lega, vi terremo per nostri amici. Ben sapete che se Noi non eravamo, tutta Italia era occupata dai Francesi. Se non volete essere Italiani, Noi non possiamo prestar aiuto alcuno alle cose vostre ».

Al che Pietro Corboli, con doloroso accento, rispose narrando come i Fiorentini, per forza avessero dovuto pergere levere ad aiuto al re di Francia; mentre, del resto, erano molto adognati contro di lui, che aveva fatto perder loro molte città e castella; onde si trovava ora in peggior condizione che mai. E conchiuse pregando si compiacessero la Signoria di prestar loro sussidio, onde non perdessero anche Pisa, che sarebbe l'ultima loro ruina.

Replicò il doge: « Se volete vivere in pace, tagliate esempio da Noi. Nel 1432 il duca di Milano fu contento di far pace con Noi, per evitare di peggio; e mandò qui un suo legato autorizzato a cedere Bergamo e Cremona. Noi che desideravamo la pace davvero, ci stammo accontentati di Bergamo, che ci era stato offerto nelle prime trattative; e se avessimo voluto approfittarne, certamente sarebbe toccata anche Cremona. Il duca di Ferrara, per aver pace con Noi, si rassegnò a cedere il Polesine di Rovigo. Voi dunque, o Fiorentini, se volete pace, state buoni Italiani; non v'impacciate con oltrascientisti, e lasciate Pisa in libertà » (I).

Ognun vede che il Corboli non poteva partir soddisfatto di questa risposta.

Se non che, essendosi saputo in Firenze che i

Veneziani erano propensi a concordia, oltre al Corbelli, mandarono ambasciatori alla repubblica Giulio Antonio Vespucio e Bernardo Rocella, due dei più onorati cittadini di Firenze. Il che non avevano fatto prima, e per non offendere il re Carlo, e perchè trovandosi impotenti ad opprimere i Pisani, stimavano dover riuscire inutili le preghiere d'ingiunto dalla forza e dalla riputazione. Ma, ora che l'armi loro erano vittoriose in campo, e di certo sapervi che il duca di Milano s'era apertamente dichiarato contro ai Veneziani, si lusingavano di poter trovare la via ad un'onesta composizione. Per il che li ambasciatori, onoratamente ricevuti dal doge e dal collegio, senza ambagi richiesero loro che si astenessero dal difender Pisa, non avendo la repubblica fiorentina dato loro mai motivo alcuno di malcontento.

E tanto più viva era in essi la lusinga di vedere adempiti quei desiderii, in quanto che, avendo il senato veneziano goduto sempre fama di essere giusto, eran sicuri che non avrebbe voluto dipartirsi dal sentimento di giustizia, solo per il loro danno.

Al che rispose il doge: non essere la repubblica di Venezia accorsa alla difesa di Pisa, per desiderio di offendere Firenze; ma perchè, avendo i Fiorentini soli in Italia, seguito la parte francese, tutti i potentati della lega furono indotti, per ciò solo, a promettere ai Pisani che li avrebbero aiutati a difendere la libertà; che se li altri si dimenticavano della data parola, non voleva egli, contro al costume della sua repubblica, imitarsi in cosa tanto indegna; ma, se si fosse proposto un modo per conservare ai Pisani la libertà, avrebbe

mostrata a tutto il mondo che, nè intemperata cupidigia, nè rispetto alcuno del proprio interesse, induceva i Veneziani a perseverare nella difesa di Pisa.

Si disputò poi per più giorni onde trovare il mezzo di accontentare entrambe le parti. Né i Veneziani, né li ambasciatori fiorentini osarono proporre alcuno, per cui elessero arbitro tra loro l'ambasciatore del re di Spagna, che già li confortava alla concordia. Il quale propose che i Pisani ritornassero alla devozione dei Fiorentini, non come vassalli, ma come vassallomandati, ed alle medesime condizioni che erano state concesse alla città di Piombino; quasi un di mezzo fra la servitù e la libertà. Al che risposero i Veneziani: « non concedere parte alcuna di libertà in una città nella quale le fortune e l'amministrazione della giustizia fossero in potestà d'altri (1). » Ond'è che li ambasciatori fiorentini, non sperando di ottenere cosa alcuna, se ne partirono pienamente convinti che i Veneziani non avrebbero abbandonato la difesa di Pisa, se non costretti da inevitabile necessità.

Ben si vede che i sentimenti di fratellanza in Italia, a quei tempi non erano estinti gran fatto.

Dal resto, a conoscere qual fosse lo stato in cui trovavasi allora l'anima Firenze, quando non bastasse la viva dipintura fattane dall'Azeglio e dal Renzi (2), si potrebbe dedurre dalla so-

(1) Vedi Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. IV, cap. 8.

(2) Vedi il romanzo *Pisolo de' Lupi*, sotto i Pallorini ed i Pappasì, del primo; ed il drama *Per Girolamo Savonarola*, co-

guente lettera scritta in Lucca, in data del 30 luglio 1494. « Qui la cosa vanno male per i Fiorentini. A Firenze hanno peste e fame, e 'l popolo è in disensione con i nobeli. Frà Girolamo ha tenuto il popolo per più nomi con parole di dirgli una buona nova: anchora queste nove non è vana. Tutte quella terra si governa per quel frate: hanno preso un bel stato; Pisa et altri luoghi. La condition loro è simile, quando un papa muore, che chi piglia della sua roba ne ha: così di costoro; chi ne vuole ne toglie. Non è mai settimana che non si facci corruvia sopra di loro con assai preda. Il suo gran bene che la gente di Milano non sono furanti a saccheggi et non s'intendono bene colle nostre ».

Intanto grossi sussidii erano giunti dalla Francia a Carlo VIII; il quale, ringagliarditosi per ciò, lasciava trapelare la minaccia che voleva tentare la conquista di Napoli, Milano e Venezia ne furono, oltre ogni dire, costernati; e bisogna ben dare il debito onore al nostro Consiglio dei Dieci, se, in quei tempi in cui senza scrupolo si accelerava a tutti l'uscita da questo mondo, esso francamente respinse la proposta fattagli da un tal Tristano, conte di Savorgnano, il quale si dichiarò pronto di propinare al re, molto a proposito, un buon veleno. Se non che, pensò tosto il destino a togliere improvvisamente di vita Carlo VIII, di soli vent'otto anni, senza bisogno di tradimento (1).

da li Avalliani e li Pignoni, del mondo. — Questi sono valgoni, per troppo, a mostrarli come l'ipocrito dell'Isaia strepitava da tanti anni.

(1) Il Duca dice: « La mort de Charles VII, qui fut desirée

Anche qui abbiamo un nuovo argomento per vedere in qual modo i re di Francia abbiano sempre saputo guadagnarsi la simpatia degli Italiani, alla quale pur mostravano in ogni tempo di ambire. Nel 1494, l'ambasciatore francese in Venezia si presentò al Collegio per muovere querela contro il popolo, il quale persino sulle pubbliche piazze si lasciava trascorrere in parole ingiuriose contro il suo re. Per altro seppe rispondere il doge: essere impossibile l'imporre ai popoli che non diglia quel che *i suoi* (1); però ficcasse granchi di rivolgere l'accusa, se il poteva, contro qualche individuo, in particolare, che si sarebbe pensato al modo di correggerlo e di castigarlo.

A turbare il sonno dei buoni Veneziani, nel 1495, il loro ambasciatore in Roma scrisse alla Signoria per farle la descrizione di un fenomeno assai curioso, quivi accaduto. — Straripatosi il Tevere, inondò la città; e poi, come se ritirarono le acque, si trovò sulla riva del fiume un mostro, il quale, agli imaginosi occhi del vulgo, apparve colla testa d'asino, le orecchie lunghe, e il corpo di donna; il braccio sinistro di forma umana, il destro avante all'estremità un muso di elefante; nella parte posteriore rappresentante una faccia da vecchio, con gran barba; uscentogli per la coda, un lungo collo, con testa di serpe e bocca spalancata; il

richiamerò la valle d'oro accolti ». . . . Ed il Machiavelli: « A' di capo d'aprile millequattrocento novantasei morì il re Carlo d'Ungheria ». Il Cantini afferma che si morì « la marcescenza del suo dispendio e della sua avarizia », onde non aveva voluto pensar orecchie al re di ». Altri aggiunge che fu « per un attacco di mal colera », nel sudore rovente ».

(1) Yod Cronaca del Malpiero, Vol. 4, pag. 303.

più destro di aquila grilagna, ed il visistiro di bar; le gambe, dallo stacco in su, col rimanente della persona, tutto a squame, a similitudine di un pesce! (1)

Parve che la morte di Carlo VIII avesse levata una gran spina dal cuore del Veneziani, ma un' altra, assai più grave, gliene piantò il di lui successore, Luigi XII.

Nun desiderio quanto re Luigi ebbe più ardente, a detta del Guicciardini, che di acquistare il ducato di Milano. E poteva su di esso vantare dei diritti, per via dell' ava Valentina Visconti, alla quale era stata promessa la rinveribilità di quel principato, nel caso che fosse venuto ad estinguersi la linea maschile, com' era, appunto, accaduto. Ben è vero che tre forti oppositori surrogavano contro tale pretensione: l'imperatore, che sosteneva essere quel ducato un feudo dell'impero; il re di Napoli, che il reclamava, perchè lasciategli in eredità da Filippo Maria Visconti; e la famiglia Sforza, perchè ne aveva attualmente il possesso.

A malgrado di tutto ciò, Luigi XII non ebbe riguardo di aggiungere a' suoi titoli di re di Francia e di Gerusalemme, anche quelli di Napoli e Sicilia, e di duca di Milano (2). Ma, perchè questi non fossero più che vuote parole, aveva bisogno del potente patrocinio del papa; ed il papa era,

(1) Pare che non fosse molto disposto, nè anche il Malpiero, a prestar fede a tali singolari fenomeni; per cui, dopo di averli narrati con tutte le sue più minute circostanze, pre tagliando di darsi la responsabilità, aggiunge che questi particolari si cominciano in le lettere dell'ambasciatore alla Signoria.

(2) Con il Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. IV, cap. 1.

allora, Alessandro VII li vide come vide che l'alleanza francese avrebbe potuto giovargli, per quel caro suo figlio, Cesare Borgia, come non aveva esitato a scegliere Luigi XII dal primo suo matrimonio, onde sposarlo con Anna di Bretagna, così non ebbe, ora, alcuno scrupolo di secondarlo in tutte le sue mire d'ambizione, e di adoperarsi per facilitargli l'acquisto di Napoli e di Milano.

Non è a dire quanto ne rimanesse agomentati li Italiani tutti, come vennero a conoscere quella specie di lega. Lodovico Sforza s'affrettò di revocare le debite pratiche per essere formalmente riconosciuto dal nuovo re, come già lo era stato da Luigi XI e da Carlo VIII; e poi fe' chiedere alla Signoria veneta qual risposta avrebbe dovuto dare al re di Francia, nel caso che cercasse libero il passaggio per la Lombardia; e pregò inoltre gli diplomatici qual soccorso fosse pronta a fornirgli, ond' egli potesse star sicuro di non essere dai Francesi maltrattato.

Per tre giorni si tenne, in proposito, il Consiglio dei Dieci, con gran chiarezza; e si venne alla conclusione di non dare risposta di sorta, perchè i Veneti temevano certo di più il vedere Luigi XII riconciliarsi col duca di Milano, che il ritorno dei Francesi in Italia; stimando così minor male, al dirc del Bombo, l'avere vicino un re straniero, che un traditore. E, con questo titolo, volevano designare Lodovico Sforza, il quale trattava allora di conciliarsi col re a danno dei Veneziani, contro i quali s'era già messo d'accordo, quando, col Fiorentini e col Turca.

Perciò, ad impedire che quella riconciliazione

avuto luogo, furono solleciti a mandare ambasciatori al re, ed il trovarono pronto a far lega con essi, purché lo favorissero nelle sue mire sugli Stati di Milano e di Napoli. Che anzi, i plenipotenziarii francesi, mandati a tal uopo a Venezia, giunsero sino a dire che, se la repubblica avesse voluto concorrere alla conquista di Milano, il re avrebbe con sua divisa le spoglie degli Strozzi, e cedutale la provincia di Crema con tutto il paese situato fra l'Adda, l'Olbia ed il Po.

La proposta era per Veneziani troppo delicata. Trattarvasi, dimenticando, col prestare aiuto al re di Francia per la conquista di Milano, che di riconoscere la giustizia delle sue pretese, lasciar posto a un vicino già potente e, quel che è peggio, dare un padrone assai formidabile all'Italia. Ma d'altra parte era loro quasi impossibile il mantenersi neutrali in una tanta impresa, mentre Luigi, per meglio riuscirvi, aveva già ottenuto dal duca di Savoia il libero passaggio per suoi Stati, e conchiuse cogli Svizzeri una lega offensiva e difensiva. Per il che, ai Veneziani non restava altro a decidere se non questo: se fosse miglior partito avervi il re di Francia amico o nemico.

Già per più giorni erasi adunato il Consiglio dei Pregadi onde deliberare sopra un argomento di tanta importanza, senza mai potersi venire ad una conclusione. Quand' ecco sorgere Anton Grimani, uomo di molta eloquenza, a far sentire la necessità di unirsi col re di Francia, per dividere con lui li Stati del duca di Milano:

— « Quand'è considero, protestanti miei concittadini, egli

disce (1), la grandezza dei benefici fatti a Ludovico Sforza dalla nostra repubblica, la quale in questi anni prossimi gli ha concessa tante volte lo Stato, e per contrario questa sua l'ingratitudine verso de lui, e le ingurie gravissime che si ha fatto per costringerlo ad abbandonare la difesa di Pisa, alla quale pensa di avere confortati e stimolati, non posso perentoriamente che non si rimetta per questo mezzo necessario fare ogni opera possibile per vendicarsene. Possibile, quale taluno potrebbe esser maggiore, tollerando pacatamente tante ingurie, che mostrate a tutto il mondo disinvolti dalla protezione dei nostri maggiori? I quali, qualunque volta provano di esser beati e leggeri, non rimettono mai di metterci a pericolo per conservare la dignità del nome veneziano, e ragionevolmente; perchè le deliberazioni della repubblica non restano riserbita stessa e privata, nè che tutte le cose si riferiscano all' utilità, ma a fine onore e magnanimità, per i quali si togliono lo splendore loro e si conserva la reputazione, la quale nessuno cosa può spogliar che di cadere nel concetto degli uomini di non avere tanto o potestate di resistere delle ingurie, nè d'essere presto e vendicarsi; cosa convenientemente necessaria, non tanto per il piacere della vendetta, quanto perchè la protezione di che l' ha offeso sia tale ricompensa agli altri che non vedessero provocarli così dove in conseguenza conseguiva la gloria con l' utilità, e le deliberazioni giustissime e magnanime nascono anche parte di civiltà e di profeta; così una molestia nè loro molta, e spesso una sola e breve lancia li libera da molte e lungissime. Benchè, se noi consideriamo lo stato delle cose d' Italia, la disposizione de molti principi contro a noi, e le insidie le quali continuamente si ordinarono per Ludovico Sforza, consideriamo che non manca la necessità presente che li altri rispetti ci conduca a questa deliberazione; perchè egli, stando

(1) Vedi Giacomazzo, *Storia d'Italia*, lib. IV. — Non di sono, per altro, bastevoli argomenti per credere che questo discorso sia semplice.

della sua naturale ambizione e dell'odio che ha contro questo esultantissimo Senato, non studia, non attende ad altro che a disporre il voto di tutti li Italiani contro di noi, che a raccogliere sopra il re dei Romani e la nazione tedesca: non già contenta per il medesimo effetto a tenere stretta nel Turco. Gli vedete per opera sua con quanta difficoltà, e quasi senza speranza di sostegno la difesa di Pisa, e la guerra nel Crocinato; la quale, se si continua, insensibilmente gravissima discordia e pericoli: se si abbandona senza fare altro fondamento alle cose nostre, è un tanto disonorevole di reputazione che si accresce troppo l'ansia di chi ha volontà di opprimerci; e sapete quanto è più facile apprestare che lei già contentato a difendere, che che ancora si mantenga nel animo della sua riputazione. Delle quali cose apparirebbero chiarissimamente le effetti e si sentirebbe presto lo Stato nostro esser pieno di tumulti e di strepiti di guerra, se il timore che non si congiungano col re di Franchia, non tenesse sospesa Lodovico; timore che non può tenerlo lungamente sospeso. Fucili chi è quella che non conosce che il re, escluso dalla nostra confederazione, e s'impadroniti in impresa di lui dei suoi, e, vinto dalle arti di Lodovico, dalle corteselle e suoi potentissimi che ha nelle sue corte, farà qualche composizione con lui? Saremmo dunque a essere col re di Franchia in ostilità di mantenere l'antica dignità e gloria nostra, ma molto più il pericolo imminente e gravissimo che non si può fuggire con altro modo. E in questo si si dimostra molto propizia la fortuna, poichè ci fa ricorrere da un lato re, di quel che serviamo a ricorcarlo nel offrendoci più altro, si grande e si ostenta promisi della vittoria, per i quali può quello stesso propizia alla gloriosa grandissima speranza, febbraio ne' suoi concerta grandissimo disegno, stringendosi insensibilmente con tanta facilità; perchè chi dubita che da Lodovico Stroz non potrà essere a due potenze si grandi e si vicine fatta alcuna resistenza? Della quale deliberazione, s'io non m'inganno, non debbe già mancare il timore che la vittoria del re di Franchia, sopra

stato che ucrà il ducato di Milano, si diventa pericolosa e formidabile, perchè, chi consideri bene, non-vedrà che molte cose che ora si sono combinate, allora saranno inevitabili: riconoscibili un aumento tale di quel re, insospettersi le armi di tutta Italia, irritarsi il re dei Romani e la nazione perennata per l'insubbianza e per la elegia che sia occupata da lui un membro sì nobile dell' imperio, in modo che quegli che noi temiamo che ora non siano raggiunti con Lodovico a offendere, desidereranno allora, per l'interesse proprio, di conservarsi e di essere raggiunti con noi; ed, essendo grande per tutta la riputazione del nostro dominio, grande la forza delle nostre macchine, e suppongo l'opinione sparsa fra gli uomini e illustri uomini della nostra nazione e estrema alla conservazione del nostro Stato, non ardisca il re de' Francesi d'ascoltare se non capitolo con molti, e almeno col re dei Romani, l'azione del quale è per molte ragioni voltaggiata a tanta difficoltà, che è come vana il prendere, o spingere, o timore: nè la pace, che ora spera d'ottenere dai principi vicini di là dei monti, sarà perpetua; ma l'avidità, l'ambizione, il timore del suo aumento desterà tutti quegli che hanno senso alla o molestazione; ed è così collusione quanto i Francesi siano più pronti ad acquistare che perdere a conservare; quindi, per l'impeto e l'avidità loro, diventerà presto essi si veduti; però, acquistato che avranno Milano, avranno più posto a esser d'attendere a conservarla, che comodità di pensare a nuovi disegni; perchè un imperio nuovo non bene ordinato, ed pericolosamente governato, aggrava più presto che si faccia potenza che l'acquista. Ed che, quale esempio è più fresco e più illustre, che l'esempio della vittoria del re passato contro al quale si conservi la memoria che il desiderio incredibile non che era stato narrato nel nome di Napoleò? Non è dunque nè si certa, nè tale il pericolo che si può dopo qualche tempo pervenire dalla vittoria del re di Francia, che per leggerlo abbiamo a volere stare in un pericolo presente e di produzione momento; e il riflettere, per timore dei pericoli futuri e re-

scrisi, si reca porta e si appartiene del duca di Milano, non si potrebbe attribuire ad altro che a pusillanimità e all'incapacità d'azione vituperabile negli uomini privati, non che a una repubblica più potente e più gloriosa che, della romana la figura, sia stata giacendo in parte oscura del mondo. Sono vero e fallaci le osservazioni in grado; ed è produrle ingenuamente, quando si offende, l'acertare; e, per costrutto, costantemente riprendibile il prodarla. E la troppo cortese speranza, e troppo considerativa del futuro, è spesso vituperabile; poiché le cose del mondo sono sottoposte a tanti e sì vari accidenti, che rare volte succede quel che le uomini, quando sono, si hanno imaginato aver a essere; e chi lascia il bene presente per timore del periglioso futuro, quando non sia pericolo molto certo e prossimo, si trova spesso con disappunto o indifferenza con aver perduto occasioni piene di utilità e di gloria per paura di quegli pericoli, che poi diventano vici. Per le quali ragioni, il parere mio sarebbe che si continuasse la confederazione contro al duca di Milano, perchè ci serve sicurezza presente, dignità presso a tutti i potentati e acquista tanto grande che altre volte speravamo e con disagio e spese interminabili di potere ottenere, sì per la importanza non meno perchè agli l'utile e la parte d'incrementare meravigliosamente la gloria e l'imperio di questa potentissima repubblica ».

S'alza contro di lui, con più maschia linguaggio, Melchior Trevisani a dire:

« E non si può negare, sapientissimi senatori, che la ingratia fatta da Ludovico Sforza alla nostra repubblica non sieno gravissima, e con grande offesa della nostra dignità. Nondimeno, quanto alle cose maggiori, quanto più ci commovano, tanto più il proprio ufficio della prudenza mandare lo sdegna giuto con la maturità del giudizio e con la considerazione dell'utilità e interesse pubblico; perchè si temperasse sì medesime a ridurre le proprie cupidità in

lento più lento quanto è più raro il saperlo fare, e quanto sono più giuste le ragioni, dalle quali è scaturita lo eleggo e l'appello degli uomini. Però appartiene a questa causa, di quale appreso a tutte le azioni ha come il chiaro di sapienza e che prontamente ha fatto professione di *il* *liberatore d'Italia dal* *Francesco*, proprio incarico agli occhi l'indiano che gli rendersi in un'aria espone di farvelgli ritornare, e nulla più il pericolo che del continuo si sarà immensate, se il ducato di Milano pervenire in potere del re di Francia. Il quale pericolo, che non considero da sé stesso, si riduce in memoria quanto l'avevo detto l'acquisto che fece il re Carlo di Napoli, dal quale non si ripartivano mai sicuri, se non quando furono congiurati contro a lui con quasi tutti i principi cristiani e, non meno, che comparsione dell'una potenza all'altra? Perché quel re, privato di quasi tutte le virtù regie, era principe quasi nichilo, e il regno di Napoli, tanto lontano dalla Francia, tornò in modo dinto le loro vie, che quasi indolente, più che accrescere la sua potenza, e quell'acquisto, per il lusingo degli Stati loro tanto sospira, gli ha vece manifestando il papa e i re di Spagna, dei quali ora l'Europa si che ha d'ora d'ora, e che li altri, indolenti della cosa d'Italia, non sono per implicare, come pre-dizione accaniti. Ma questo uomo no, per la virtù propria, è molto più da temere che da sperare: e lo Stato di Milano, è tanto congiunto col reame di Francia, che, per la tenuità di soccorrerlo, non si potrà sperare di ciondolo, se non accorrendo tutto il suo lo e, però, non vana e il meravigliosa potenza, marcata nel tempo della pace la grandissima spina e angustia, e, in tempo di guerra, ancora tanto esporsi alle offese sue, che tutti della divergenza il desidero. E, certamente, la sua altra senza immaginazione, che, che ha parlato incerti a noi, da una parte non temere di un re di Francia, eguare del ducato di Milano; dall'altra si dimostrare in tanto spavento di Ludovico Sforza, principe molto inferiore di forze a noi, e che, con la facilità ad arrivare, ha sempre in ogni pericolo l'imprese sue, spacciandole e

stati che avrebbe da sé, come se fosse facile di fare, in tanta diversità di umori e di volontà, e in tanta varietà di condizioni, tale unione; o come se non fosse da temere molto più una potenza grande, unita tutta insieme, che la potenza di molti, la quale, come ha i movimenti diversi, così ha diverse e discordanti le operazioni; credendo che in talora, i quali, per varie ragioni, desideravano la nostra dedizione, si irreverrebbe quella prudenza, da vincere le allegie e le cupidità, che non non tornano in noi medesimi a reprimere questi ambiziosi pensieri. Né se ne potrebbe dubbiare presentemente che nel re dei Romani, e in quella maniera, possa più l'ambizione e lo stesso odio e amore contro al re di Francia, se repugnerà Milano, che l'odio aggraviato che hanno contro a noi, che insieme quelle terre appartenenti alla casa d'Austria e all'imperio. Né se perché il re dei Romani si compagnerà più volentieri con noi contro al re di Francia, che con lui contro a noi, anzi, è più temibile l'unione dei barbari, nemici eterni del nome italiano, e ad una prova più facile, perché, unito con lui, potrà più sporcere i nostri di noi, che, unito con noi, non potrà sporcere di lui, senza che, le intenzioni nelle lega passata, e quando venne in Italia, furono tali, che se non se per che cosa s'abbia tanto a desiderare di averlo congiunto con. Ecco signor mio Lodovico presentamento; nessuno lo nega, ma non è prudenza mettere, per fare vendetta, le cose proprie in pericolo di grave, né sottoporsi a spezzare a vendicarsi, le condizioni e le occasioni che può aspettare una repubblica; anzi è molto vituperoso lasciarsi innanzi al tempo trasportare dalle allegie, e nelle cose degli Stati è sempre infelice, quando l'imprudenza è accompagnata dal dano. Non ti dirò che questa ragione di averne a noi rispetto si temeraria, ma si gradiresti per ciascuno che noi siamo liberi dalla cupidità d'avere Cremona; però, da ciascuno sarà desiderata la speranza e la gravità nostra di questo senato; nessuna si meravigli che noi marciassimo in quella medesima temerità, nella quale ci correva già tanto noi che fosse incorsa Lodovico Sforza,

d'essere condotto al re di Francia in Italia. L'acquisto è grande, è opportuno a molte cose; ma considerate, se sia maggiore perdita l'aver un re di Francia signore dello Stato di Milano; considerate quanto sia maggiore la nostra potenza e riputazione, e questo come i principali d'Italia, e questo se l'Italia è un principe tanto maggiore e tanto vicino a noi. Con Lodovico Sforza abbiamo altre volte avuto e discordia e concordia; con lui tra noi e lui cadere ogni giorno, e la difficoltà di Pisa non è tale, che non si possa trovare qualche rimedio, ed averlo che, per questo, ci mettiamo in tanto pericolo. Ma coi Francesi vicini, avremo sempre discordie; perchè regneranno sempre le medesime ragioni, la divisione degli uomini tra i Barboni e i Italiani, la superiorità del Franchi, l'odio col quale i principi perseguivano sempre le repubbliche; e l'ambasciatore che tiene i più potenti d'opprimere necessariamente i meno potenti. E però, non solo non m'è utile l'acquisto di Cremona, non mi spaventa; perchè avrà tanto più occasione a risentirli e offenderci, e sarà tanto più confortato da Milano, che non potranno tollerare l'alienazione di Cremona da quel ducato; e la medesima ragione servirà le cause tedesche e il re dei Romani, perchè medesimamente Cremona e la Giaracolla è membro della guarnigione dell'Impero. Non sarebbe dunque bastante tutto la nostra ambizione, ed avremmo con nuovi acquisti fieri ogni giorno nuovi nemici, e noi più sospetti e querela. Per di che, bisognerebbe facilmente, e che noi diventassimo superiori a tutti, e che noi siamo battuti da tutti: e quale sia per cadere, è facile a considerare e che non ha diletta d'ingovernare da sé medesimo. La sapienza e la naturalezza di questo secolo è stata cominciata, predicata per tutta Italia e per tutto il mondo; non vogliate trascurarla non si temere e si percuotete deliberamente; lasciate trasportare dagli odii contro all'utilità propria e legittima. Misure più i pericoli piccoli che i grandissimi e imprudenti: le quali due cose, essendo alcune delle ragioni e gravità di questo secolo, le non posso se non percuotervi, che la

condiscere che si face, sarà moderata e circospetta secondo la nostra consuetudine ».

Ma, la ansietà di vendicarsi dello Sforza, e l'ambizione di accrescere i suoi possedimenti (1), e la speranza di incontrare accoglienza allo imperatore ottomano, per questa alleanza col più potente re dell'Europa, indusse la Signoria ad accettare le proposizioni di Luigi XII. Al quale proposito notò sapientemente il Machiavelli, che un principe non deve mai fare compagnia con uno più potente di sé, per offendere altri, se non vi è costretto dalla necessità; poiché, s'egli viene, lo rimani a sua discrezione; e i principi debbono fuggire quando possono lo stare a discrezione di altri. « I Viniziani si accompagnarono con Francia contro il duca di Milano, e potevano fuggire di non fare quella compagnia, di che ne risultò la ruina loro » (2).

Il trattato venne concluso a Blois, il 15 agosto 1499.

Cotenna notare, però, che, prima di spingersi ad un tal passo, il re di Francia aveva proposto a Lodovico di lasciargli godere il ducato di Milano, sua vita durante, e due anni dopo a' suoi figli, contro lo sborso di 200,000 lire: a patto che, se Luigi XII fosse morto senza prole, continuasse pure la successione dello Sforza. — Questi recò la proposta nel suo Consiglio, dove quel triste e vortice ingegno del Landriano, malgrado i prudenti e generosi consigli di Simone Bagoni, caliginoso di amor patrio, la fé rifiutare.

(1) Guicciardini, *Stor. di. France*, lib. 2.

(2) *Firenze*, cap. 121.

Nell'agosto, dunque, si fé' innanzi l'esercito francese, composto di 400 lance, 8000 uomini di fanteria nazionale, e 5000 armeni, capitani da Giangiacomo Trivulzio. A questi oppose lo Sforza 500 cavalleggeri, 10000 fanti italiani e 5000 tedeschi.

Li eserciti erano quasi pari di numero, ma in favore dei Milanesi militava la ragione dell'essere in casa propria. Eppure in pochi giorni vennero sconfitti. Ed è, appunto, dalla rapidità di questa vittoria che, al dire del Daru, rimase fra il Duca il motto della *Paris* francese. Così, e per il proprio valore, e per tradimento altrui, il re di Francia fu in breve padrone di Valenza, Voghera, Castelnuovo, Tortona, Alessandria, Pavia, ed altre non piccole città. Ed in pari tempo le venezie raffine, assalita la frontiera orientale del ducato, avevano conquistato tutto il paese posto fra l'Olto e l'Adda: Sossino, Caravaggio, Castiglione. Ormai non restava più che Cremona e Milano.

Come il duca Lodovico vide non rimangergli altro scampo, dopo avere, con finta ostentazione, arringato il popolo per assicurarlo ch'egli sarebbe morto per la difesa del paese, all'indomani fuggì, dandoci il disturbo di portar seco il tesoro, ridotto ormai a soli 200,000 ducati, da 15,000,000 che erano poco prima, per asserzione degli storici. Il Bernardi (1) mette in bocca a questo principe le seguenti parole, rivolte ai veneti ambasciatori:

« Voi m' avete condotto il re di Francia a prigio, ed io v' assicuro ch' ei terrà a casa vostra per la cura ».

(1) *Ved. Bernardi.*

Partito il Moro, i Milanesi mandarono alcuni deputati a far atto di sottomissione al re, pregandolo soltanto a volere risparmiare loro il disastro del saccheggio. Per questa avversione avverso Crémone contro il vassallo governa, fu dal re di Francia costretto a sottomettervisi, in forma del trattato previamente concluso fra i due potentati, disponendo, così, di un intero paese, senza il minimo consentimento del popolo, proprio come se si trattasse di bestie da condurre al macello!

I Crémonesi, però, erano pronti ad opporsi colla forza allo estinco della repubblica, che colla sarebbe recata a prender possesso di quella terra, come s'usa dire nello stile diplomatico. Ma, Pier Antonio Borichia, governatore del castello, ne risparmiò loro il disturbo, aprendo le porte al nemico, a tradimento.

I Veneziani avevano, di quei tempi, Ravenna e Cervia nella Romagna; ma siccome Alessandro VI era intento solo ad usurpare evidentemente li altrui domini, onde formare, colle derubate spoglie, un principato per l'amante suo figlio, essi sentivansi tutt' altro che sicuri del fatto loro, e dovevano pensare seriamente a mettere qualche ostacolo ai fantasmi progetti di Cesare Borgia. Le forze loro, però, erano tutte altrove occupate, e per la conquista del Milanese, e per la difesa della Marca, loro acclamatamente contrastata dai Turchi; per cui dovettero rassegnarsi a lasciar fare.

Il re di Francia, uomo destro, predileto, e così umano da acquistarsi nome di padre del popolo, ripartì per la Francia, lasciando, per troppo

buona memoria o desiderio di sè. Ritenevasi, però, che, ciò malgrado, fu anch'egli una maledizione per l'Italia, mentre ancor i signori fu cosa assai costui fuori, come dice il Balbo. Da tanti paesi che fra noi in tre settimane aveva acquistati, e che in meno di altrettante aveva nuovamente perduti, andandosene, non gli rimase che Alessandria.

I Veneziani, per altro, s'appero mantenersi il possesso delle città allora conquistate; per cui il Moro ebbe di grazia ad implorarne la pace, lasciando pure alla loro discrezione il proporre le condizioni. Ma essi non vollero, per nessun conto, mandar di fede al trattato preliminarmente concluso con Francia; ed intanto, entrati in Pungibettone, fecero presto a demolirne le fortificazioni, persuasi che quella non era preda per le loro unghie.

Ludovico il Moro, quegli che il Balbo chiama il traditore più asprato nelle memorie italiane, riconosciuto dai nemici mentre fuggiva da Novara, dove era assediato, travestito, chi dice da semplice soldato e chi da frate, fu inviato in Francia, dove per ben dieci anni, trascorse vita dolorosa in una tetra prigione (1). E il cardinale Ascanio,

(1) Vedi *MAGGIORANI, Frammenti storici dal 1416 al 1418* — « Ludovico il Moro, stato dell'imperatore, ritirato a Como, e di là, verso il 4 agosto 1418, a Milano per la Porta Nuova, portando appresso il Triviale imprigionato, fu moribondo incontrato per le vedette, e preso a casa per nome di *Alonso Bernardino da Como*, il traditor *Castellano* e quello del *Triviale*. — Nella Francia fu mandato il frate della *Tramandine* con nuovi ordini, a recare *Ludovico il Moro* era in *Novara*, da lui condotta, addossando all'imperatore, *Agostino Bonay*, maestro del re di Francia alla di eta *filosofica*, con uno stratagemma opido di *fortia* che, dei due uccideri, spediti all'armata *Isabelle* e *clausura*, allo scopo di

di lui fratello, cadde in potere della repubblica, la quale dovette umilmente cederlo, dietro i bracci reclami del re di Francia.

Nell' aprile del 1500, Luigi XII tornò, quindi, a prender possesso del ducato di Milano, per mezzo del suo ministro, il cardinale d' Amboise. Nel frattempo morì il doge Agostino Barbarigo, e gli successe Leonardo Loredano (1501). Appena il Barbarigo ebbe chiusi li occhi, levaron contro di lui generali mormorazioni. Lo si accusava di corruzione, di concussione, di arbitraria distribuzione di uffici. Fu allora che, per dare qualche soddisfazione all' opinione pubblica, vennero istituiti i tre *Requisitori del doge defunto*, che dovevano indagare in quali articoli della promissione

perduta la cosa, e recare il conto che poteva il ducato all'armata italiana che si apprestò per più giorni, prima d'entrare alla parte milanese, agli ordini che li dettarsi per contemplazione di ciò che il Tribunale avrebbe a tempo, presentò la battaglia sotto Novara al Moro, che, con gli altri Signori veneti, si vide perduto. Propose una capitolazione, ma il Tribunale negò d'aver la forza di accettare. Vennero da Francesco, allora, il duca Lodovico marchese di Ferrara in una degli istruiti che avrebbe ottenuto di farli liberi e non loro, ma come il medesimo si facesse pagare che si fossero pagavano a due a due attraverso l'armata francese, alla stessa condizione Ponticaria, al luogo comune della battaglia con tale appello fosse a Moro, discacciato. Lodovico, venne fatto più forte, e trasse quindi il Tribunale, che, poco governo, gli consegnò i suoi e fu fatto offrire il ducato della provincia agli altri Francesi e trassero, per tre mesi la Francia, restituito alla fine del luglio di 15. Giorno, da cui si ritirò a fuga, consegnando i castelli assolutamente pagati e più specialmente chiese nel castello di Larian, vi morì il 27 maggio del 1508, a 57 anni di vita. — Così morì Andrea di Lariano, uno dei maggiori italiani nazionali con stile, sia che con letterario intellighente, dall'antico nome Angelo Broletto.

egli aveva mandato, ascoltare le querele contro di lui inoltrate, esaminare scritture e testimoni, ed, all'opo, decretare i risarcimenti dovuti ai pregiudicati.

Quel era avevano paura i Veneziani, già altrove il vedevano, per entrare nelle buone grazie del signor Turco, come allora dicevansi, onde stringere quel trattato di commercio, di cui più d'una volta si è già fatto parola. Ma non era facile che lungamente durasse la concordia fra due alleati di quello stampo, massime poi essendosi di mezzo le ragioni dell'interesse.

Il Pontefice, il duca di Milano ed i Fiorentini, si diedero appando a soffiare per entro a queste male intelligenze, onde la scissura si facesse sempre più grave, ed ai Veneziani paresse la voglia di far tanti conti sul conto dell'Italia.

Quando non con disposti li animi e le cose, un pretesto è subito trovato per farne causa di guerra: il che appunto successe nel caso nostro. Un vascello mercantile dei Turchi aveva rifiutato il saluto ad una galera veneziana, e diceasi che lo aveva anche tentato un brutto uro. Se ne risentirono i Veneti, e Bajazet pronunciò subito la parola di guerra. S'affrettò la Signoria a mandar senze e spiegazioni, per cui il Turco potè bene di dissimulare, per allora, i propri disegni, e, protestando di voler restare in pace con essa, rinviò persino li antichi trattati.

Ma non c'era a fidarsi, e Venezia non si fidò; chè anzi dodici sollecita a fare i preparativi per la difesa. In fatti, non tardò molto Bajazet ad assalire Corfù, ed invadere i veneti domini nella Marca, ed a spingere persino verso le coste della

Dalmazia e del Friuli. Troppo impari erano le forze della repubblica in confronto di quelle messe in campo dal nemico; e, per giunta, essa doveva pensare a difendersi nei tanti e troppo lontani punti in cui s'era fatto l'attacco. Oltrechè, a rendere ancor più pericolosa l'impresa, misurò una stupida gelosia di mestiere fra l'ammiraglio ed il suo luogotenente, assai più strenuo di lui.

Ben vola che militasse in favore dei Veneziani la prevalenza delle armi, che la progrediente civiltà appunto in quei tempi aveva saputo rendere più micidiale, onde meno micidiali e meno frequenti riuscissero le guerre.

Molti, in questa occasione, fecero prova di eroico valore: e fra i primi, Vincenzo Polani, e Andrea Loredano, ucciso spontaneamente da Corfù. Preso dai Turchi mentre cercava scampo in una barca, il Loredano si salvò come per miracolo, mentre i suoi compagni vennero tutti messi a morte. Anche Paolo Calbo, inseguendo colla sua nave il nemico, operò prodigi. Ma per troppo « cominciò a mancare il cuore » al capitano generale Antonio Grimani. Oltrechè, se ebbero ed ammirarsi molti esempi di valore individuale, « non s'era un piano ben determinato, non coraggio né capacità nei capi, non disciplina ed obbedienza nei subalterni ». Per il che, i Turchi, ripreso animo, si fecero di nuovo assaltatori. Rincominciò il combattimento, la fortuna delle armi già si volgeva propizia ai Veneziani, quando « per la mancanza d'ordine e di disciplina, fu anche questa volta perduta la vittoria ». Tutto procede da poco amore verso la patria e verso la cristianità, esclama il Malipiero, « da poco cura, da poco ordine e da poca

reputazione. Tutti i buoni da ben de questa armada, che pur ghe ne son molti, piangono et chiamano traditor il capitano, che non ha avuto animo de far il debito suo ».

Il Consiglio dei X, così ebbe udite sì dolorose notizie, deliberò di destituire il capitano, e vi sostituir Melchiorre Trevisano, allora provveditore a Cremona; il quale, cinque giorni di poi, partiva con ordine di ricondurre a Venezia in ferri il suo predecessore. Ben fatto ogni opera i figli del Grizzani per rimetterlo in grado. E l'un d'essi stabilì d'andare a raggiungerlo, onde confortarlo a qualche nobile fatto che lo riabilitasse, ed essergli almeno di conforto nella sventura. Però, appena si seppe in Venezia che Lepanto era caduta in mano dei Turchi, il popolo inferocì contro il capitano; e andava gridando per le vie: Antonio Grizzani ratta dei cristiani. Ond'è che la di lui famiglia, per timore di peggio, s'affrettò a nascondere i propri averi.

Come il Grizzani, nel viaggio di ritorno a Venezia, giunse a Piacenza, v' incontrò il figlio Vincenzo, il quale, visto il padre senza i ceppi, com'era stato prescritto dal Consiglio dei Dieci, seriamente se ne spaventò, per tema che tale disubbidienza potesse tirargli addosso più severi castighi. Corse dunque dal podestà per chiedergli se mai avesse ricevuto in proposito dal governo ulteriori istruzioni. E intese che no, scongiuròlo a ordinare gli fossero mossi i ferri ai piedi. Il podestà ricusò di dare quell'ordine odioso: ed allora il figlio stesso del Grizzani, per atto di obbedienza filiale, pietosamente strinse i ceppi ai piedi del padre.

Lo sventurato capitano giunse a Venezia al primo di novembre 1400. Stavano ad aspettarlo al lido due barche del Consiglio dei Dieci. Ad un'ora di notte fu tolto di barca, e portato alle carceri col più scoperto, e le catene alle piante. Il cardinale Domenico Grimani, altro de' suoi figli, accorso incontro al padre, gli sosteneva le catene, per allentargliene il peso; nè lascia costui mai di premargli « tutti quei svergigli che da figlio amoroso si potevano ». Misericorde spettacolo, dice il Romanin, era vedere un uomo già disastro per le imprese di Napoli, ricco per mercatura, sapiente di consiglio, di gran cuore, di facile eloquenza: « ora accusato, mandato nelle prigioni; oggetto di odio e degli inaspettati del popolo, inserito di essere decapitato, come già minacciava l'avogadore Niccolò Michiel » (1). Solo conforto era l'amore dei figli; ed « è bene che l'amore raccolga e conservi quei tratti che, in mezzo sì tanti avvolgimenti della politica, allo strepito delle armi, alle colpe, ai delitti, per come stelle solitarie in azzurra notte, rari fino a noi pervennero a conservare in cuore l'umanità, e li affetti dolcissimi di famiglia ».

Cominciato il processo, crasi proposto di far trasportare il prigioniero in più accorta camera, per la sollecita ond' era afflito. Ma la maggioranza del Consiglio volle ch'ei rimanesse nella prigione forte. Già si fecero otto capi d'accusa. Ebbe accusatori e difensori assai strenui. Poi venne egli stesso a poterare la propria difesa « con grandissima licordia, che, tutta all'aspetto suo con-

(1) *Istoria*, *Storia*, p. 32 e 131, e *Storia*, *Storia* del, V, p. 516 e seguenti.

passionevole, commosse tutti li animi: e, onde, per quel dì, fu sospeso il giudizio. Fu poi condannato ad essere relegato nelle isole di Cherso ed Ossero nella Dalmazia.

Questo Griman lo vedremo più tardi, in età di ottantasette anni, a diventar doge (1521). Egli fu savio di Terraferma, aragadore del Consiglio dei Dieci, savio del Consiglio, due volte capitano generale di mare, due volte ambasciatore. Aveva discusso in Senato l'alleanza colla Francia contro Ludovico il Moro, come abbiamo visto, dicendo esser meglio avere per vicino un debole signore, che un potente re straniero. Da Ossero, dove fu confinato, fuggì a Roma (1508), e quivi molto si adoperò presso Giulio II in favore della sua patria. Per ciò, venne richiamato (1506) ed eletto procuratore di San Marco. Quindi con soddisfazione universale, proclamato doge.

Una volta padroni di Lepanto, rivolsero i Turchi tutte le loro armi di terra e di mare contro Modona, la quale, malgrado l'assentimento ed il valore del Tremmani, fu da essi presa d'assalto. I bastardi vincitori fecero pagare agli abitanti quella poca resistenza che loro avevano opposto, con un orribile massacro, per il quale ne perì oltre la metà. Come a Zonchie (Naracino), a tal vista, pensarono bene di prevenire simili sciagure, e si arresero. Il Tremmani ne morì di cordoglio.

Benedetto Pesaro, se non fu più preda, fu più fortunato di lui. Come gli successe nel comando, insegnò la flotta turca nello stretto del Dardanelli, s'impadronì di una ventina delle loro galee: ancheggiò Metelin e Tenedo; conquistò Samo e Cefalonia, e non poco guastò diede al nemico an-

che nel gulf di Patrasso. Al suo ritorno, però, Zonglio era già un'altra volta perduto, e, nel supposto che il fosse per colpa del comandante, a buon conto lo fece decapitare.

Per tal successo, non poco si rialzò l'animo delle potenze che erano già disperate per quel trionfo dei barbari. Tutto i sovrani di Rodi, il re di Spagna, la repubblica, Francia, Polonia ed Ungheria, levarono emendici contro il minaccioso aggressore, cui dava già un gran da fare il re di Portogallo sulle spiagge orientali. Eppure Bajazet seppe bastar contro tutti: che se, dall'una parte, per un' interna rivolta e per il valore di Pezaro, la città di Alessio e l'isola di Santa Maura diedero in potere della repubblica, dall'altra conquistarono i Turchi l'importante città di Damasco nell'Albania.

Ad ogni modo, il momento parve opportuno al Veneziano per far parola di pace; e ne affidarono l'incarco ad Andrea Gritti, come uomo segnalato nell'istoria, come vedremo in appresso, dimorante allora in Costantinopoli, per affari di commercio. E la pace fu conclusa nel 1501.

Anzi discordi si trovano li storici intorno alla trattativa di pace; mentre, affermano alcuni che Bajazet cedette ai Veneziani l'isola di Cefalonia, e per sé riprese Santa Maura, e contese tutte le altre conquiste (1); ed altri, invece, asseriscono che la repubblica ebbe Santa Maura soltanto (2).

Abbiamo già visto come Luigi XII, e per tri-

(1) Velli *Costantinopoli*, Storia d'Italia, lib. VI.

(2) Questi sono il Langier, Pietro Giustiniani, Verducci ed altri.

scure nel suo matrimonio con Anna di Bretagna, al quale aveva subordinato, si può dire, tutti li interessi della sua vita, e poi anche per li ingegnosi maneggi del suo ministro cardinale, che manifestamente ambiva di succedere ad Alessandro VI nel pontificato, s'era tenuto in troppo amichevoli rapporti col papa, e troppo apertamente favoriva li interessi del di lui figlio Valentino. Per il che, la repubblica fu costretta di larghene ungh, ma amare rimonstrare. Indarno. Il re rispose con piglio minaccioso; e per calma di piacoteria, mandò copia di quella lettera all'usato Cesare Borgia, onde i di lui amichevoli rapporti con Venezia furono gravemente allorati. Per il che, mentre le di lui milizie assediavano Barletta per terra, da Venezia giunse, per mare, buon soccorso di vittovaglie e di munizioni a Consalvo di Cordova, che ne poteva farne una potenza.

Sdegnosono il re, e ne mosse aspri lamenti al governo veneto, il quale si scusò con dire che la cosa s'era fatta a sua insaputa. Imperocchè essendo Venezia una repubblica di commercianti, i cittadini erano padroni di vendere la roba loro a chi meglio credevano; e, quindi, anche agli Spagnuoli; senza che per ciò si potesse dare che al governo mancava ai propri impegni verso la Francia. Ognun vede qual valore potesse avere colata cosa; ma Luigi XII si trovava allora in circostanze così avverse, da dovergli far mostra di tenercene pago. Del resto, che bella figura abbiano fatto i Francesi all'assedio di Barletta, è inutile che qui noi il diciamo, poichè li Italiani tutti se l'hanno scolpita in mente, per la descrizione de-

tane da Massimo d'Azeglio, nel suo *Ritorno Piemontese* (3).

Mentre l'Italia nostra era tutta quanta infestata dal mal seme di tanti stranieri, anche povera schiatta, ormai, a non esser più altro che un campo di guerra nel quale Francesi e Spagnuoli venivano a far valere, colle sterminate dei nazionali, le loro ragioni, anche al pontefice quel cardinal della Rovere, che pareva formidabile nella storia, sotto il nome di Giulio II. A tale uomo, l'esercito francese, che s'era tenuto nei dintorni di Roma, credendo influire sulla nomina del papa, si mise tutto in cammino alla volta di Napoli, malgrado che, in apparenza, il nuovo pontefice facesse a Luigi le più effuse manifestazioni di amicizia. Eppure si sa che, quell'uomo, il quale da cardinale aveva provocato l'intervento di potenze straniere nella penisola, come fu papa ne tentò una solenne evasione, chiamando, con'egli diceva, i barboni dall'Italia.

Questo pontefice sarebbe bastato per rendere il di lui nome accetto agli Italiani. Ma, per troppo, non li vii difetti in quella sua vita altera, tortuosa e violenta, mandarono a male i generosi propositi. Se non altro, però, egli ebbe incontrastabilmente il dono di una rara franchezza, cosa nel principato tanto desiderata.

Il re di Francia, per fare una conquista fra noi, aveva saputo guadagnarsi il soccorso del pontefice e dei Veneziani; ma le cose gli andarono alla peggio per ogni verso; sicchè, non potendo agli pro-

(3) Per chi vo vedete non con ordine letterale l'antichità di un costume, troverete da esaminare anche nel libro V, capo V, dell'Azeglio d'Italia del Compagno.

darsela con Alessandro VI, che era morto, rivelò tutto il suo risentimento contro Venezia. Fu allora che Firenze, gelosa della prosperità di altri Stati italiani, mandò in Francia quel grand'uomo di Niccolò Machiavelli coll'incarico di eccitare il re a prestare soccorso; e Niccolò Machiavelli si fece pur troppo onore in questa sua missione (1).

Giunto a Milano egli ebbe una conferenza con Chaumont, che governava quella città a nome di Francia, e che ebbe l'impudenza di asserire al diplomatico fiorentino che i suoi Francesi avrebbero saputo ridare i Veneziani a non occuparsi più d'altro che di pesca. Giunto a Lione, il Machiavelli si rivolse al ministro cardinale d'Amboise, e si fe' lento di dire ogni sorta di vituperio contro i Veneziani affine di eccitare il ministro a parlar chiaro. E ottenne l'intento, mentre, dalle risposte del Chaumont, fu agevole al Machiavelli l'arguire quali fossero i progetti machiavellici in corte di Francia contro la venezia repubblica.

Ancoi più significanti furono le parole stesse del re. Ammisi egli d'essere sollecitato dai duchi di Mantova e Ferrara ad aggredire Venezia, e protestò d'essere pronto a fornir loro uomini ed armi, affinchè più completamente fosse carteggiato il comune nemico; esser pronti i Milanesi a somministrargli 100,000 ducati, e che, con questi ottimi auspicj, avrebbe fatto il possibile per intenderela coll'imperatore, onde insieme mover guerra ai Veneziani, contro dei quali l'imperatore stesso aveva forti rancori. — Queste cose la diceva di

(1) Vedi la lettera da lui diretta alla Signoria, in data gennaio 1523.

suo capo il re Luigi, in un momento di effusa confidenza col legato dei Fiorentini, che sapeva pur tanto assili a Venezia; ma è, d'altronde, variegato, che anche l'imperatore pareva avesse giurato la perdita della repubblica.

La quale, intanto, era assai desolata per altre sciagure. Agli uomini pareva si unisse allora anche il cielo ad accumulare contro di lei disastri e dolori. Il superbo arsenale, che faceva tanta invidia agli stranieri, venne, in un istante, divorato dalle fiamme, sorte per l'esplosione di un magazzino di polvere; e, per giunta, un forte terremoto tenne per molte ore in isconquasso la capitale, ed in indelebile costernazione il animo degli abitanti. E siffatta calamità nessuno in Venezia assai più fatali che altrove, non vi essendo uomo di cercare il largo dei campi onde non restare sepolto sotto la ruina degli edifici. Per il che, tutta la popolazione, ed i senatori stessi che trovavansi raccolti quando si fecero sentire le prime scosse, se ne stavano entro sottili barchette, sollecitati dalle onde della laguna in tempesta, nell'angosciata aspettazione di vedere, da un momento all'altro, le loro case ed i loro superbi edifici inghiottiti dal futil.

Passato appena il pericolo di essere distrutta, pensò Venezia ai soliti progetti d'ingrandimento, e mandò soldati a Romania, onde avere, a diritto o a torto, qualche parte delle spoglie del cardote Valentino Borgia; e ciò col solito pretesto di soccorrere in difesa dei deboli, contro l'ingiustizia e la tirannia dei prepotenti (1). Con arnese che i

(1) Vedi il racconto in Tito Livio, lib. 2, cap. XXX, ed il Priestley, cap. VI.

Veneziani prestassero soccorso a Pandolfo Malatesta nel riprendere la signoria di Rimini, a dispetto degli abitanti, onde, poi, farebbe cadere con diplomatiche tristiative.

E, per meglio rinforsarsi in quei paesi di conquista, mandarono i Veneziani un ambasciatore a Roma, ad esortare il cardinale della Sede, ed a promettergli i loro buoni uffici, onde più facilmente riuscisse ad ottenere l'ambita tiara: sicchè costui si lasciasse sfuggire la bocca che avrebbe riconosciuto per legittimo quelle loro conquiste quando fosse stato papa.

Per il che, ringaglierando i Veneziani, seguirono più oltre nelle loro usurpazioni, e s'impadronirono, l'una dopo l'altra, delle città di Forlì, Impepoli, Montefiore, Sant'Arcangelo, Verrucchio, Gattara, Savignano, Portocanneto nella Romagna, e Fossignano, Solerolo e Monte Battaglia nella provincia di Inghilterra. E s'erano spinti, paesi di fiducia e di balistina, fino a mettere l'assedio a Ferrara. Quand' ecco capitò loro un nuncio del nuovo papa con severe ingiunzioni, che levassero tutto l'assedio da Ferrara, cedessero del castello già da loro occupato, e restituissero Rimini, appartenendo tutti questi paesi al patriarcato di San Pietro, in forza di una legale concessione fatta dal duca Valentino.

Inghilterra ricevette tutte l'autorità del pontefice; ma Lodovico Ordelaffo, che era appena entrato ne suoi domini in Forlì, non sentivasi troppo disposto a farne un dono al papa; per cui, vedendo benissimo che le sue forze non sarebbero bastate contro agli imperiali di lui voleri, risolvè di cavare dal fatto suo il più che poteva, ritirando

Forse ai Veneziani, ma non bastò l'armino a costoro di entrare in sì ardue trattative, in circostanze tanto difficili; però non determinaronsi, neppur essi, a cedere di buona voglia questo avanzo già occupato; e così l'ambizione dei diversi principi fu causa, come sempre, delle più orribili calamità per l'Italia.



Rispettosamente i Veneti mostrarono al papa come quel paese fosse stato per parecchi secoli sotto la potestà di principi diversi, e come tale potestà fosse stata interrotta solo per l'ingiusta usurpazione di Cesare Borgia; ond' era ben giusto che tornassero sotto l'autorità papale, dal momento che Cesare Borgia era caduto. Rizzini l'avevano così ottenuta dal Malatesta, e Faenza s'era spontaneamente sottratta alla repubblica. Tutto al più, per fare atto di conseguenza devotissima verso il pontefice, e meritarsi l'ambita di lui benevolenza, proclamarono disposti a tenere quelle città con titolo di vicariato della Santa Sede, e di pagarle il consueto tributo.

Ma Giulio II non era uomo da restar pago per tali parole, e adeguatamente rispose al vanto ambasciatore, che egli persisteva nell'esigere l'immediata restituzione delle roclamate città; pronto, all'uopo, di far ricorso alle armi spirituali, non solo, ma esteso a quelle dei principi ch'eransi mostrati sempre i più fedeli propagatori del diritto della Santa Sede. Ben disse l'ambasciatore che, non avendo Faenza e Rizzini appartenute al patrimonio della Chiesa, essa non poteva vantarne diritti; però, onde dar segno di condiscendenza, promettere, a nome del suo governo, sarebbero sempre state tenute in conto di vicariati della Chiesa

stessa, ed appoggiava come la repubblica fosse succeduta nei diritti degli antichi signori, come vi fosse stata chiamata dal voto universale del popolo; e poi faceva osservare, che il padre comune dei fedeli avrebbe fatta stima non a lasciare un paese da lui prediletto sotto la povertà di un governo nel quale i cittadini stessi riconoscevano una saggia amministrazione, e trovavano una protezione efficace. Ricordava, inoltre, le promesse da lui fatte alla repubblica prima di salire al pontificato, quando s'era degnato, persino, di incoraggiarla nelle sue conquiste in Romagna.

Parole al ventol Orsilio II non lasciò, per ora, da animare il re di Francia e l'imperatore, già irritati, per conto proprio, contro i Veneziani.

Eppure, costoro, tanto avidi di allargare i propri possedimenti, con inesprimibile fredda accoglievano ambasciatori mandati da quei di Turanto al provveditore Luigi Loredano, scongiurandolo perchè li volesse accogliere sotto il suo governo, dicendo che a nessun patto (1) avrebbero voluto star sottoposti al re di Napoli, e che nel caso disperato che alla repubblica non fosse piaciuto di averli in suo dominio, si sarebbero piuttosto dati al Turco! — Ben ne scrisse immediatamente il Loredano al Consiglio del X, ma questo non pensò bene, per allora, di occuparsene. Per il che, dopo più di un mese, capitavano in Venezia stessa li ambasciatori di Turanto; ed il giorno 19 novembre 1496, a cinque ore di notte, si deliberò di spedire un provveditore in quella terra, per ridurla, destramente, alla devotone del re Federico, il quale prometteva

(1) = Per condizioni del momento. »

di perdonare a tutti, e di onorarli della gabella; e nel caso che in ciò non riusciva, procurasse di tenerla per conto della Signoria, e di farvi salinare, per intanto, quanta vettovaglia ed artiglieria fosse possibile. Per questa deliberazione si ebbero 130 voti, mentre soli 30 fra i Propagati furono del parere di farla liberamente, senza farsi rispetti (1).

In conseguenza degli accostamenti di papa Giulio, Luigi XII propose a Massimiliano una lega offensiva contro Venezia, che venne accolta a Blois, il 22 settembre 1504. Per essa la repubblica avrebbe dovuto venir spogliata di tutti i suoi possedimenti in Italia, e le spoglie divise in modo che Brescia, Bergamo, Crema e Cremona, con tutto il territorio posto tra l'Olto e l'Adda, toccassero al re di Francia, per essere poi riunite al ducato di Milano; tutta la Romagna al papa; ed il Friuli, Treviso, Vicenza, Padova e Verona all'imperatore. E perchè i Veneziani fossero interamente rovinati, si offerse ad entrar nella lega tutti lo Stati vicini a Venezia: il duca di Ferrara, il marchese di Mantova, i Fiorentini ed il re d'Ungheria, al quale non poteva spiacere un pretesto per tentar di far valere un'altra volta le sue pretese sulla Dalmazia. In somma, volevasi ridurre la repubblica alle primitive lagune.

Epper non si vede come convenisse a tutti costui collegati il perdere Venezia, mentre, per parlare del solo Massimiliano, è certo che a lui tornava più utile l'opporvi piuttosto alla conquista del ducato di Milano per parte dei Francesi, che non a mettere uno Stato italiano alla disperazione.

(1) Vedi la cronaca del Molpiero a pag. 478

E Giulio II come poteva metter questa lega d'accordo col suo famoso progetto di rivendicare i harbors dell'Italia?

Come i Veneziani vennero in cognizione di questa lega secreta, ed ebbero a persuadersi che vi aveva preso parte anche il pontefice, ne rimasero pieni di rammarico e di costernazione, intanto non mancavano, da parte del ministro del re di Francia, le più solenni proteste di deferenza e di amicizia. La sagace repubblica, per altro, non si lasciò cogliere al lusinga e come fu assicurata delle inspiegabili trame, che ordinarsi contro di lei, adoperò ogni mezzo per inventarle. E cominciò col tentare di rubricarsi il papa, offerendosi pronta a cedere da Bologna il legittimo principe, Giovanni Battistoglio, per cedergli a lui, che tanto la desiderava, a patto che si accontentasse di lasciare ad essa Rimini e Faenza.

Infatti, Quell'ambizioso pontefice non piegò l'orecchio alle vive ed umili istanze del veneto governo, che quando intravide non essere troppo prudente il fare gran conto su Massimiliano, mentre la lega tanto formidabile per Venezia avrebbe, bensì, dovuto sciogliersi egualmente, in grazia di una grave malattia, da cui venne assalito Luigi XII. Il quale, come fu ristabilito in salute, passò in Italia alla testa di 60,000 uomini, affine di reprimere una sommossa scoppiata in Genova; e si noti, che i Veneziani ebbero la bontà di mandargli, in quella circostanza, un'ambasciata per fargli le loro congratulazioni!

Ma nuovi e più tremendi guai si ordinarono contro la repubblica, perocchè, dall'una parte preparavasi a fare guerra il re di Francia con quello

d'Aragona; e, dall'altra, l'istesso papa Giulio invitava Massimiliano ad unirsi con lui contro Luigi XII, avendo per esso, per patria, di conquistare i vasti domini, onde, poi, dividerli tra loro.

Cominciava Massimiliano col dire che voleva passare in Italia, per ricevere in Roma la corona imperiale; aver quindi bisogno di trovar libero il transito per gli Stati della repubblica. E questa aveva troppa sapienza e troppa esperienza per non prevedere a che sarebbesi poi ridotto questo transito; massime, dopo aver visto quali minacciosi apparecchi l'imperatore veniva facendo.

Il re di Francia dava, anche ai Veneziani, promettendo loro il sussidio della propria armata, perchè stessero forti contro la strana pretesa di Massimiliano. — ed, in pari tempo, faceva lega col re di Napoli contro di essi! In fatto, a mostrare quanto scrupolo si desse per mantenere la data parola, quando l'imperatore pose piede in Italia, egli licenziò l'esercito, e ripassò tranquillamente le Alpi.

Di tale circostanza fu sollecito di tirar partito Massimiliano onde accrescere odio contro il nome francese, e, col paragone, acquistiar grazia presso di noi. Impossibil cosa. D'altronde, Massimiliano non veniva sotto troppe belle auspici a difendere l'Italia, mentre aveva cominciato ad invaderla con un'armata di ben 30,000 tedeschi, senza contare i fanti austriaci.

Intanto trovavansi in Venezia li ambasciatori di Massimiliano e di Luigi, e tutti volevano che la repubblica apertamente si dichiarasse e per l'uno o per l'altro. Triste condizione quella di dover scegliere, fra due stranieri, quale meglio

contenga tutto per mezzo, e quale per uno. Finalmente Niccolò Fiesecini, a nome della repubblica così favellò: —

« Se fosse in nostra potestà, protestassimo contro, di fare deliberazione, mediante la quale noi inviammo a invogli che ora si apparenziamo, si conservasse in pace la nostra repubblica, se non certissimo che tra noi non sarebbe ristretti alcuna di potere, e che senza speranza che si facesse proposte, si farebbe indurre a una guerra di tanta spesa e pericolo, quando si dimostra essere a essere la presente. Ma, perchè per le ragioni le quali in questo di sono state tante volte allegate tra noi, non si può sperare di conservare in questa quiete, lo noi persuado che la principal ragione in talia quale abbiamo a farci la nostra deliberazione, sia il formare una volta le noi medesime, se noi crediamo, che tra il re di Francia e il re dei Romani, che operato che sarà dell'ambascia nostra, sia per essere nessuno, o se per la ingiustizia, che è fra loro, sia di potestà e si forma che impedire non si congiungano; perchè, quando fossero none di questo pericolo, io, senza d'altro apparenza e non parlar dell'ambascia del re di Francia, perchè, congiunto con buona fede le forze nostre con la sua, alla difesa comune, difenderemmo facilmente lo Stato nostro, e perchè sarebbe con più essere confidare la confederazione che abbiamo noi, che partimmo senza evidente cagione; e perchè non più facile e facile di tutto il mondo sarebbe l'entrare in una guerra che avesse titolo di voler conservare la pace d'Italia, che congiungersi con quella armi che manifestamente si vedono che si producono per fare grandi perturbazioni! Ma quando si pervenisse pericoli di quest'ambascia, non credo che sia tanto che si possa che fanno da prevenire perchè sarebbe senza comparsione più utile ancora nel re dei Romani contro al re di Francia, che aspettare che l'una e l'altro si unisse contro a noi; ma quale di questi abbia a essere, è difficile far giudizio certo, perchè dipende non solo dalla volontà di

altri, ma ancora da molti accidenti e da molte espense, che appena bastano questa deliberazione in potestà di ciò l'ha a dire, Rendiamoci, per quel che si può conseguire con le congiature, e per che quella del futuro occupi l'esperienza del passato, e ne pare che sia così molto pericoloso a distarcelo con grandissimo timore: perchè, dalla parte del re dei Romani, non è verosimile che abbia avere molte difficoltà per l'ardente desiderio che egli ha di passare in Italia, e poterla facilmente fare se non si congiunga, e col re di Francia o con noi; e, arditamente desideri più la congiunzione nostra, che più dubitare che, anzichè da noi, si congiunga, per nostro, col re di Francia, non già restando altro modo da prevenire si disegni cosa? — Dalla parte del re di Francia, apparve una e questa ragione maggiore difficoltà; ma non però, e guardando bene, tale che potessero prometterci sicurezza alcuna, perchè, a questa deliberazione, la possono ridurre il soggetto e l'ambasciatore, timore di poterlo fare e talora, ciascuno per sé, e fare movimenti molto maggiori. Egli nota Francesco che fu il re dei Romani della nostra corona, e, benchè finalmente, pure, mostrando la mente e l'appetito nostro da sé stesso, più dubita che, la congiunzione che noi abbiamo di non essere prevenuti da lui, d'inducere a prevenire, sapendo certamente essere noto quella che tanto tempo hanno tentato contro a noi, (non essere tenuto che l'ambasciatore ci mostri, perchè non dubiterà essere allora partito grandissimo, e da quello timore, che mezzo è bastante ad assicurarlo? Non essendo così alcuna circostanza più sospettosa, che il Suddi, più, oltre al sospetto, metterlo l'ambasciatore, per il desiderio che sappiamo che ha della città di Cambray, secondandola a questo li aiuti del Milanese, e non meno l'appetito di occupare tutto lo Stato vecchio del Veneto, nel quale, tiene nel regno del duca di Milano, pretendendo titolo archiduca; e a questo non può sperare di pervenire se non si unisce col re dei Romani, perchè la repubblica nostra è pericolosa per sé medesima, e, anzi, facendosi il re di Francia da sé solo, avrebbe maggior in

profonda scuola di congiungersi con Maria di qua. E che questi pensieri possano essere, anzi che sempre siano stati in lui, se la fede sommosa, che mai ha scritto di tentare di applicarsi senza questa spina, la quale, essendo sì dannosa, non che può condurlo al fine desiderato, perchè non dobbiamo noi credere che, finalmente, se si abbia a disporre? Ma se ancora da questa temerità il considerare che a lui sarebbe stata deliberazione, per acquistare due o tre mila, mettere in Italia il re dei Romani, mettere una nazione, e dal quale sempre, alla fine, avrà molute e guerra, nè non esserla, se non ancora; e che non ignora gli li- saggiati comporre e tentare, non sommo affetto di darsi, perchè se ha saputo che non si volano col re dei Romani, gli potrà che di perire non lo mette in pericolo, ma lo assenti; non quando bene non temesse di questa azione, giudicanti forse nessuno non darvi uno, per liberarsi dai temerari e pericoli che possono avere di lui, e con l'aiuto della Germania, e con altre aderenti e comunioni; e, con tutto che potessero succedergli maggiori pericoli, se il re dei Romani commettesse a formar pinto in Italia, è stato comune degli uomini, tenere presso i pericoli più vicini, e stimare più che non sovrintende le cose presenti, e tenere ancor tanto che non si debba della futura e lontana, perchè a quella si possono sperare molti rimedi dagli accidenti e del tempo. Di poi, quando bene di fare questa azione non fosse stata per il re di Francia, non siamo però sicuri che egli non l'abbia a fare. Non sappiamo noi quanto, ora lo pensa, ora la cupidità vorrebbe la guerra? Non conosciamo noi la natura dei Francesi, leggeri e impetosi stessi, e che non fanno mai la sparsione senza del disordine? Non ci sono tutti i condotti e le affidee bastanti ad ostendere ogni cosa questa, con le quali è stimolato contro a noi dai Milanesi, dal papa, dal Fiorentino, dal duca di Ferrara e dal marchese di Mantova? — Le uomini non sono tutti seri, seri, sono pochissimi i seri, e che ha a fare pretensione della deliberazione di altri, dello, non si volendo ripugnare, avere in considera-

stato, non tanto quello che virtualmente farebbe un uomo, quanto quello che il cervello e la natura di chi ha a deliberare. Però chi vuole giudicare quello che fare il re di Francia, non vorrà rifarsi tanto a quella che sarebbe ufficio della prudenza, quanto che i Francesi sono inquieti e impigriti, e soliti a procedere spesso più con valentia che con consiglio; considererà quali sono le nature dei principi grandi, che non sono tanto alle manie, né resistono al fondamento agli appetiti loro (1), come fanno il uccelli piccoli, perchè concitati a essere adatti nel regni suoi, a rapaci e obbediti e cionci, non solo sono astuti e insidiosi, ma non possono tollerare di ottenere quello che gli pare giusto; e giusto pare ciò che desiderano, persuadendosi di potere spuntare, con una parola, tutta la opposizione a superare la natura delle cose, anzi si recano a vantaggio il contrario, per la difficoltà, delle loro inclinazioni, e si reggono costantemente le cose maggiori con quella regola, con la quale sono costretti a procedere nelle minori, consigliandosi, non con la prudenza e con la ragione, ma con la volontà e interesse; dei quali re, comunque a tutti i principi, non fare gli stesso che i Francesi non partecipano. Non vedremo noi francamente l'incanto del rege di Napoli, che, dal re di Francia udito che ambasciatore e da un consideratione lo consentito la notte al re di Spagna, per avere gli Isole mariti, non pensando quanto indolofico la sua potenza, tanto, prima tra tutti gli Italiani, il mettere in Italia un altro re eguale a lui di potenza e di autorità? — Ma, che vedremo noi per soggettore in quelle cose della quale abbiamo la certezza? Non è egli una collusione quel che tratto il cardinale di Roane con questo rege di Navarra, a Trento, di dividere il vostro stato? Non è egli che, per, a Blaz fu condottore tra loro la medicina pratica, e che il medesimo cardinale, veduto in Germania,

(1) Preghiamo il lettore di paragonare attenta consideratione a questo parlare fatto, già da quasi tre secoli e mezzo, da un tanto valentissimo. Il lupo mangia il pelo suo non il lupo.

per questo ne ripartì la ratificazione e il giuramento di Cesare? Non ebbero effetto questi accordi, se lo crediamo, per qualche difficoltà che sopravvenne. Ma che ci avviene che, perché la ratificazione principale è stata la medesima, che non si possa trovare sotto alle difficoltà che hanno disturbato il desiderio comune? — Però, considerando lo scontentamento, degl'istessi creaturi, il pericolo imminente, e il castigo, e infine che opprime a tutto il mondo accaniti il nome diavolico della protervia di questo secolo, se, misurando solo la condizione delle cose presenti, potremmo che altri si faccia formidabile, e allora nostra, di quelle armi, che si sono offerte a ucciderci e uccidere nostro, e, vogliate, in beneficio della patria vostra, considerate questa differenza tra del nostro la guerra ad altri, a aspettare che la sia messa a noi, trattare di dividere lo stato di altri, a aspettare che sia diviso il nostro; contro accompagnati contro a un solo, o rimanere soli contro a molti compagni. Perché, se questa due se si uniscono insieme contro a noi, li seguirà il pontefice, per conto delle terre di Romagna, il re d'Aragona per i porti del reame di Napoli e tutta Italia, che per temere, che per soccorrere. Il nome a tutto il mondo quel che tutti non la ha trattato il re di Francia con Cesare scelse a tutti; però, se ci armassimo contro chi ci ha voluto ingannare, niente ci chiamerà nemici di loro, almeno se ne meravigliati; ma da tutti saranno reputati predanti, e, non nostra buona fede, sarà voluto in pericolo colui che si sa per ciascuno che ha cercato fraudolentemente metterci nel (1).

Quand'anco, sorgere Andrea Gritti a sostenere il contrario partito, con queste parole:

« Se fosse conseguente, in una medesima maniera, vedere sempre il voto nel bosello del non moveri (2), lo vi

(1) Vedi la Giustiniana, *Storia d'Italia*, lib. vi.

(2) Per intelligenza di ciò non sa, giova richiamare alla memo-

confuso, disordinato, sciatto, che lo in altre locuzio non lo rendere, perchè questa conoscenza ha, da ogni parte, tante ragioni, che lo spara in confusione. Nonduem, citando necessariamente il richiamo, nè potendo fare con facilmente o peropportiti cose, bisogna, prima lo ragioni che contraddizione l'una afflitta, negare quello che altro più verisimile e che hanno più potere congetture. Le quali, quando lo sciatto, non, nel più, in modo stesso, essere espone che il re di Francia, o per sospetto di non essere prevenuto da noi, o per cupidità delle terre che appartenevano già al ducato di Milano, si accordò col re dei Romani, a farlo passare in Italia contro a noi, perchè i pericoli e i danni che glielo argenterebbero, sono, senza dubbio, maggiori e più manifesti, che non è il pericolo che noi ci uniamo con Cesare, o che non sono i pericoli che si possono sperare di questa deliberazione, atteso che, oltre alle memorie e ragioni gravissime che sono tra loro, c'è la concorrenza delle dipenzie degli Stati, soliti a generare odio tra quegli che sono nemici. Però, che il re di Francia stesso in Italia il re dei Romani, non vuol dire altro che, lo luogo di una repubblica questa, è stato sempre in poco atto, e che non percola con lui alcuna differenza, salvo per via di un re ingratissimo, inquietissimo, e che ha nelle cose di intendere poco di autorità, di Stato e di repubblica. Né un che dice, che, per essere il re dei Romani povero, disordinato e mal fortunato, non sarà temuto dal re di Francia la sua vicinanza, perchè, per la memoria delle antiche fazioni e inchiostri d'Italia, in quali ancora

che del lettore questo ostenta dritto in altre parti di quell'istesso, cioè: che tutti i consigli presso i Francesi venivano con le ballotte, o piuttosto, fatte da re di Francesco tre volte, o bonelli, uno fatto per il re, uno vede per il re, ed ogni terzo fatto, dato del non alcuni, corrispondono al consiglio del Lodovico, per quando non si saprà bene se stabilire o no accettare. Questo tre bonelli erano unione al insieme congiunti con un espediente onde si potesse girare la pallottola dove meglio si credesse, senza aver voluto da alcuno.

in molti luoghi sotto scorta, e sprofondato nel decalo di Milano, non avrà con un imperatore romano si passato solo in Italia, che non in un gran pericolo degli altri, e molto, necessariamente, per lo Stato che ha bisogno a Italia, per essere ripulito principe di grande nome e di grande scienza ed esperienza nelle cose della guerra, e perché può avere con i figliuoli di Ludovico Moro, „inestimabile potenza a sollevare le armi di tutto; senza che in ogni guerra che avesse col re di Francia, può sperare di avere l'aderenza del re cattolico, se non per altro, perché tutte e due fanno la medesima successione.

« Se pare il re di Francia, quanto sia potente la Germania, e quanto sarà più facile al nostro tutto, e parte, quando sarà già aperto l'adito in Italia, e la speranza della preda sarà presente. E non abbiamo del volere quanto agli ha tenuto sempre dei mali del Tedesco, e di questo re, con potere e disordine, così, il quale, se fosse in Italia, sarebbe certo non poter aver altro cosa che, o guerra particolare, o pace infelicitosa, e di grandissima spesa? Può essere che abbia desiderio di recuperare Cremona, e forse le altre terre; ma non è già verosimile che, per cupidità di acquisto nuovo, si sottoponga a pericolo di danno molto maggiore; ed è più credibile che abbia a procedere, in questa cosa, con prudenza che con temerità, necessariamente che, se noi discorriamo le errori, i quali si dice aver commesso questo re, consideriamo che non hanno avuto origine da altro, che da troppo desiderio di fare le imprese succedute; perché, che altro l'induce a dividere il regno di Napoli? Che altro a conquistare Cremona e no, se non il voler fare più facile la vittoria di quelle guerre? — Dunque, è più credibile che meditando con sagacità i consigli più savi, e la sua comodità, che i consigli precipitati, necessariamente che, per questo, non enterà provato di nulla di speranza di potere in altro tempo, con circostanze migliori, e con occasione migliore, conseguire l'intento suo; non che li uomini vogliono promettere facilmente, perché meno arte che si permette veramente nelle

con del mondo, che chi se le pensa da forte e stabile. Né mi spaventa quella che si dice essere stato altre volte tentato fra queste due re, perchè il costume del principe delle nostre città istruisce artificialmente l'uno l'altro con speranze vane e con simulato pericolo, le quali, perchè in tutti casi non hanno avuto effetto, bisogna confessare, o che siano state illusioni, o che abbiano in sé qualche difficoltà che non si possa risolvere, perchè la natura delle cose ripugna a levar la diffidenza tra loro; senza il qual fondamento non possono venire a questa congiunzione. Non temo, adunque, che per la cupidità delle nostre terre il re di Francia si precipiti a sì impudente deliberazione; e tanto, a mio giudizio, vi si precipiterà per sospetto che abbia di noi; perchè, oltre alla esperienza lunga che ha veduto, dell'animo nostro, non ci essendo mancati molti stimoli e molte occasioni di partirci dalla sua confederazione, le ragioni medesime che sostengono noi di lui, sostengono medesimamente lui di noi, perchè siamo così re servate più per lui, che d'aver il re dei Romani Stato in Austria, si per l'autorità dell'imperio, l'assenteo del quale si ha sempre ad avere rispetto, si per conto della casa d'Austria, che pretende riprese in molte terre nostre, si per la vicinità della Germania, le maledizioni della quale sono troppo pericolose al nostro dominio: e albitto per non per farci di mantenere la nostra deliberazione, e procurare piuttosto in tutti che in presenza. Non nego che queste cose possono succedere diversamente dalla opinione degli uomini, e però, che quando si potesse facilmente re-suscitare, sarebbe cosa indubio; ma, non si potendo, senza entrare in grandissima pericolo e difficoltà, è da considerarsi che spesso sono così nostri i timori nostri, come ne sono le troppo confidenze; perchè, se noi ci conferiamo col re dei Romani contro il re di Francia, bisogna che la guerra si continui, e si sostenga col denaro nostro, col quale strame a supplire, viandata, e tutte le prodigalità e disordini suoi; altrimenti, o si concederà con le armi, o si ritirerà la Germania, lasciando a noi colla loro i pesi

e periti. Arriva a fare la guerra contro un re di Francia potentissimo, duca di Milano, signore di Genova, abbandonato di valerosi genti d'arma, e capace, quanto alcun altro principe, d'artiglieria, e al nome dei denari del quale, concorrono i fidi di qualunque nazione. Come, adunque, si può sperare che tale impresa abbia facilmente ad avere successo felice, potendosi anche, non vanamente, dubitare che tutti quegli d'Italia che, o pretendono che noi occupiamo il suo, o che temono la nostra grandezza, si uniscano contro a noi, e il Pontefice sopra gli altri, al quale, oltre le allegri che ha con noi, non piacevvi mai la potenza dell'Imperatore in Italia, per la inimicizia naturale che è fra lui e il Re di Francia (1), per la quale i pontefici non fanno meno degli imperatori nella loro trasposizione, che in tempo del Turco nelle apostrofie, e questa congiuntura ci sarebbe forse più pericolosa, che non sarebbe quella di che si teme fra il re di Francia e il re dei Siciliani; perchè, dove si accompagnano più principi, che pretendono di essere pari, nascono facilmente tra loro sospetti e contenzioni, dando spesso, le imprese cominciate con grandissima riputazione, soggetto in molte difficoltà, e finalmente diventando vane. Né è da mettere in ultima considerazione che, quando bene il re di Francia abbia tenuto parola contraria alla nostra considerazione, non si sono, però, veduti effetti, per i quali si possa dire averci mancato; però, il pigliargli guerra contro, non sarà senza nota di magnificare la nostra fede, della quale questo stato debbe fare principio capitale per l'onore e per la utilità del consiglio che tutto giorno abbiamo avuto con li altri principi, nè si è utile dimenticare continuamente la opinione, che noi credevamo di appurare sempre tutti i nostri, che noi sapie-

(1) Christiano, re di Spagna, non si volle perdonare di quel rifiuto per l'altro questo denaro, che in verità potrebbe sembrare troppo basso. L'adesso fuo per l'arrivo di alcune navi, le quali acquistano un valore corrispondente più grande del valore nominale già da pontefici nostri aderito e da comiti col compenso.

riano alla monarchia d'Italia. Volens Dio, che per l'ad-
dattato si fosse proceduto in queste con maggiore conside-
razione, perchè, quasi tutti i sospetti che noi abbiamo al
presente, procedono dall'aver per il passato often troppo
al re di Francia che a una nuova guerra contro al re di Fran-
cia, nostro collegato, ci teni il timore, non la capacità di op-
tarci; congiugnendoci col re dei Romani, una parte del
ducato di Milano contro a lui, come, congiunti sono, sta-
nommo contro a Lodovico Sforza, al qual tempo, se si fos-
simo governati con più moderazione, ed tenuto troppo i
sospetti vani, non sarebbero le cose d'Italia nelle presenti
agitazioni, e noi, conservati con fama di più modestia e
gravità, non saremmo ora, accostati a entrare in guerra
con questo o con quel principe più potente di noi. Nella
qual necessità, perchè intesa, arde sia più prudente non
partire dalla confederazione del re di Francia, che, mosso
da timore vano, e da speranze di guadagno incerti e dan-
gerosi, s'innescava una guerra, la quale, sola, non avremmo
potenti a sostenere, e i compagni che noi avremmo, si ac-
cigliera, sia fiat, di maggior peso che profitto ». (1)

Questa parola del Grillo pervenne all'animo
di tutti: per cui si le' rispondere a Massimiliano
che impegni anteriori non permettevano di lasciar
penetrare un'armata straniera nell'Italia, allora
perfettamente tranquilla. Però, s'egli prometteva
di venire nell'anno intanto di ottenere in Roma
la corona dell'impero, col seguito solo che si
conveniva ad un tale principe, passava pure
liberamente per tutti la Stia della repubblica, che
dappertutto sarebbe stato accolto coi debiti onori.
No per questo credesse che il governo veneto ma-
noveramente mantenesse ai dovuti riguardi, adem-
piendo con fedeltà agli anteriori suoi impegni verso

(1) GUICHARD, Storia d'Italia, lib. vi.

la Francia, e prestando a quel re i soccorsi promessi, nel caso di un' invasione nel Milanese.

Per quanto ragionevole fosse questo lusingaggio, Massimiliano mantò sulle furie; rimandò, in segno di aperta ostilità, il vanto ambasciatore; fe' marciare i suoi soldati sulle frontiere del Friuli; e le cose si sarebbero spinte più oltre, se quivi non si fossero trovate le genti della repubblica col rinforzo di un distaccamento francese, di quasi 600 uomini. Ben mille Austriaci, però, riuscirono, per entre le montagne, a penetrare sino a Gorizia; d'onde furono respinti dal governatore di Milano. Fecce di poi, 600 cavalleggieri volente entrare in Verona, e li sbocati crocemente gliene contrastarono il passo. Alla fine, giunse l'imperatore in persona sulle alture presso a Vienna, mentre un altro de' suoi eserciti attraversava il Friuli, e pendeva d'assalto il piccolo forte di Cadore. — Quindi, si rivolse verso Treviso, dove, standogli venuto meno il cuore, si vide disartare gli Svizzeri che aveva assoldati, per passare al servizio del re di Francia. Solite imprese della milizia mercenaria!

Per il che, fu costretto a riprendere egli stesso la via del Tirolo; e mentre pensava a vendere ad Lanzprack perfino le sue gioie, tanto era stringente la penuria in cui si trovava, i Veneziani massacrarono i Tedeschi, che furono uccisi nel Friuli; ed i tremila che ebbero salva la vita, restarono loro prigionieri di guerra. Così ebbero Cadore, ed in quattro giorni, conquistata la Gorizia, si presentarono dinanzi a Trieste, dove, in pari tempo, arrivò da Venezia una flotta destinata ad assalirla per mare. Si noti che Trieste era in potere degli Austriaci.

Meno fortunata erana, per altro, le armi venete nella valle dell'Adige. I due eserciti si contendevano, quindi, il passo fra Trento e Roveredo; per cui la guerra si sarebbe trascinata per le lunghe, ché sa fin quando, se, e farla finita, non avessero pensato le milizie di Massimiliano, col disertare e disertarsi. Allora era troppo facile ai Veneziani lo spingere più oltre le conseguenze del loro fortunato successo; e l'avrebbero fatto, se il re di Francia non fosse accorso un'altra volta ad arrestarli. Ne poteva far nulla l'imperatore d'Alemagna, essendo costretto a pensare, più che ad altro, ai mezzi di ottenere denaro, il cui bisogno gli si faceva sentire ogni dì più urgente.

Ebbe, quindi, di grado, ad implorare dai Veneziani una tregua. Ma questi risposero di non poter trattare una questione di tanta importanza, senza il concorso del loro alleato Raducemoni, per cui, li ambasciatori delle tre potenze; e, non potendo quelli di Francia mettersi d'accordo coi Germanici in una questione affatto estranea all'Italia, a buon diritto pensarono i Veneziani come non li obbligasse li impegni assunti verso il re di Francia. Cosicchè si risolvè di concludere, separatamente da lui, una tregua di tre anni coll'imperatore; il che avvenne nel 20 aprile 1508. Ed il re di Francia, che aveva arrestato le armi venete, quando, in quest'ultima guerra risuscitavano vittoriose, ebbe fronte di costrarsi indispettito ed offeso dal coacervo armistizio.

Altro che la favola del leone!

CAPITOLO XVI

CONTENUTO DEL LIBRO

Il Parlamento — Considerazioni sulla pace di me via — Dissensi di partito — Premio e condanna del partito *Farmer* — Sop-
presa del vero subdolo — Riforma proposta dal Consiglio dei
Dieci — Il Saggio, il Delfo e la rivoluzione popolare — Con-
cessioni e richieste dei Veneziani contro i Turchi — Malcon-
tento di Giacomo il reame la repubblica — Italia, ma non parte
dell'aristocrazia di Parigi, per dissimulare la Francia dall'essere
in lega a danno di Trieste — Coraggio e Combate — Vi si
scrive la nuova legge — Considerazioni del Machiavelli — Per
qual caso la repubblica sia giunta a scoprire la legge esiste
con tanto successo e non danno — Il papa vorrebbe cessare di
interferire nell'opera sua — Il Tiepolo sostiene l'assunzione che
la repubblica aveva impedito assai dal Turco — Diletti po-
polari — Il conte Polignac e l'aristocrazia Africana — Modestia
di papa Giulio contro Venezia — Falso che si dice d'opinione fra
i due romanzieri — Battaglia di Agnadello — Arresto di Moro
appena nel proprio letto di notte del conte di Perchiera — Triste
fine del tradimento di Venezia — Profonda contemplazione

nella repubblica Veneta. — Saravente li presta moglie, i cittadini dal governo di fedeltà. — Altri intervalli precipitosi: — Leonardo Tolentino, abbate con visconte imperiale, e Coligero, prefetto di polizia. — La repubblica cerca di allontanare il papa dalla lega, e vi riesce. — Anton delmasi, conte di Soana, il poi duca. — Racconto dell'ambasciatore austria Christiani all'imperatore di Germania. — I Visconti prendono Padova, guardia del Tesoro.

Sospendiamo per un istante la narrazione delle politiche vicende per occuparci di un fatto che, avvenuto ai tempi in cui ci troviamo con questa storia, resta vivo sino ai nostri giorni nelle popolari tradizioni, e che acquistò più vasta risonanza, grazie al bel dramma con cui l'ha svolto quel gentile ingegno di Francesco Dall'Ongaro; vogliamo dire del *Forseverato*.

È l'istoria di un povero giovinotto, il quale fu vittima dell'impotenza dell'umana giustizia; ed il cui esempio dovrebbe bastar solo ad indurre le nazioni a cancellare dal codice delle loro leggi criminali, quelle pene che, una volta eseguite, non si possono più revocare, per quanto si riconoscano precipitate ed ingiuste. Il dramma di Dall'Ongaro, come già il famoso libro di Victor Hugo, vale a diffondere nella moltitudine l'idea dell'assoluta necessità di abolire la pena di morte; idea che modernamente, fuori, i più sapienti giuristi hanno cercato di far prevalever nelle deliberazioni dei legislatori. E pare impossibile che questi siano ancora sopraffatti dalla paura di averne a deplorare, poi, le più funeste conseguenze, dopo che Leopoldo di Toscana, appunto per aver abolito ne' suoi Stati la pena capitale, ebbe un giorno l'ineffabile con-

piacenza di farsi dinanzi al popolo per comunicargli la lista novella che tutte le sue prigioni erano vuote.

Ma torniamo all'istoria del povero Fornaretto. Un bel mattino del 1865, e, come altri vogliono, del 1867, uccise egli per i suoi soliti negozi, quando, dato il piede nel federo di un pagnale, curioso il raccolto, e nel tempo, come se fosse roba di nessuno. E quel federo maledetto era la guaina di uno stile che, in quella stessa mattina, aveva trafitto il cuore di un gentiluomo, e quel che sembra, per una vendetta d'amore.

Tuttavolta che il delitto s'era compiuto sopra un patrizio, spettava ai Dieci l'archivare il processo; ed essi si diedero la fretta, con ogni sollecitudine, alla indagini per la scoperta del reo. Sventatamente ci fu chi vide e notò il fatal federo nelle mani del Fornaretto, e, come avviene, da l'una bocca all'altra, pervenne tale circostanza sino agli orecchi dei Dieci.

Il vero omicida, forse, non ebbe cognizione di questo accidente, per lui tanto avventuroso, avrà cercato di spargere intorno le notizie di una circostanza sfatta, e di darle gran peso, perchè, quanto più graveva il sospetto contro l'innocente giovine, tanto più cresceva in lui la speranza e la probabilità di riuscire impunito.

Il povero fornaio venne, dunque, immediatamente arrestato. Indarno depositarono in di lui favore l'irreprensibile condotta dell'intera sua vita, le testimonianze di molti onest'uomini, la disperazione dei congiunti. Posto alla tortura, non ebbe più volte negato, alla fine prese a morire per il quarto, si lasciò sfuggire di bocca alcune parole

che, con una costanza, vanto evidentemente raccolte, e tenute in luogo di confessione.

Il Fornaretto, dunque, convinto e confessò di omicidio sulla persona di un patrizio, venne dai Dieci condannato a morte.

Era appena calata la sera a trovare quel capo innocente, quando, chi dice per confessione di un moribondo, e chi per alcune cifre scoperte sull'ansa del pugnale omicida, si venne a sapere qual fosse il vero colpevole.

Che importa? Il povero fornajo era morto, e si poteva, forse, per questo, ribornarlo alla vita?

Ben pensò il Consiglio dei Dieci di fare lodevole ammenda ed onorevole ritaliazione del commesso errore: ma poté, per questo, far risuscitare il defunto?

Ben pensò il Consiglio, come taluni asseriscono, di proclamare l'innocenza del morto, e di ordinare che, per l'avvenire, prima di proferire una sentenza capitale, dovesse un commendatore ammonire il giudice colle seguenti parole: *Ricordatevi del povero Fornaretto*. Ma, intanto, chi ridonava quella esautorata ai vecchi parenti, all'incomodabile fidanzata, all'avvenire che si fatto gli sorrideva?

Hanno torto, sicuramente, quei tali che menano tanto scalpore per questo fatto, onde avere un pretesto di gridare contro l'ingiustizia, la crudeltà, o, per lo meno, l'avventuraggine dei Dieci; mentre di errori commessi sono, pur troppo, piene le istorie di tutti i tribunali del mondo. Per il che, il Delfinogaro si diede tutta la cura onde il giudizio dei Dieci, ancorchè precipitoso, apparisse, nondimeno, perfettamente legale. Pure, la tradizione popolare che vuol intendere le cose un poco a modo

sua, e che, talvolta è la più equa e la più competente retributrice della lode o dell'infamia presso ai posteri, in questa occasione non si mostra molto indulgente.

Però, non fa meraviglia se il Sagredo, per quelle ragioni che abbiamo altrove notate, nella narrazione di questo caso, se la sbrighi con pochissime parole. — *Ne furono già fatte tante!* egli dice. — E, per troppo, dice il vero. Egli poi tenta di allontanare dai Dieci persino la responsabilità dell'errore, asserendo che quell'innocente, dannato a morte per la apparenza degli estremi legali, il fu della Quarantia Criminale, esecutore di giudizio di tutti i delitti, meno quelli di Stato; e non avvertì la circostanza, non sfuggita, per altro, al Dell'Onagaro, che, essendosi commesso il delitto sulla persona di un poliziotto, l'omicidio veniva qualificato di lesa maestà, e « come tale cadeva, di natura sua, sotto la giurisdizione del Consiglio dei Dieci. » Anzi, a scusar il Sagredo, falso sarebbe l'asserito che ai Dieci, ed ai Quaranta, si ricordasse la fine del Fornaretto, quando stavano a votare per una sentenza di morte.

Al Sagredo fece un più tardi il Cappellotti tanto nel negar quell'ultima circostanza, come nell'asserire che la sentenza venne pronunciata dalla Quarantia criminale e non del Consiglio dei Dieci.

Curiosa dote, per altro, come il solo documento scritto intorno al fatto del povero Fornaro, si trovi in un registro dei giustiziati, che il Dell'Onagaro trascrisse fra le notizie da cui ha fatto procedere il suo drama, ed è il seguente: — « Pietro Tasso, detto Pacci, essendo di notte stato trovato

dai birri, con un fodero da coltello insanguinato, ed essendo la stessa notte successo un omicidio, scoperto l'interdittto, si trovò impresso nella ferita il coltello, e, rimesso questo fodero ritrovato dal Facini, si riconobbe che era a quello appartenente. Nel corso del suo processo, ebbe una malattia mortale, che si dovette combattere, e, suggeritogli che palesasse il suo delitto per salvar l'anima sua, egli svenne e palcosi; ma, poco dopo, rimesso in salute, fu, per sentenza del Consiglio dei Dieci, come reo di questo delitto, impiccato: »

Nel medesimo anno, 1507, il Consiglio dei Dieci provvide a meglio tutelare la segretezza delle votazioni nel Maggiore Consiglio. Per il che, ordinò al cancellier grande di ricordare ai consiglieri ed ai capi del XL, i quali col dage formavano la presidenza, che tenessero segreto, in ciascuna ballottazione, il numero dei voti. Quindi nel 1508, lo stesso Consiglio dei Dieci profilò ai nobili radunati in Maggior Consiglio, di « aprire ad arbitrio le porte della sala, e di uscire dall'adunanza, prima che fossero interamente finite le sessioni. »

I Veneziani nei fatti della ultime guerre, di cui abbiamo tenuto discorso, avevano avuta la sorte propizia, a dir vero, oltre ogni loro speranza. Se non che, quell'aver voluto venire a tregua con Massimiliano, a dispetto di Luigi, procurò loro la forte inimicizia dell'uno, senza nemmeno il conforto dell'amicizia dell'altro. In questa cosa, però, il torto non era da parte loro, ma della parte di Luigi XII; che aveva tanto indiscretamente pretese contro la repubblica, alla quale avrebbe dovuto professare, invece, non loro gratitudine. Molti

erano i titoli per quali Venezia era benemerita del re di Francia; ed in quel tempo un altro ne aveva aggiunto di non lieve importanza.

Era con lui in guerra l'imperatore Massimiliano, il quale aveva quindi bisogno che la tregua conclusa colla repubblica, non solo si riducesse ad una pace assoluta, ma benanco ad una lega offensiva contro il re Luigi: ed i Veneziani corrisposero a sì vive sollecitazioni col riferire ogni cosa propria a colui contro il quale quei progetti venivano orditi. Il che, da taluni fu detto « schiettozza e lealtà », e da altri, invece fu chiamato « slealtà e tradimento ». Comunque sia, certo è che Venezia non ne ebbe buon guardo.

Il re non le fu punto merito di quella condanna; e l'imperatore poté a buon diritto chiamarsene offeso.

Se non che, altri non meno forti motivi aveva Massimiliano di odio contro il governo veneto, il quale a suoi occhi era reo d'aver partecipo, e forse anche promosso, delle feste troppo fragorose per celebrare la vittoria ottenuta contro di lui; ed in meno alla pubblica ballata, aveva lasciato troppo libero sfogo all'umore satirico dei Veneziani; per cui non mancarono né sui teatri, né sulla pubblica piazza, caricature colle quali erano esposti alla batta più crudele l'imperatore ed i suoi poveri Tedeschi. I gondollieri della laguna, con epiritose canzoni, vollero così vendicarsi dello sgarbo incusso loro dal principe germanico.

Nè a lui restavano troppe ragioni d'andare in collera, mentre, poco prima, aveva egli stesso fatto mettere al bando dell'impero il doge e il senato veneto, perchè s'erano rifiutati di concedergli il

passo per il loro territorio. Per tal modo, con quei piccoli sovrani, i così detti vassalli volevano che fosse come constatata la propria indipendenza, e neppur noi sappiamo dar loro tutto il torto.

È ben naturale, però, che Massimiliano dovesse intendervela diversamente; onde cercò di fare il possibile per suscitare contro Venezia inimicizie e guerre da ogni parte. Indarno; poichè allora le circostanze impedivano al re di Francia, a quel d' Aragona ed al papa di romperia con essa. Più d'ogni altro pareva lontano il pontefice, come quegli che appunto ai buoni uffici della repubblica andava debitore della propria elezione, ed era in gravi discordie con Luigi XII, ed odiava a morte il cardinale d' Amboise, ed aveva, infine, manifestato il pensiero di purgare l'Italia da ogni straniera ingerenza. Eppure, poco stante, fu proprio lui che suscitò contro Venezia i disastri peggiori.

Già s'era Giulio II indispettito contro la repubblica per l'aiuto da essa accordato ai Bentivoglio, signori di Bologna, dal vecchio pontefice espulsi dal regno. Ma il guaio più grave accadde per avere il papa, di suo capo, conferito il vescovado di Vicenza ad uno de' suoi nepoti, tenendo così doppiamente ad offendere le massime fondamentali della repubblica, per le quali era detto che i benedici ecclesiastici dovevano essere investiti soltanto a suffragio della Signoria, e da lei nominati. Per il che, il governo veneto non esitò ad eleggere per la sede di Vicenza un altro vescovo, che fu detto per la grazia dell'eccellentissimo Consiglio.

Lo sdegno di Giulio non ebbe allora più freno. Propose tutto al re di Francia di fermare con lui

una lega per conquistare tutti i veneti possedimenti. E vano non furono per troppo silezia sollecitazioni, perchè, se dall'una parte Luigi XII avea ricevuto dalla repubblica troppo rilevanti servigi per potere prestar mano alla ruina di essa, dall'altra il suo ministro d'Amboise anelava che gli si presentasse un'occasione di vendicarsi contro i Veneziani, che tanto effacemente avevano contribuito per escluderlo dal pontificato.

Il solo Stefano Poncher, ambasciatore di Parigi, ebbe coraggio, nel Consiglio del re, di mostrare quanto più conforme ai suoi interessi della Francia fosse l'alleanza colla repubblica, e quanto, invece, pericoloso rinunciare tutti quegli altri partiti che avessero potuto porgere all'imperatore più facile occasione d'introdursi in Italia. Parole savissime, ma parole al vento.

Intanto il cardinale d'Amboise sollecitava da ogni parte perchè il trattato fosse al più presto concluso; al quale uopo Massimiliano diede pieni poteri alla sua figlia Margherita d'Austria, duchessa di Savoia. Però, il re d'Aragona, di natura non assai lentissimo, tardava a mandare il proprio legato, forse per essere padrone di ritirarsi quando il colpo non fosse riuscito a dovere. Lo stesso fece il papa; non perchè fosse anch'egli di carattere perplesso, ma perchè fosse già pentito, prevedendo, ora noi, a quali funeste conseguenze poteva condurre la sua avventata deliberazione.

Il d'Amboise e Margherita d'Austria, per altro, impazienti di ogni indugio, si recarono a Cambrai, dove furono costretti di recarsi andando il nuovo pontefice e l'ambasciatore del re d'Aragona. Sennonchè, però, non erano questi inventi dalle ma-

cessarie facilità per venire ad una decisa deliberazione, il ministro francese ebbe il coraggio di stipulare, anche a nome della corte di Roma, vantando sfacciatamente di averne il diritto, nella sua qualità di legato a latere.

Si noti come, a coprire quella conferenza con uno specioso pretesto, il dì 20 dicembre del 1508, si sottoscrisse un trattato per comporre le discordie intorno al ducato di Gheldria ed i Paesi Bassi fra il principe di Spagna, nepote dell'imperatore, che fu poi Carlo V, ed il duca di Gheldria, alleato di Francia. Ma l'ambasciatore veneto, che quivi pure aveva dovuto condursi col ministro francese, l'aria tenera che ben altra fosse la ragione di quella solenne adunanza. Infatti, però, si affrettava per tornare al obbro, tanta era la cura che da tutti si metteva, e massime dallo scaltro ed astuto cardinal, per non lasciargli trapelare la verità.

Il povero ambasciatore, adunque, sedotto dalle tante insinuazioni di affetto e di confidenza di cui gli era si prodigo il ministro francese, scriveva sempre a Venezia la consolante e bugiarda notizia che la repubblica poteva contare, a suo piacimento, sull'alleanza del re (1). Intanto, era stato concluso e sottoscritto il trattato, pel quale l'imperatore, il re di Francia, e quello d'Aragona

(1) « *Convenit itaque, quod ad ea Regis apud nos, contra Romanos portatum licta, quod prius apud Romanos dixerat Lodovicus III Galliarum rex, cum Ferdinando Regeque neapolitano advenire hinc Johes Serranus Romanus cardinalis, et ipse Floribertus de Sion, ambasque partes non desinunt, per Regem nostrum, ducem, et cum, ducem, etiam accepit amantem, Venetis nequaquam credendum.* » lib. III.

e di Napoli venivano a patto per riprendere alla repubblica quanto essa, nel loro linguaggio diplomatico, dicevasi avere usurpato.

Ed i conti, per verità, sembravano ben fatti; imperocchè lamentandosi il pontefice che la repubblica tenevasi occupata Rimini, Faenza ed altre città, secondo lui spettanti alla sede pontificia; Massimiliano per essere stato, contro ogni diritto, spogliato di Verona e di Padova; il Francese perchè si fosse da Milano disgiunta Cremona; e lo Spagnuolo, perchè non integro gli tornasse il regno di Napoli, avendogli i Veneti occupato alcune marittime città. Entravano nella lega di Cambrai anche i duchi di Ferrara e di Mantova, per riavere le città poste nei rispettivi territori, rifiutate sotto la veneta dominazione. Ed, a far completo il numero, non mancavano, né il duca di Milano, né i re di Bretagna e della Francia.

In quella violenta partizione era stabilito che il papa si pigliasse Faenza, Rimini, Cervia, Ravenna e le parti dei territori di Cesena e d'Imola ancora occupate dai Veneziani. A Massimiliano toccasse la Marca Trevigiana, l'Istria, il Friuli, ed il paese una volta posseduto dal patriarca di Aquileia, come capo di casa d'Austria; e come imperatore, il Padovano, il Vicentino, il Veronese e Rovereto, pel quale s'apriva una facile comunicazione coll'Italia. La parte del re di Francia consisteva delle provincie di Crema, Bergamo, Brescia e Cremona, con tutto il paese situato fra l'Adda, l'Olio ed il Po, da lui stesso ceduto alla repubblica nel 1499. Al re d'Aragona e di Napoli erano, infine, sortiti i cinque porti di Trani, Brindisi, Otranto, Polignano e Gullipoli. E

tutto questo per la maggior gloria di Dio, e la liberazione dei cristiani dagli infedeli. Il cui esteriormente, che allora impetito dai Veneziani, formava appunto, a sentir loro, l'unico scopo della legazione protestante, darrare, per costringere una sì ingiusta ed audace usurpazione: la quale si può chiamare una vera iniquità ove si pensi, che il re di Francia era col Veneziani alleato; quel di Napoli andava loro debitore; Massimiliano avea firmato una molto onorata la tregua; ed il papa era venuto con essi ad un amichevole accomodamento per li affari della Romagna.

Il per venire dai detti al fatto, si conchiuse che Giulio II avrebbe fulminato una bolla contro la repubblica per costringerla a restituire tutti i paesi da essa usurpati, nel termine perentorio di quaranta giorni: passati i quali, Massimiliano resterebbe esonerato dall'obbligo di osservare la tregua, ed anzi si riteneva obbligato di marciare, a richiesta del papa, contro un popolo colpito dalle censure ecclesiastiche: la vista delle quali atrocità, ebbe dunque ragione Filippo De-Beta di esclamare che questo è un fatto stranissimo, non per uno dell'istoria abbastanza verificato. Un papa che aveva chiamato Carlo VIII, un papa che si vantava amatore d'Italia, tanto cancelliere dalla terra la sola potenza che fosse italiana; orda fra temere congiurato una lega tremenda di tutta Europa contro la sola Venezia, assicurandola, intanto, con giuramenti bugiardi di amicizia e di fede; lega che, per essere un vtiuperosa insulto a qualunque promessa, a qualunque trattato, a qualunque internazionale diritto, diventa il fondamento del diritto pubblico moderno, il quale poggia, dun-

que, sopra gli spargieri benedetti da Giulio II. E questa, per confessione dei difensori della Corte romana, è l'ideale del papa. Tuttavia, Venezia non cade, e lotta colla morte tre secoli; all'uffica mortale risponde con mortale offesa, suscitando e proteggendo l'ingegno di san Paolo. E, sebbene questa repubblica sia stata il reggimento italiano più odiato della Corte romana, non fu una della più forti, d'eroi e gloriose aristocrazie della terra; tanta sorella a quella di Sparta e di Roma (1).

Nel esponente le principali condizioni della lega, alle quali altre se ne aggiungeranno, poi, di minor conto, che non è necessario di qui riferire. Solo ne piace ricordare come l'istesso Machiavelli, da quel gran politico che ora, trovò questa lega assai riprovevole; per cui, dopo avere accennato come il re Luigi sia stato intronizzato nell'Italia dall'ambizione dei Veneziani (« quale interesse a guadagnarsi, in tal modo, lo Stato di Lombardia, non temendo, per l'ingordigia di allargare i propri domini, di far signore di due terzi d'Italia un re straniero ») altamente disapprova l'istesso monarca francese, perchè, appena stabilito in Milano, si comportò in modo affatto contrario ai propri interessi, pregando aiuto al papa Alessandro nell'acquisto della Romagna, senza accorgersi che, con tale deliberazione, faceva debito ad stesso, perdendo il amico, e grande il papato temporale.

Ma ancor peggio si fece ad entrare nella lega contro i Veneziani, commettendo, con ciò, cinque errori, ossia: « spenti i minori potenti; accresciuto la Italia potenza a un potente; messo in quella

(1) *Con la pena*, Vol. I, pag. 36.

Mem. del Conte del Sarno, Vol. IV.

un forestiere potentissimo; non venuto ad aiutarci; non vi messe colonna. I quali errori, vivendo lui, potevano ancora non lo offendere, se non avesse fatto il sodo, di torre lo Stato ai Veneziani; perchè, quando non avesse fatto grande la Chiesa, se messo in Italia Spagna, ora ben ragionevole e necessaria abbassarla. Ma, avendo preso quella prima partita, non doveva mai consentire alla ruina loro, perchè, sendo quelli potenti, avrebbero sempre tenuto li altri discosti dall'impresa di Lombardia, sì perchè i Veneziani non vi avrebbero consentito senza diventare signori loro, sì perchè li altri non avrebbero voluto torla a Francia per darla a loro; e vedarlo ad urtare ambidue non avrebbero avuto animo » (1).

E fu appunto perchè quella lega si vedeva tanto perniciosa alle stesse parti contrattate che il governo veneto, così saggio e diligente com'era, non aveva saputo prevenirla; per cui si può dire che la conclusione di essa ha oltrepassato ogni calcolo di umana prudenza. E, a quanto profondano le storie, in solo per caso che sarebbe venuto ai Veneziani il sospetto di una trama così formidabile contro di loro. E il caso, si dire del Soudi sarebbe questo, che un bel giorno un personaggio avrebbe detto in Milano dinanzi a Giovan Jacopo Caroldo, residente veneto in quella città, « avrò, dunque, la soddisfazione di veder castigato il delitto di quelli scelerati che hanno fatto ingiustamente porre il più illustre de' miei competitori », ed intendeva parlare del Camagnolo (2).

(1) *Principe*, cap. 3.

(2) *Memorie storiche di Francesco*, lib. 5, cap. 14, art. 4. — Vedi anche il *Quinto*, vol. 3, pag. 118.

Delle quali parole, la repubblica avrebbe riservato come l'ispirazione dell'imminente pericolo che lo minacciava, per cui intesi adoperar i mezzi della più destra politica per salvarlo.

La certezza, però, se l'ebbe per bocca stessa di papa Giulio, il quale, ogni più sgomentato della prossima irruzione di tanti stranieri, avrebbe pur voluto raggiungere lo scopo di sua ambizione, senza ricorrere a mezzi tanto pericolosi. Per il che, condottosi un giorno sul proprio battello l'ambasciator veneto, Gio. Badocaro, a fare seco una passeggiata sul mare, in tutta confidenza gli chiese se mai la repubblica non avesse potuto risolversi a cedergli di buona voglia le città di Ferrara e di Rimini, da lui acquisite. E non potendo cavare dalla bocca del diplomatico che risposte troppo vaghe ed evasive, finalmente si risolse di palesargli il segreto della lega conclusa contro Venezia, aggiungendo, però, che egli non l'aveva peranco sancita, nè l'avrebbe sancita mai, quando la repubblica, cedendogli le due suddette città, gli avesse offerta un plausibile pretesto di ritirata.

Il Badocaro ne scrisse tutto al Consiglio dei Dieci. Non costa se maggior sorpresa e sgomento abbia recato al governo veneto il dispaccio nel quale era rivelato il terribile segreto. Ma non costa ad assicurar il Darsi che, fra i diversi sentimenti suscitati da quella lettura, v'era anche, in certo modo, l'istigato l'animo proprio di quei signori, su quali pesava di crescere d'importanza, vedendosi degni di tant'odio e di tanta gelosia. Ad ogni modo, i Decurioni si istigarono che, invece di perdere le città volute dal papa, avrebbero potuto senza difficoltà far cambiare consiglio a Nuntianissimo:

ed, a tal uopo, secretamente inviato a lui Gian Pietro Stella, segretario del Senato, ed altri famigliare coll'imperatore. Ma il tentativo non riuscì, avendosi avuto contro i ambasciatori francesi presso la Corte imperiale.

Avendo poi papa Giulio fatte nuove istanze per indurre il governo veneto a dargli le anghese città, il procuratore Domenico Trevisani fece prevalere il consiglio di non cedere a simili protestanti. L'Amalot dichiara che fu per la debolezza e per l'ignoranza dei pati, i quali, punto non curandosi dell'avvenire, amano meglio perdere il tutto in un tempo determinato, che fare lo spontaneo sacrificio di una piccola parte per salvare il resto. Simili, egli dice, a quegli avari mercanti che lasciano col naufragare, per non aver voluto gettare a tempo qualche merce; ed a quegli infermi che si lasciano prendere dalla cangrena per risparmiare il dolore di una piccola amputazione. Ma il Quadri giustifica la repubblica colla ragione che, non essendo essa accostumata a cedere, rifiutò la proposta anche pel timore che, mostrando debolezza, la Corte di Roma con nuovi pretesti rinnovasse le sue pretese (1).

Sulla testimonianza di Andrea Mocenigo, storico quasi contemporaneo, il Dars assicura che, dopo avere indarno tentato ogni mezzo per indugiare la confederazione, ed invocato indarno l'altra soccorsi, minacciati e respinti i Veneziani da tutti i principi d'Europa, si rivolsero ai Turchi, senza trovarvi, per altro, che uno sterile interesse. Ma il Tiepolo dichiara d'aver riscontrato foglio per fo-

(1) Quanto, come sopra.

glio tutto il libro L.^o dell'istorico accettato col titolo, appunto, di *Bellicae Circumstantiae*, senza trovarvi neppure una parola su tale proposito. Aggiunge, anzi, che avendo incaricato altri di ripetere queste indagini sul testo originale latino, stampato in Venezia l'anno 1585, mentre era allora vivente l'autore, ne ebbe in risposta che in quel libro nulla dicea dell'aiuto richiesto dai Veneziani all'imperatore ottomano. Al contrario, assicura che, esaminati li altri storici i quali hanno tenuto discorso di tal guerra, trovisi in tutti pressochè l'opposto di quanto scrisse il Doro: trova, cioè, che il Turco sarebbe offerto spontaneo a porger aiuto alla repubblica, e che essa, ringraziatola con bel garbo della cortesia, avrebbe ricusato di ricevere da lui sussidio di sorta. E li storici dal Turpelo esaminati in proposito, sono niente meno che il Dogliotti, il Costafini, il Yero, il Vissoldi, il Tantarini ed il Paruta (1). Per cui conviene concludere, che i Veneziani erano, soli, disposti a resistere a tanta mole di guerra; e ciò, malgrado che la folgore scoppiata sul castello di Breonia; una barca carica d'argento naufragata a Ravenna; crollata la casa in cui erano li archivii della repubblica e le carte conservate dal fuoco: un nuovo incendio scoppiato nell'arsenale, per cui rimasero consumate dodici galie, con altri ministri prencipali di questa flotta, e ancora oltremodo atterrita la superstiziosa mente

(1) Ego quid non in pedes pedes del Yero? — Turco, solus imperator, ad solandum interitum perfidiam et delicta, qui, nunc deus pax, non modo armatus idem, sed etiam, indigne oppressa, multis cunctis, Paruta, ut abstinere, distulit republicam, et huiusmodi, victoris eius, maxime operatur a Bellicae munda, solaturum fiderem ultra credamus.

della moltitudine. A rinfacciare l'animo della quale, e ad impegnare, in pari tempo, l'opinione di coloro che in senato d'erano proposti di asportare consigli di moderazione e di pace, ben valse il discorso di Domenico Trivisani, qual si legge nel *Giornaldini*, e che nel suo effetto, per non sbucare di troppo della lingua come pancia del lettore.

Strordinario, in vero, fu l'effetto conseguito dalle parole del valent'uomo, per cui scorse un incredibile fervore in ogni classe di cittadini per difendere la patria da tanto pericolo. Il governo, poi, allertò un appostolico di forse non indegno certo né dei senati, né della causa per cui aveva a combattere. Pose in campo un esercito di 40,000 fuati e 3000 uomini d'armi, con molta cavalleria leggera, mettendo insieme un'armata per quei tempi poderosissima. A generale in capo elesse il conte Pitaghamo, e sotto lui Bartolomeo Alvares maestro di campo; Andrea Grillo e Giorgio Cornaro farono i provveditori d'armata.

Disposte qua e là alcune milizie, il generalissimo, col corpo dell'esercito, di oltre 30,000 combattenti, andò ad accampare sull'Adda, in aspettazione dei Francesi, che dovevano comparirvi pel primo. Siamo circa alla metà di aprile del 1500. Ma, pria che s'incominciassero il combattimento, giunse a Venezia un araldo dalla Francia, per nome Monjeau, ap- portatore di una nota, come tu direbbe ai di nostri, nella quale erano tutti esposti i motivi di malcontento di quel re contro la repubblica.

L'istesso giorno giunse il famoso *Manifesto* di papa Giulio; il quale, dopo di avere, a suo modo, lungamente enumerati i pretesi loro torti, e le insopportabili usurpazioni, intimava ai Vene-

ciali di restituire entro ventiquattro giorni li usurpati domini, sotto pena di interdizione, di vedere esportati i loro beni al primo occupante, e le persone ridotte in servitù e riguardati come rei di lesa maestà divina ed umana. Le stesse pene erano minacciate a chiunque osasse porger loro soccorso, ricovero, o protezione.

Poco conto fece il veneto senato di tutte queste minacce, e della scomunica, e dell'interdittto, e della maledizione che il papa aveva pronunciato contro il doge, il senato, i consigli, le magistrature tutte della repubblica, e persino « contro ciascun Veneziano, in qualunque parte del mondo si fosse trovato ». Solo, dopo matura discussione, decretò che la bolla pontificia fosse respinta, e vietata severamente la pubblicazione. Fecce poi diligente, per mezzo di abili agenti, nei luoghi più frequentati di Roma, una scrittura, con cui esprimeva la sua giustificazione, e dichiarava volersi appellare al futuro concilio.

Non mancò il papa di sommessamente rispondere a quest'appello, dichiarandolo nullo, e come non avvenuto (1). Ma il governo veneto, senza far altre parole, rispose raccomandando ai suoi generali di difendersi con valore e prudenza.

Bartolomeo Alviseo (2) voleva prendere l'aggressiva, invadendo senz'altro il Milanese. Del che gli rende l'Angelot la più bella testimonianza,

(1) « *Procuratorum et appellacionum: nullas propterea, et invalidas, nullatenus valere vel momenti fore* — et pro tempore hoc, interdictum servituti et pœnitentiæ nullatenus obtemperemus, decernimus, et declaramus, ne, pro prædictis causis, nullatenus et molestetur ».

(2) altro diaz Liviano

dicendo essere sarnesino consiglio, stato sempre seguito anche dai più fortunati conquistatori del mondo, quello di portar la guerra nel paese nemico (1), e quindi essere prudenza l'attaccare il Milanese prima che Luigi penetrasse in Italia. Il qual partito, quand'anche fosse apparso servatile, era imperiosamente richiesto dalle circostanze; e stando a tutte le apparenze, una tale temerità avrebbe sortito un esito felicissimo. Ma il conte Filigiano stimpò, invece, migliore il sistema di temporeggiare; e propose di prendere una posizione sull'Adda, e stare sulla difensiva, per cui l'istorico succitato non esita a dire che egli mancò di previdenza e d'ardire (2). Questa posizione, per altro, non era ancor presa, quando il nemico smollò ad un tempo le frontiere in sei parti diverse, sicché tutto apparve come, pel Veneziano, la guerra cominciata sotto poco fausti auspicii.

Il re di Francia passò l'Adda a Cassano, alla testa di circa 20,000 uomini (3), senza trovare resistenza di sorta, per insensibile incuria del generale veneziano. All'italiano Luigi offerse la battaglia; ma Filigiano, benchè superiore di numero, per quattro giorni si tenne fermo agli alloggiamenti. Intanto, il nemico faceva grandi progressi; ed il generale Alviano, impaziente di qualsi indugi, gridò battaglia, ad ogni costo. Alla fine, le schiere

(1) « *Pall proprium populi remans longe a domo bellare* ».
— Cluverus.

(2) « *En quel le conseil manque de hardiesse et de prévoyance* ».
— Janney, Histoire, ecc.

(3) « *La numero suoi maggiore se computa il Tiro* »: *di cui* *alcune* *numerosa*, *que* *colossale* *dega*, *superior*, *cul* *erat* *in* *armis* *XXX hominum milia*, *quatuor fere milia* ».

venuta si mosse per giungere a Fiesole prima del nemico.

I Francesi preparavano a disputar loro il passaggio; per cui l'Alviano, spinto da quel suo immenso desiderio di venire alle mani, malgrado il contrario avviso di Prigiani, ed una densa nebbia almanco in modo da riuscire tutta a suo danno, s'impegnò in un combattimento. Sulle prime, l'artiglieria venne fece gravi guasti al nemico; e quei militi, che pagavano non solo per la salvezza della repubblica, ma anche per l'integrità dell'Italia, operarono tali prodigi, da mettere grande ammirazione nell'animo dello stesso Luigi. Forse allora era il caso di poter trattare di pace, la quale probabilmente si sarebbe anche conclusa, se le condizioni proposte non fossero state pel Veneziano poco onorevoli (1).

Ma quando riconfinò l'alviano, accorse personalmente il re, per cui raggiunsero l'animo d'ira, e Prigiani ebbe il dolore di nulla potere contro un disastro da lui, per troppo, premiato. A grave sdegno riuscì a ridurre la standata infida, lasciando, però, sul campo di battaglia, chi dice sei, o chi diecimila cadaveri, 30 cannoni e tutte le munizioni (2). E si che la battaglia aveva durato solo tre ore.

L'Alviano venne crudelmente castigato di sua temerità, poiché, ferito in un occhio, cadde in po-

(1) « Castel, re alviano frasi, eoribus impetibus dolo-
rum, et, volens tota, evadere deinde profici (futura), ad
cruci per fructus heret ». — Fiesol.

(2) *Die Junctura dolo, doloibus opibus quibus, dolo,
vires milium f milia, vultus contra, propria depulsiore* — Ibidem.

tare del nemico. E quell'Amelot, che, per'anni, ab-
biamo visto far tanti elogi al di lui ardimento, non
era ora di parere ch'ei fu la principal causa
della perdita di questa battaglia, per aver voluto
combattere con troppa precipitazione, malgrado il
parere del conte Priughano, il quale stimava più
opportuno il temporeggiare (1). Ed è di questo pa-
rare anche il Machiavelli, mentre troviamo nelle
sue istorie, che i Veneziani « non avessero perso
la battaglia di Vaila, se fossero stati secondando i
Francesi almeno dieci giorni; ma il furor d'Al-
viano trasse un altro maggior furor. » E nel
Principe: « A Vaila i Veneziani in una giornata
perdono quello che in 800 anni con tante feli-
che avevano acquistato. »

È questa la battaglia che andò detta nell'isto-
ria sotto il nome di Agnadella, con chiamata del
villaggio presso Caravaggio, ove fu combattuta.
Altri, più popolarmente la dicono di Ghiaradadda,
di Caravaggio, di Rivolta o Ripalta, e di Casenoe;
e quasi tutti gli storici asseriscono che questa fu la
più completa sconfitta toccata ai Veneziani, onde
taluno soggiunge che ad essi riuscì sempre infu-
sta l'Adda, come l'Alia (2) ai Romani.

(1) « *Particulars d'histoire*, sur la principale cause de la
perte de cette bataille, par sa précipitation, après avoir combattu
malgré le conseil de Priughano précautionné, qui étoit d'attendre
de l'importer. » — *Amelot*.

(2) *Ona*, *Guarado*, o *Sua del Mono*, in *Solima*. — Sen l'usi d'ar-
cordo gli scrittori nell'ammettere la verità di questa sconfitta.
opponi fra gli altri, Lodovico Alberti, nella sua descrizione di Ve-
nezia: « *Quasi*, *proprietatem*, *urbis* *et* *etiam* *principis*, *scilicet*
totius *condicionis* *et* *totius* *Reipublice*, *quasi* *non* *Castellum*. *Et*
memorabile *apud* *Ripaltum* *pugna* *acta* *est*, *superius* *curam*
tenere *Reipublicam*, *Arletum*, *Cresatium*, *Firum*, *Paviam*, *Pa-*

Per tale vittoria, i Francesi tosto s'impadronirono di Bergamo, Brescia, Pizzighetone, Crema, Cremona, ed altre piazze forti. In men di due giorni fu presa anche Peschiera. Così venivan sempre più inoltrati i vinti fuggitivi, senza che opponessero la minima resistenza. Sol Andrea di Riva, governatore del forte di Peschiera, eroicamente cercò di arrestare la marcia trionfale dei Francesi. Ma vano tornò tanto valore, e troppe saramente gli fu' scolare Luigi la pena del suo nobile coraggio; imperocchè tutta la guarnigione di quel forte fu passata a fil di spada, e il comandante appeso, col proprio figlio, al merlo della cittadella. Inumanità da non si credere, se non ci venisse attestata dagli stessi scrittori francesi.

Cotesti fatti serviron d'esempio alle altre città, le quali, non solo si arresero a prima vista, ma si rifiutarono, persino, di accogliere le bande fuggiasche di Prigione. Per il che l'estremo pontefice fu sollecito di approfittare della propizia occasione, e corse ad occupare le città della Romagna: il duca di Ferrara ed il marchese di Mantova ripresero gli antichi loro domini, ed i militi avanzi, dalla veneta armata, raccogliendosi a Mestre, sulla riva della laguna! Strana cosa, davvero, il vedere con quanta indifferenza nelle provincie suoi combattute pel Veneziano al punto che al primo avvicinarsi del nemico, fu una generale dedizione!

Così improvvisa e grave sconfitta in Lombardia,

viam. — Ed il cardinale Contarini, nel lib. 2. della sua Repubblica: « Cum omnes Christiani Principes compuncti fuissent super illius universa evicta, Jamque nostris castris fuisset a Cadore, Gallorum castris, Julia Caesarem, apertum apud Cremonensem, etc. ».

incassa nella capitale il più profondo dolore, la più disperata costernazione. Corrono i cittadini per le pubbliche piazze, si affollano nelle chiese; s'incontrano gli amici senza punto riconoscersi, l'una all'altra si succedevano le tristi novelle, senza lasciar tempo di meno. Ora è l'armata pontificia, giunta a Ravenna; poi il marchese di Mantova che aveva ripreso Ancla e Lonato; quindi il duca di Ferrara, che invadeva il Polesine e Trieste che, coll'aiuto dei contadini del distretto, sconfigge la veneta guarnigione.

Si aggiungevano i treddimenti: un patriota, per nome Sencino Benazzo, aveva perfidamente ceduto la città di Crema, cui presiedeva, per arruolarsi tra le milizie francesi. Questo Giuda morì sulla forca. Anche nella Garizia l'armata veneta veniva intaccandosi, per quotidiana diserzioni, per cui il re di Francia poté spingersi sino a Padova, d'onde ha tentato di bombardare Venezia.

Vano tornò il costui crudele disegno; ma, non per questo, fu minore lo sgomento che regnava nella minacciata città. Sapeasi i segreti, chiuse le botteghe, interrotte le corse della giustizia; si cessò di comparir sulla piazza di San Marco per metter calma, ed infunder coraggio a quella accaldata e convulsissima moltitudine. Al dir del Daghioni « erano i senatori piuttosto confusi e turbati, che bastanti a consigliar questo fatto » (1). Altri storici vanno, però, asseriscono che, in sì estremo pericolo, il governo ha saputo conservare tutta la sua gravità e la sua perplessità, perchè il proprio potere non venisse disconosciuto. A sen-

(1) Lib. II.

tar cosloro, in mezzo a quella universale perturbazione, il senato avrebbe deliberato colla consueta sua calma. Ad ogni modo tutti si accordano nel dargli merito di vigilanza e di attività.

Difficile era trovar rimedio in quel terribile frangente; bisognava preveder denaro, rimettere le piedi l'esercito, e adottare energiche, ma non imprudenti misure. E, bisogna dirlo, i provvedimenti adoperati in quella occasione, mostrano la serietà del senato, e la profondità delle politiche e finanziarie sue cognizioni. Allora Venezia, ridotta all'estremo, fu veramente magnanima, come non esita a dire anche il Balbo, e prese uno di quei partiti semplici che sono, non solamente più gloriosi sempre, ma talor più felici che non tutti destrezza (1).

Sua prima cura fu quella di sciogliere dal giuramento di fedeltà i sudditi delle abbandonate provincie, per toglier loro il timore di esser tenuti ribelli se le circostanze li avessero costretti ad appigliarsi ad altro partito. E, benché il Guicciardini asserisca che quel consiglio fu preso « con disperazione, forse, troppo presto (2) », altri storici il trovano lodevolissimo, mentre, con esso, il governo riuscì di aver vinto i popoli in generalità, e così loro lasciò libero il campo di tornare all'antica sudditanza, quando più benigni tempi fossero tornati e si fosse offerta propria occasione.

Altro saggio ordinamento fu quello di far portare alla moneta gli effetti d'argento dei privati,

(1) *Formulario dell'istoria d'Italia*, lib. vi.

(2) *Istoria d'Italia*, lib. vi.

pagandoli loro a pronti contanti, allo scopo di mettere, in tal modo, maggior copia di danaro in circolazione, e di rendere più agevole ai cittadini il concorrere alle pubbliche spese. Il vecchio patriota Paolo Barbo, benchè da lungo tempo infermo, si le' portare in senato, onde riconfortare colla calda sua parola, lo scorto animo dei compatriotti. Si arruolarono novemillette, armaron di 50 galee; il pubblico tesoro venne largamente soccorso dalle private elargizioni. Il Consiglio del X elesse dodici nobili cui diede l'incarico di chiedere e fortificare i passi che mettevano in città. Fecero costruire nuovi murti, ammazzare stranieri; e, per non avere in città degli murti consumatori, ne sepulsero tutti li calici stranieri (1). Provvide quindi a far scavare cisterne, spargere i canali; revocò la legge che vietava l'accostarsi a Venezia ai bastimenti stranieri carichi di vettovaglie; vietò ad ognuno di portar arma indosso, sotto pena di morte; dispose in tutti i murti vari appartamenti di guardia, per prevenire e frenare i tumulti; ordinò che si facesse gran provvista di biade; che nelle isole dell'Estuario si costruissero murti a vento; che nei lodi si scaricassero pioni, che si armassero galee. Insomma, Venezia « fu ridotta in ottimo stato di difesa, contro qualunque insulto di nemici ».

Massimiliano, intanto, occupò il Friuli; ed i porti della Puglia, spontaneamente abbandonati dai Veneziani, vennero presi dal re Ferdinando. Per tal modo, la repubblica poté pensare più energicamente alla difesa della capitale e delle lagune.

(1) Savi, lib. II, cap. 3, art. 1.

Quindi, spedì ambasciatori da ogni parte, ad implorare la pace. Allora, qualche raggio di fortuna ricominciò a sorridere anche ai Veneti; e, benché i più ricchi cittadini di Treviso, con riprovevole sollecitudine, avesser cercato di entrare nelle buone grazie del vincitore, la popolazione si mostrava tutt' altro che soddisfatta.

Il mal umore scoppiò quando si vide che il commissario imperiale venuto a prendere possesso di quella città, era un tal Leonardo Trissino, vicentino, uomo sul quale pesava l'universale esecrazione. Per lui, certo Coligara, calabro, mosso da patrio entusiasmo, si chiese a correre per le contrade, gridando: Viva San Marco. Allora il popolo, rianimato da quel magnanimo esempio, s'ammobò; pose a sacco le case di quei ribelli che avevan chiamato lo straniero; uccise il commissario imperiale, protestando di non volere di giungersi alla repubblica. Sventato tutto il vessillo di San Marco, il Pittigliano mandò, quindi, sei o settocento uomini, che hastarono a salvare l'intera città.

A metter fine a tanto sciaguro, procurò la repubblica di disgiungere il papa dalla lega; ed, a quest' uopo, incaricò due cardinali veneti, Domenico Grimani e Maria Cornaro, che allora trovavansi in Roma, d'interporre i loro buoni uffici presso il pontefice. Venezia si dichiarava pronta a restituirgli Ravenna, unica città della Romagna ancora rimasta in suo potere, e sollecitava la mediazione del padre comune dei fedeli, onde evitare i pericoli che all'Italia intera sarebbero derivati dalla presenza degli stranieri, e dalla caduta della repubblica.

Giulio II, benchè mal disposto contro Venezia, non cominciò a quella proposta, che sembravagli un mezzo per metter termine al progresso degli stranieri in Italia. Per ciò, accortosi il governo veneto di questa buona disposizione, raddoppiò le proteste e le istanze. E al dopo arrivò persino a scrivere al papa per implorarlo il perdono, e la facoltà di mandargli sei senatori, coll'incarico di unirsi ai suoi piedi, e ricevere l'assoluzione dalle ecclesiastiche censure, tutte quali i Veneziani erano incorsi.

Com'ebbe ricevuto quella lettera, assai lieto papa Giulio convocò il concistoro, e malgrado le sinistre ed attive opposizioni degli ambasciatori di Francia e di Germania, il papa diede ai Veneziani un'obsequiosa risposta. Alcuni scrittori danno merito ad Antonio Grimani, uale in Roma, d'aver più che altri cooperato a far rivedere Giulio II dell'error suo ed a persuaderlo di abbandonare gli alleati di Cambrai. E per questo suo merito, appunto il Grimani sarebbe stato rinchiuso in patria, dove se gli avrebbero i tali occhi, e, vecchio di ottantacinque anni, sull' il trono degno. Anzi, di lui si racconta che, un giorno, mentre in tutta solennità montava sul bacinoro, fermatosi sull' approdo, risalì vultu agli ambasciatori che gli facevan corteggio, e loro abbia detto: « Qui, tornato di capitan generale, mi furon mossi i ferri ai piedi, e fui condotto in carcere, e adesso son dopo di Venezia » (1).

(1) Il Garzanti a pag. 373 del volume vi della sua storia, narra per tante parole, chiama « lutto » addirittura questo carcere li altri scrittori, cioè che il Grimani fu legato dall' piedi

Prima però di assolvere la repubblica dalle censure, il papa esigeva che fossero pienamente adempiti i patti della lega di Cambrai. Volera, quindi, che essa « cedesse all'imperatore la città di Trevigi; rinunciasse all'antico diritto di avere in Ferrara un suo visdomino; abolisse la gabella imposta su tutti i legni che navigano sull'Adriatico; levasse al papa la libera collazione di tutti i benefici ecclesiastici, e non esigesse su di essi alcuna decima; infine, si accusasse ed esporre dinanzi al pontefice, e gliene chiedesse perdona. » Altrimenti, egli, il papa, avrebbe stretto riappiti l'alleanza con re Luigi di Francia e coll'imperatore Massimiliano di Germania.

Il Senato veneto udì col più vivo sdegno le superbo pretese del papa, e ai patti della troppa sua condiscendenza coll'avere inviato a Roma quegli ambasciatori; i quali « per giunta d'insulto, e con aperta violazione del diritto delle genti erano trat-

to del suo esilio, e trasferiti a Roma presso il cardinale suo figlio »; ed afferma la dignità di procuratore di San Marco essergli stata restituita « alcune dopo, mentre era confinato in Cherso, ed essere stato subito richiamato in patria, ove nell'anno stesso divorò finalmente anche dopo ». Ma a pagina 34 del volume vii, invece, ammette tutt'al più che il difensore, « nel tempo del suo esilio, si è trasferito in Roma presso il cardinale suo figlio », Aggiungendo, d'incanto, agli altri uffiziali che « quelli d'incarico si adoperò nell'anno dei pretori, sostenuti opportuno di quasi al pontefice, offre d'indurlo condiscendenza e lavorato agli interessi della sua patria ». Quindi soggiunge perfino che « la sua buona intenzione e i suoi buoni uffici furono intesi con molta soddisfazione del senato », e che « in questo il segnale della sua riconciliazione colla patria ». Arrivato da ultimo, che il difensore « fu richiamato a Venezia, e riappesi la dignità di procuratore, e i beni confiscati », appaie per essere « riuscito felicemente agli intrapresi missioni ».

tenuti dal papa poco meno che prigionieri. « Lorenzo Lotuliano, figlio del doge, lavò con somma violenza contro la tracotanza della Corte romana e andò fino a chiamare Giulio II « non pontefice, non carnefice dei cristiani. » Quindi, per il momento, non se ne fece altro; che anzi, fu proposta e deciso di voler disdegnosamente lo spillo a Roma, e di profittare delle lunghe prediche di Bajana. I Veneziani preferivano allora il sultano dei Turchi al papa dei cristiani. Ed avevano ragione.

Il re di Francia, com'ebbe ottenuto la Lombardia quanto desiderava, ripassò le Alpi. Massimiliano, invece, perdeva il suo tempo a Trento, dove altro non fece che rilasciare il diploma dell'investitura del ducato di Milano a favore di Luigi XII. La repubblica pensò bene, per altro, di mandare a lui pure un ambasciatore, per dichiarargli che le trattative col papa dovevano riguardarsi come una semplice formalità, in omaggio al potere spirituale del pontefice, o quindi per nulla compromettenti la temporale potestà dell'imperatore. E di questa doppiata, ben vorrebbero li storici veneti, come a dire il Giustiniani, il Paruta, il Sansovino, il Leoni, il Rayle, Daboe, Vittor Sassi, l'abbate Tentori, ed altri simili, porgere la repubblica, dicendola assolutamente falsa; ma il Guicciardini, con altri molti scrittori, si diede persino la cura di riprodurre il discorso che, in quell'occasione, avrebbe fatto all'imperatore l'ambasciatore Antonio Giustiniani. Ed il discorso, che pretendesi scritto originariamente in latino, e tradotto in lingua volgare dal Guicciardini stesso, è abbastanza curioso per meritare di essere qui riferito; quantunque si affermi che esso è inventato di pianta. Ecco:

« È manifesto e certo che le antiche libertà, e le comuni principali della gravità non cessano quando quelle esser vana, sterile, impotente ed immortale gloria affermarono, le quali si acquista dal vincitore al medesimo: questa esultarono sopra tutti i regni, trionfi e trionfi. Da questa è levato Scipione maggiore, clinco per tante vittorie; e più splendore gli dette che l'Africa vinta, e Cartagine devota. Non partasi questa tua medicina le immortalità e quel Macedone grande? Quando Enrico, vinto da lui in una battaglia grandissima, pregò il Dei immortalì che stabilissero il suo regno; ma, se altrimenti avessero disposto, non chiese altra successore che questo tanto benigno vincitore, tanto mansueto vincitore. Cesare Dittatore, del quale tu hai il nome e la fortuna, del quale tu ritieni la liberalità, la magnificenza, e le altre virtù, non meritò egli di essere devoto nel numero degli Dei per concedere, per restituire, per perdonare? Il senato, finalmente, ed il popolo romano, quel dominatore del mondo, il cui imperio è in terra in te solo, e in te si rappresenta la sua capitolina e marcia, non sottopose egli più popolo e provincia con la clemenza, con l'equità e la misericordia, che non con le armi o con la guerra? Le quali cose, perchè non così, non sarà rammentata tra le ultime lode se la Maestà tua, che ha la metà la vittoria acquistata dal Veneziano, ricordasse della fragilità umana, aprì modernissimamente cuore, e, se più volenterà agli studi della pace che agli esseri della guerra: perchè, quanto sia la moderazione della tua mente, quanto fioriti i suoi, quanto dolce, stabile, lieto e perenne lo stato del nostro, non è necessario mostrare con esempi famosi o antichi. Anzi, e per che bastare la lingua la repubblica veneziana, la quale, poco meno florida, risplendente, chiara e potente in modo, che il nome e la fama sua celebrata non stette dietro in ordine dell'Europa, ma con pompa egregia varcava per l'Africa e per l'Asia, e, risentendo, faceva festa negli ultimi termini del mondo; questa, per una sola battaglia avversa, privata della chiarezza delle sue fidei, spogliata delle

ricchezza, libertà, concordia e salute, bisogno di ogni cosa, massimamente di consiglio, è in mano caduto, che sia irredenta la immagine di tutta l'antica virtù, e raffreddato tutto il fervore delle glorie.

« Ma ingenui, senza dubio, ingenui i Francesi se attribuiscono queste cose alla virtù loro; e nonnulla per il passato i Veneziani, irraggiati da maggior insensatezza, percosi e condannati da gravissimi danni e reati, non rimproverano essi l'ultima, ed allora potentemente, con gran pericolo, licenza guerra molto sana col credibilissimo nemico del Turco; anzi, sempre, di vinti diventavano vincitori. Il medesimo avrebbero sperato che fosse stato al presente, se, udita la nuova terribile della Maestà Tua, udita la rinata ed incisa virtù delle tue glorie, non fossero in modo cadute le armi di tutti, che non ci sia rimasto speranza alcuna, non dico di vincere, ma nè di resistere, però, gettata in terra la armi, abbiamo riposta la speranza nella clemenza inestimabile, e pietoso divino padre della Maestà Tua, in quale non diffidiamo dover trovare alla commovente perdita Adnagor, supplendo, in nome del principe, del senato e del popolo veneziano, con quale divozione ti preghiamo, oriamo, supplichiamo, degnai Tua Maestà riguardare con li occhi della misericordia le cose nostre afflitte, e mediante con sollecitare rimedio. *Admettete tutte le condizioni della pace, che da noi domandate; tutte le gratuleremo grate, tutte, conformi alle equità e alla ragione: ma, forse, noi siamo degni che da noi stessi ci facciamo. Tuttavia, con nostro consenso, e le, vero e legittimo signore, tutte le cose che i nostri maggiori tolsero al Sacro Imperio, ed al dote d'Austria: alle quali cose, perchè creano più convenientemente, aggiungiamo tutta quella che possediamo in terraferma, alle ragioni delle quali, in qualunque modo siano acquistate, Fionissimo, Pogliarino, altre e queste, oggi sono alla Maestà Tua, ed ci riconoscono legittime dell'Imperio, in perpetuo, decise irraggiungibili; obbediamo volentieri a tutti comandamenti, decreti, leggi, precetti. Difendiamo, e prego, della medesima di*

coloro con i quali poco la somiglianza: le armi nostre, i quali ora proviamo orribilissimi istanti, che non aspettano, non desiderano non alcuna tregua, quanto la pace del nome veneziano; delle quali cose non conservate, che miniamo le patrie, proprietà e fondatore della nostra città; soffriamo sugli Anzani, e contemporaneamente si diffusi nostri i tuoi meriti grandi racconteremo; né sarà persona aggiunta alle tue lodi, che te sia il primo, ai piedi del quale la repubblica venga applicandosi al governo la cura, al quale abbiamo il culto, il quale ancora, divina, nostra, come un Dio esiste. — Se il Sommo Massimo Dio avesse dato indicazione al maggior nostri, che non si fossero ingegnati di somigliare le cose di altri, già la nostra repubblica, piena di splendore, avrebbe di notte la luce città dell'Europa: la quale, ora morsa di squallore, di sordidezza, di corruzione, deformata d'ignoranza e di vizio, piena di derisione e di contumacia, ha dissipato, in un momento, l'essere di tutte le virtù acquisite. Ma, perchè il parlare s'arresti, finalmente, dove comincia, è in potenza tua, risentendo e perdendo a' tuoi Veneziani, acquistati un nome ed un onore, del quale, non si ricorre in qualunque tempo, acquista nel il maggior e più splendida. Questa tua virtù, prima più lunga antichità, non certo di tempo cancellata dalla mente dei mortali; ma tutti i secoli ti chiameranno, predicheranno e continueranno più, gloriosa, principe più glorioso di tutti li altri. No, tuoi Veneziani, strideranno tutto alla tua virtù, libertà e democrazia, che hai vissuto, che muore l'era celeste, che gode al commercio degli uomini e (1).

Questo discorso, come ognun vede, è costruito in modo che, quand' anche lo fosse, li scrittori veneti avrebbero fatto opera di patria carità e non valuto considerare ardentico.

Certi però sono i tentativi fatti dalla repubblica

(1) *Oratorum, Serie d'Ediz.*, III, VII.

Stor. del. Gov. del. Rep., Vol. IV.

per guadagnarsi l'amicizia di Massimiliano, ciò trovandosi affermato anche in un bel discorso latino del cardinal Bembo, testimonio più di ogni altro autorevole, le cui precise parole son queste, che Antonio Constantiniani fu mandato presso lo imperadore, onde procurasse di concludere la pace con lui, a qualsiasi condizione, per dargli che fosse (1).

Le antiche province della repubblica cominciarono allora a sentire più fortemente che mai il triste stato a cui erano ridotte. La prima a commovertesi fu Padova, al cui comando era proposto quell'apostata di Leonardo Trissino, del quale abbian già parlato. Egli faceva non basta di ogni cosa; non aveva alcun rispetto per le altrui proprietà, onde arrivava, perviso, ad impadronirsi degli averi spettanti ai vani patrizi, tanto per guadagnarsi, nella clermaglia, qualche favore.

Erano pochi giorni che seguiva un tal ordine, e, per dir meglio, un tal disordine di cose, e l'impudente audacia di questo traditore, spalleggiata dal favore degli stranieri, cui s'era venduto, aveva destata in tutta una così fiera indignazione, da non potersi sopportare più oltre. Del che, ben s'avvide il veneto senato, e non fu tarde a cercare il modo di trarne profitto.

Fu proposto da taluni di prender Padova d'assalto, e, benché il doge fosse disposto dell'ardace risoluzione, venne unanimemente deciso di tentarla. Mandò, quindi, il senato, a quest'uso,

(1) « De defunctis Amalricus, ad Maximilianum rege confutatus, et cum illo, et patre, patre, quicquid via daretur conditionis, faveat », lib. viii.

Andrea Gritti con pochi uomini, ma seguito, e non molta distanza, da Pitigliano, che era alla testa di qualche migliaio di militi. Quella città era in cattivo stato di difesa, e negligenziosamente vigilata, perchè i soldati tedeschi, cui era affidata la custodia, solo pensavano a darsi ai bagordi, e di notte, invece di stare all'erta, bestialmente russavano per il troppo vino ed erano ripieni (1).

Per il che, la mattina del 17 luglio, poterono agevolmente penetrarvi sei militi della repubblica, dietro un carro di fieno. Ciascuno di questa settesimo apportatamente una delle guardie che erano alla porta della città, onde riuscirono, senza incontrare troppa resistenza, ad aprire l'ingresso anche ai compagni; e così si vidde remuolare sulla piazza le vetuste insegne, prima che alcuna pensasse ad opporsi.

La popolazione di Padova insorse, allora, per vendicarsi contro i maltratti che s'eran mostrati ferocissimi agli stranieri, e ne derivò la strage. Reazione troppo naturale, e, quindi, facilissima a riscontrarsi nell'istoria dei popoli.

(1) « Germania, galles et profligatus Paduensi, impetori ac alio delicto, missi sunt inter urbem ».



INDICES



Cartolina XLI. — L'isola di Cipro in il re Giacomo di Spagna a Calcutta. Contare — Contrasti coi re di Napoli — Parole di Pio II intorno a Carlotta del Lussemburgo — I rappresentanti della Signoria proclamano la fine delle armi, a dispetto quella della legge — Trattato di ripulimento — Suspetti di ordine — Il congiura di assassinio Calcutta Contare — Rissa, sanguinoso, del governo sciolto — Incidento dato dal Consiglio del Re al Giorgio Contare, fratello della Regina — Trionfale viaggio per Pantegora — Calcutta ricorda formalmente al re di Cipro la legge della repubblica — Impugnazioni contro il governo veneto — Epistola del Re di Cipro — Il Consiglio del Re tenta per assassinare i figli di re Giacomo.

Carrozo D'Y. — Compagnia della repubblica per la completion di Copen — Lega, da cui Trento non esclusa — Braccio di Lancia — Lega tra Venezia e il papa — Chiamata il Tirolo in Italia — Fiume d'Adriatico — Roma

Torino alla presa del Tirolo — Indolezza dell'aristocrazia
 Anon. Ginevrini — Come parta del Dio — Belle esem-
 pli di pietà filiale — Melchior Trevisani — Benedetto
 Priano — Luigi XII vuole dritti nel ducato di Milano
 — Altri pretendenti — Ferris Alessandro VI vuole il re
 di Francia nella compagnia di Napoli e di Milano — Come
 si comportano i Veneziani — Discorso di Antonio Grimani
 e di Melchior Trevisani — Parole Popolares del primo
 — Triste sagacia del Mosto presso Venezia — Il traditore
 Antonio Bertales apre al nemico la porta di Comana
 — Fian del Mosto — Una dimostrazione di Venezia an-
 tico il lavoro accordato da Francia a Cesare Borgia —
 L'assedio di Boretto — Carlo II — Missioni diploma-
 tiche da Niccolò Machiavelli — Incidenti dell'armata ve-
 netica — Altre scaramande — Tentativi di riconciliazione, da
 parte dei Veneziani, al qual si oppone il pontefice —
 Assedio di Parma — Lega tra Francia, Austria e il
 papa contro Venezia — Massimiliano realizza il trun-
 cato per la guerra parigina — Parole di Niccolò Ma-
 chiavelli all'ambasciatore veneto, e di Andrea Gritti a
 quel di Francia — La signora di Verona esagerante
 contrasta il papa a quindici mila soldati — I Veneti
 conquistano i Tedeschi nel Friuli Pag. 33

Capitolo XVI. — Il Pontefice — Considerazioni sulla po-
 sta di Roma — Necessità di elezione — Proibizione cittadina
 del potere Pontefice — Segreteria del vero pontefice —
 Sterile sanzione del Consiglio del Dio — Il Segredo,
 il suo dogma e la tradizione popolare — Canoni e
 cariche del Pontefice contro i Tedeschi — Malcon-
 tento di Carlo II contro la repubblica — Servo, una
 parola dell'elezione di Fungi, per dissuadere la Pen-
 de dell'estero in lega a danno di Venezia — Coraggio
 a Cambrai — Vi si stringe la guerra lega — Obser-
 vazioni del Machiavelli — Per quel che la repubblica

sta giunta a scoprire la lega colta con tanto scarto
 a suo danno — Il papa vorrebbe evitare gli effetti
 dell'opera sua — Il Tevere contiene l'asserzione che la
 repubblica aveva implorato aiuti del Turco — Sineiri
 presentati — Il conte Filigiano a Carloleone africano —
 Il cardinale di papa Giulio contro Venezia — Punto di
 vista d'opinione fra i due comandanti — Partenza di
 Agnello — Andrea di Mira appeso col proprio figlio al
 muro del forte di Fieschiara — Totale fine del fratello
 Rodolfo Bonino — Profonda costernazione nella repub-
 blica Veneta — Finalmente il senato scioglie i cit-
 tadini del governo di Istria — Altri notevoli avveni-
 menti — Leonardo Tiziano, abile commediante impe-
 riale, a Coligara, predicatore — La repubblica cerca di
 allontanare il papa dalla lega, e vi riesce — Andrea Gol-
 pardi, conte di Rocca, e poi doge — Elezione dell'ac-
 cattedrante Antonio Giustiniani all'imperatore di Germa-
 nia — I Veneziani perdono Padova, guardata dal Te-
 desco Pag. 157

FINE DEL QUARTO VOLUME.

